

BIBLIOTECA CIVICA
DI PADOVA

DIREZ.

D

III

4/53

BOLLETTINO DEL MUSEO CIVICO DI PADOVA

RIVISTA PADOVANA DI ARTE ANTICA E MODERNA
NUMISMATICA ARALDICA STORIA E LETTERATURA
DIRETTA DA ALESSANDRO PROSDOCIMI

ANNATA LIII - 1964 - N. 1

MUSEO CIVICO DI PADOVA

S O M M A R I O

ARTE ANTICA E MODERNA

- A. PROSDOCIMI, Frammento di affresco trecentesco nel vecchio convento degli Eremitani pag. 7
- G. FIOCCO, Venezianità di Leon Battista Alberti » 11
- P. SAMBIN, Nuovi documenti per la storia della pittura in Padova dal XIV al XVI secolo: II. Sulla fraglia dei pittori, Ceco da Roma, Bartolomeo Vivarini, Angelo Zoppo, Francesco fu Giacomo, Angelo di Silvestro, Andrea di Natale » 21
- G. BRESCIANI ALVAREZ, Il monastero di s. Michele di Este e l'opera di Vincenzo Scamozzi » 49
- G. FIOCCO, I fiori di Guardi » 65
- R. BASSI - RATHGEB, Visoni e Guardi » 80
- R. BASSI - RATHGEB, Due vedute di Gian Francesco Costa nel Museo civico di Padova » 87
- A. PROSDOCIMI, La copia del monocromo giottesco con la « Stultitia » alla Cappella degli Scrovegni » 91

NUMISMATICA

- G. GORINI, Le due « oselle » di dogaresse veneziane » 97

STORIA E LETTERATURA

- P. SAMBIN, Un piccolo restauro alla biografia di Pietro Pomponazzi » 111
- V. ZACCARIA, Quattro epistole metriche di Antonio Loschi » 119
- G. ALIPRANDI, Il « Caffè Pedrocchi » dal punto di vista giornalistico » 143

Frammento di affresco trecentesco nel vecchio convento degli Eremitani

Al principio dello scorso anno demolendosi l'edificio addossato alla parete nord della chiesa degli Eremitani si scoprì sotto l'intonaco, all'altezza di m. 10 da terra, un frammento di affresco trecentesco assai danneggiato perchè in uno dei numerosi rimaneggiamenti del convento vi furono inserite due grosse travi a sostegno del tetto.

L'affresco va da una lesena all'altra della parete nord della chiesa per la larghezza di m. 3,50; è conservato nella fascia superiore per l'altezza di m. 0,65 circa, ma se ne riconosce sulla parete lo sviluppo originale: era all'incirca quadrato e quindi di misure notevoli.

La cornice è a due fasce chiare che racchiudono « cosmatesche » di tipo giottesco. Della figurazione sono rimaste le cuspidi, decorate a trilobo e terminate a triangolo, di tre grandi troni e parte della testa, cinta di aureola, del primo santo a sinistra. Ai due angoli superiori sono due angioletti.

L'affresco appartiene alla serie, ora conservata al Museo civico di Padova, degli affreschi staccati nel secolo scorso dal convento degli Eremitani, attribuiti a Petruccio

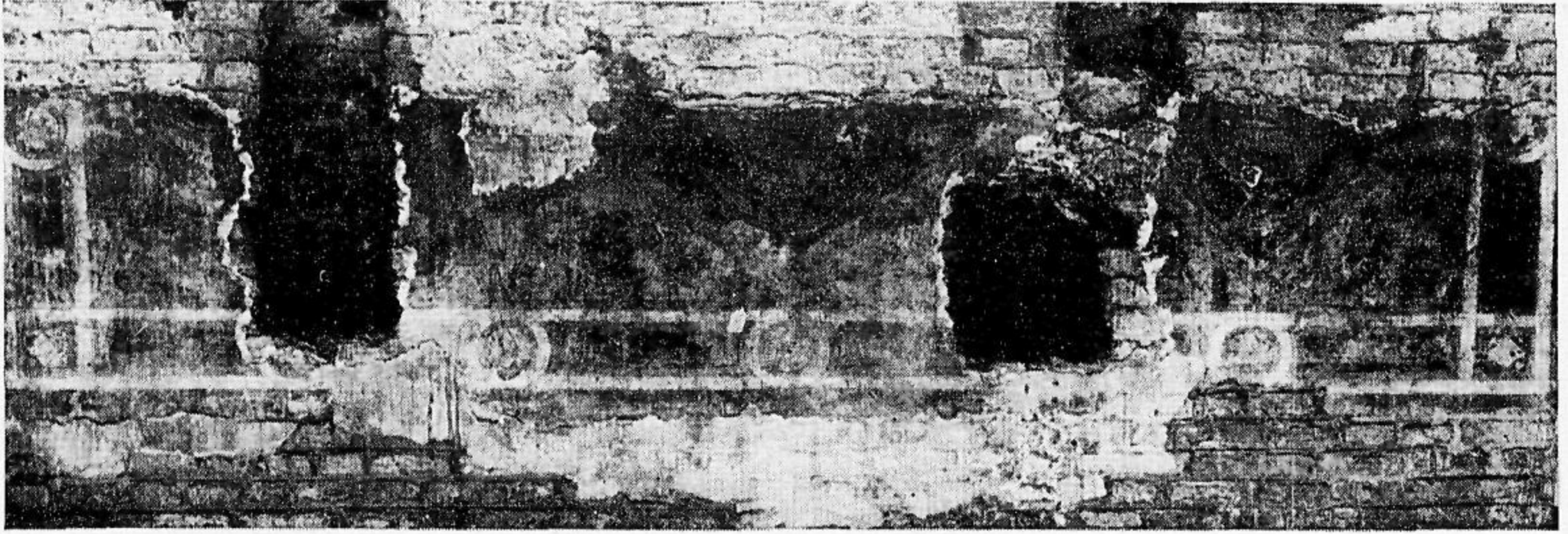


FIG. 1

Padova - parete nord della Chiesa degli Eremitani. *Affresco trecentesco.*



FIG. 2

Particolare del precedente.

da Rimini e datati a poco dopo il 1340 ⁽¹⁾; non si sa da quale punto preciso del convento questi affreschi siano stati tolti; il frammento ora scoperto può forse fornirci qualche indicazione al riguardo.

Sulla parete della chiesa, 4 metri sopra questa pittura è una fila di modiglioni che reggevano una trave, come dicono gli ingegneri: un « dormiente » cui si appoggiavano le travi della copertura di una grande aula con andamento parallelo alla chiesa.

La scoperta dell'affresco presenta quindi per noi anche un vivo interesse architettonico perchè ci conferma che a questo lato della facciata della chiesa era appoggiato, fino dall'origine, un edificio conventuale e che la chiesa non fu mai libera nella sua parete nord; ci conferma cioè quanto si poteva dedurre dalle stesse caratteristiche architettoniche della facciata e della parete ⁽²⁾.

ALESSANDRO PROSDOCIMI

⁽¹⁾ FEDERICO ZERI, *Una « Deposizione » di scuola riminese*. « *Paragone* », 99, 1958.

⁽²⁾ *Bollettino del Museo Civico di Padova*, LII, 1963, n. 1-2, p. 47 sgg.



Fig. 1

LEON BATTISTA ALBERTI: *Facciata di S. Maria Novella, Firenze.*



Venezianità di Leon Battista Alberti

Mi ha molto rallegrato che Pietro Sanpaolesi abbia posto attenzione ai legami di Leon Battista Alberti con il Veneto, e ne abbia scritto nell'ultimo Bollettino del Centro Palladiano di Vicenza (1). È stato un giusto richiamo, che mi spinge ad aggiungere qualche corollario al suo provvido discorso.

Bisogna ricordare quale preambolo la testimonianza precisa della dimora a Padova del giovane fiorentino, nato a Genova in esilio nel 1404, ma educatovi, come ha chiarito tanto tempo fa Roberto Cessi, documentando non solo i generici legami della famiglia Alberti con Padova e con Venezia, i quali si iniziarono nel 1371, ma la positiva sicura colleganza di Leon Battista Alberti a quel grande educatore e maestro che fu il bergamasco Gasparino Barzizza (2). Egli guidava a Padova una specie di collegio o Ginnasio, dove fu posto e dovette stare per più di due lustri, dal 1410 fino al trasferimento a Bologna avvenuto nel 1421, per attendervi allo studio del diritto canonico, e forse perchè premuto dall'indigenza, in cui il padre lo aveva lascia-

(1) P. SANPAOLESI, *Leon Battista Alberti ed il Veneto*, in « Bollettino del Centro di Studi di Architettura A. Palladio », VI, 1964, Vicenza, pp. 251-261.

(2) R. CESSI, *Gli Alberti di Firenze in Padova*, in « Archivio Storico Italiano », serie V, tomo XL, fasc. V, 1907; che è il corollario del fondamentale lavoro di L. PASSERINI, *Gli Alberti di Firenze*, Firenze 1870.

to. L'educazione del Barzizza avveniva nel momento più proprio: quando Leon Battista, d'intelletto tanto dotato, si apriva alla cultura, alla scienza e all'arte; e fu nel suo collegio che l'Alberti conobbe Francesco Filelfo e molti altri dotti.

Tutto ciò è ormai cosa acquisita, sebbene non considerata nelle precedenti famose ricerche del Passerini, e poco in quelle dovute a Girolamo Mancini, concluse da una ben nota biografia, di cui cito la seconda edizione interamente rinnovata del 1901; non tanto perchè abbia fatto gran caso a questo capitolo veneto della giovinezza dell'Alberti; quanto per la necessità di un panorama ⁽³⁾. Non dirò se ne sia infatti tratto gran profitto, se occorre il Sanpaolesi dichiarasse solo ora, ed evidentemente con molta ragione, che « la formazione veneta di Leon Battista è l'aspetto più positivo della sua personalità ». Basti ricordare che, nonostante la recessione dall'esilio, Leon Battista non si prese cura di ritornare nella sua Firenze altro che nel 1429; tanto che l'incontro con la patria ignorata fu per lui stupenda rivelazione. Solo nel 1444, in ogni modo, ci diede una sua positiva opera, progettando e dirigendo il famoso Tempio Malatestiano di Rimini per Sigismondo Malatesta, e i monumenti Estensi di Ferrara.

Va detto subito che l'educazione veneta non significò sempre un fatto positivo, ma fu un fatto da tenersi presente per definire un Alberti totale: con le sue ombre e con le sue luci, tanto necessarie per vedere addentro a quella posizione ambigua, notata più o meno da tutti, di letterato, di trattatista, e di erudito, a scapito dell'architetto e dell'artista veri e propri.

Il vecchio mondo veneto non è stato nè prerinascimentale, nè tanto meno rinascimentale, come fu invece il to-

⁽³⁾ G. MANCINI, *Vita di Leon Battista Alberti*, Firenze 1911. Per i riferimenti alle opere basti vedere: A. VENTURI, *Storia dell'Arte italiana*, Milano 1923, vol. VIII.

scano; e quando vi giunse approdò da pioniere necessario, ai primi del Quattrocento, come credo aver provato da tempo e assiduamente corroborato. Anche l'umanesimo vi rappresentava più una vernice che una realtà; vernice romantica non sostanza come a Firenze, dove il pungolo critico era stato conseguentemente parallelo allo sboccio dell'arte nuova. Il Veneto appariva piuttosto terra di antiquari e di eruditi che di innovatori, ancorata al latino e cognita del greco volgare, quale lingua del commercio, non del greco classico, inaccessibile ai bizantini, e quindi del pensiero antico; mentre a Firenze ci si accostava ai testi per interrogarli direttamente, disimpegnati non dico dai bizantini ignari, ma dagli stessi arabi che ne avevano trasmesso la luce al Medio Evo europeo.

Per questo anche se, arrivato a Firenze, conobbe e fu amico del Brunelleschi, non ne seguì la severa lezione, conseguente alla tradizione arnolfiana e quindi avversa agli « ordini » dove non occorre; e innanzitutto nelle facciate dei palazzi, ai quali dovevano bastare e bastarono infatti sempre, sino a Michelangelo, i marcapiani. Gli ordini erano una bugia che, pur avendo grande fortuna nel Cinquecento, specie a Roma e poi per tutta l'Europa, non quadrava con il severo mondo del Rinascimento fiorentino: che fu il rinascimento di tutti. A Venezia dovette vedere certamente le facciate-transenna dei suoi palazzi, ma non ne colse il significato, solo avvertendovi lo sfoggio di quei marmi, di cui doveva far uso a Rimini. Si deve al loro richiamo quel tanto di festevole che c'è nelle parature della facciata di Santa Maria Novella a Firenze, al confronto delle scacchiere bianche e nere, quasi funeree di Santa Maria del Fiore e del vecchio Battistero (fig. 1).

Per fortuna Venezia e Padova non insegnarono solo questi accenti coloristici, ma offrirono al maestro avido di ogni esperienza, un appoggio ben più positivo e fruttuoso: quello di cui l'Alberti fece sfoggio nel Tempio Malatestiano, che fu l'officina da cui partirono tanto Mauro Codussi, quanto Pietro Lombardo prima di approdare a Venezia.

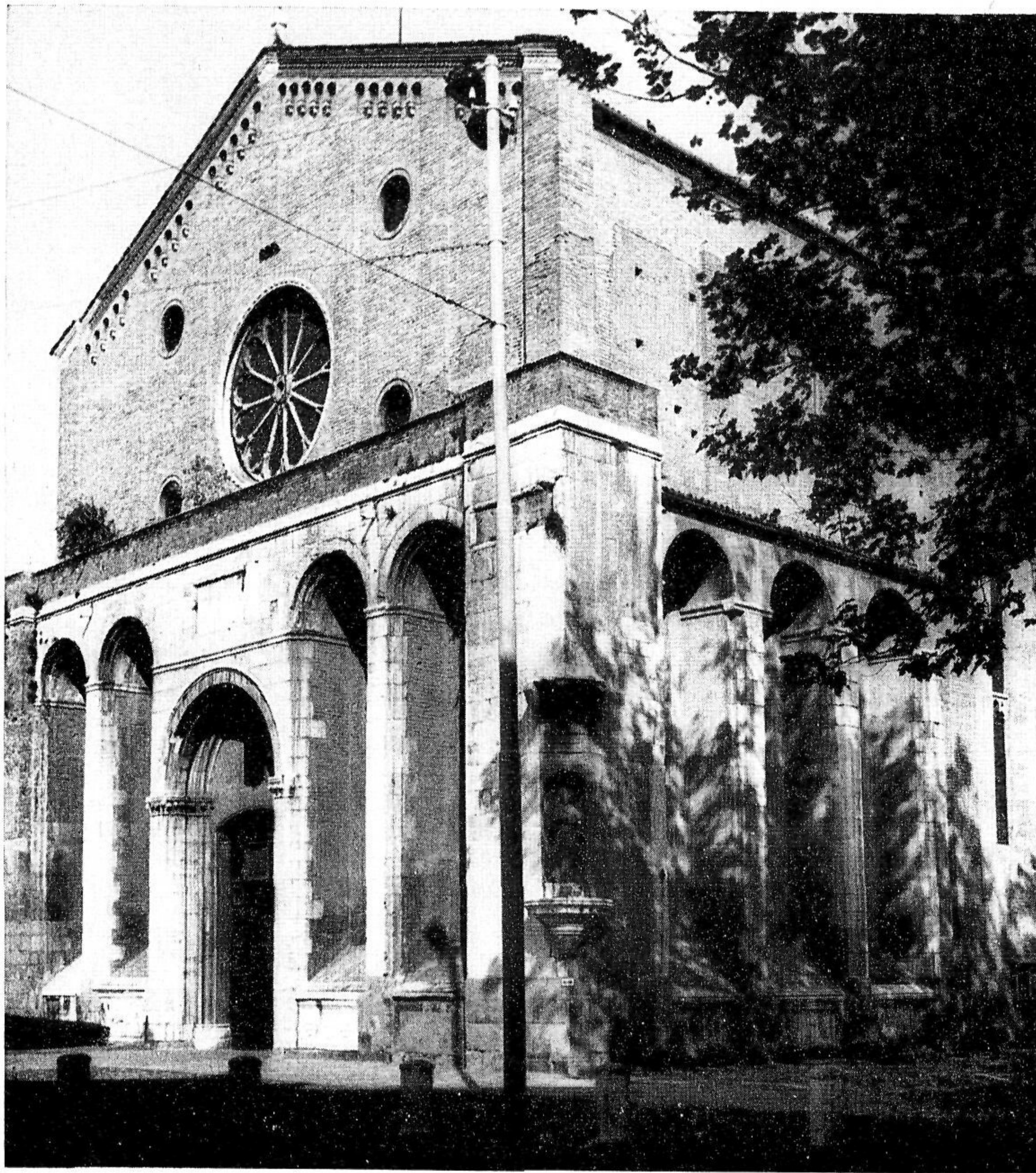


Fig. 2

FRA GIOVANNI DEGLI EREMITANI; *Precinzione della chiesa, Padova.*

Avevo sempre anelato di bene individuare e comprendere a Padova quel maestro, di cui aleggia il nome sopra tutti alla fine del Duecento e nel primo decennio del Trecento; e a cui si intitolano tuttora alcune delle opere più insigni della città: per voce dei vecchi scrittori d'architettura che vanno dal Milizia, a Pietro Selvatico. Dobbiamo essere riconoscenti perciò ad Alessandro Prosdocimi di averci dato un profilo nutrito e documentato di questo maestro, a cui lo ha condotto l'ammirazione che ne ebbe questo grande storico padovano dell'architettura, finalmente attento al Medio Evo quasi proscritto dal Vasari in poi; espresso oltre che in opere a stampa, ben note a tutti, in un manoscritto prezioso del Museo Civico, che il Prosdocimi dirige. Ne propone due periodi, fra mezzo dei quali Fra Giovanni avrebbe compiuto quel grande viaggio in Europa e in Asia che servì al completo sviluppo della sua decantata personalità.

Sebbene modestamente dichiarate « Note su Fra Giovanni degli Eremitani » il recente saggio del Prosdocimi è un profilo integrale e una rivalutazione del Maestro, quale non si era mai fatta: non limitata al famoso e sicuro riatto del Palazzo della Ragione, e del suo bellissimo portico, purtroppo quasi obliterato da quello veneziano; ma abbraccia il Palazzo del Consiglio e quello degli Anziani. Il salone con questi suoi archi spaziosi faceva da spina dorsale alla piazza porticata, di cui erano parte cospicua nel fondo a destra il Fondaco delle Biade, demolito al principio di questo secolo, per far luogo all'ala nuova del Palazzo Comunale; e di contro quel Palazzo delle Debite, porticato del pari, ohimè soppiantato da quello « composito » di Camillo Boito, bravo letterato della Scapigliatura, ma architetto infelice. Egli fece ben altro uso del « Late Gothic » del suo dotto maestro e architetto Selvatico, dei preraffaeliti e del Ruskin; e gli dobbiamo perciò quelle tristi fabbriche che sono, oltre al palazzo delle Debite, le Scuole Carraresi, l'altarone del Santo a gloria di Donatello, e il teatrale ingresso a pagoda del Museo Civico.

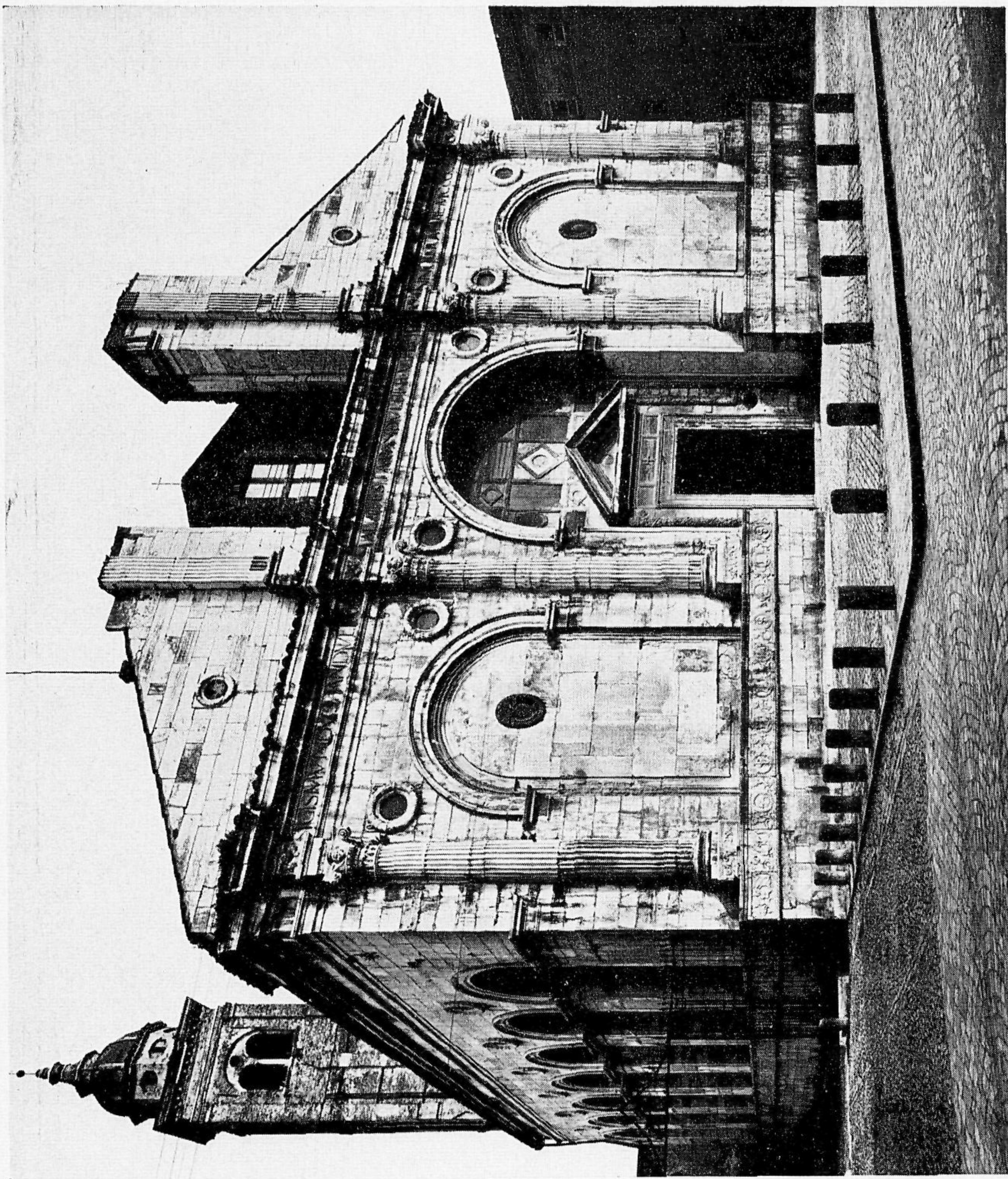


Fig. 3 - LEON BATTISTA ALBERTI: *Tempio Malatestiano*, Rimini.

Dopo i detti magistrali complessi il Prosdocimi rivendica al Maestro, che appare per Padova romanica quello che fu Arnolfo per Firenze; il Palazzo del Podestà, quello degli Anziani e il luminoso porticato del Monte di Pietà, in Piazza del Duomo, legato a una vecchia fabbrica, forse degli Scrovegni, anch'esso invano conteso, a cui il Falconetto, aggiunse con elegante proprietà rinascimentale il piano superiore nel 1527, basandosi non solo sul respiro grandioso, oserei dire imperioso di queste sue particolari arcate a tutto sesto, ma anche sui sottili paragoni di cornici e di modanature (¹).

A me interessava particolarmente, però, la conferma di un sospetto, da molto tempo coltivato; quello che dovesse spettare a Fra Giovanni degli Eremitani, non solo il bel soffitto carenato della Chiesa, da cui prese il cognome, la Chiesa gloriosa del Mantegna, ma anche quella stupenda precinzione archeggiata che la serra nella facciata, e nella prima parte del lato destro, soli visibili accanto agli antichi chiostri, necessario appoggio per la facciata, che a sinistra non poteva avere sviluppo. Si tratta di opinione, a mio vedere, inappuntabile e luminosa, perchè Fra Giovanni non raggiunse mai altrove più schietta purità stilistica di quella che con questo anello architettonico, il quale rispetta ed esalta l'antico edificio che ammantava col bianco gioco marmoreo delle arcate, tanto bene disposte e direi modulate attorno alla porta centrale, e tanto severamente uniformi, prima nelle doppie che la serrano davanti e poi nel lato destro col ritmo uniforme delle altre, a protezione delle arche sepolcrali, proprie all'antico sagrato (fig. 2).

Ma sia o non sia Fra Giovanni degli Eremitani il grande maestro romanico a cui si deve un'opera di tanta castità architettonica, è certo che dal suo esempio nacque l'idea fa-

(¹) A. PROSDOCIMI, *Note su Fra Giovanni degli Eremitani*, in « Bollettino del Museo Civico di Padova », 1963, n. 1-2; e questo anche per le citazioni della bibliografia locale (Estratto del 1965)..

stosa del coronamento aggiunto alla chiesa di S. Francesco a Rimini per volere di Sigismondo Malatesta da Leon Battista Alberti (fig. 3).

Non credo si sia mai notato questo precedente, per quanto appaia indubitabile, quando vi si faccia caso, e in cui non dirò che Fra Giovanni degli Eremitani scapiti. La grevezza degli archi romani adottati dall'Alberti, non è certo migliore dello slancio severo e serrato di quelli romanici; entrambi ideati con pietoso rispetto per l'opera precedente, disposti attorno ad essa quasi abbraccio affettuoso.

E' certo che porre le sepolture sotto gli archi esterni della chiesa, era una tradizione medioevale, come ci ricorda il Wittkower nella sua bella opera dedicata ai « Principi architettonici nell'età dell'Umanesimo », che abbiamo da poco anche in italiano. Nel caso nostro non credo però ci si possa appellare alla facciata di S. Maria Novella, con i suoi archetti gotici, che l'artista rinserrò entro il suo nuovo possente organismo; non tanto perchè quest'opera sia lavoro della sua tarda operosità, quanto perchè ne esula del tutto lo slancio poderoso delle arcate padovane, a pieno centro, vorrei dire quindi la loro « ragione » architettonica e la loro sequenza, che non è affatto sequenza di nicchie ⁽⁵⁾.

Corrado Ricci accenna a questi problemi, nella sua monografia, ancor oggi tanto valida, sopra il Tempio Malatestiano, apparsa a Milano nel 1924 ⁽⁶⁾; ma già un anno prima Adolfo Venturi nella sua monumentale Storia dell'Arte italiana, diceva che « l'augusta sfilata d'arcate » di Rimini era « un ricordo trasfigurato delle gotiche arche, sulla facciata e sui fianchi di S. Maria Novella », la quale,

⁽⁵⁾ R. WITTKOWER, *Principi architettonici sull'età dell'Umanesimo*, Einaudi, 1964.

⁽⁶⁾ C. RICCI, *Il tempio malatestiano*, Milano 1924, p. 281 e segg.

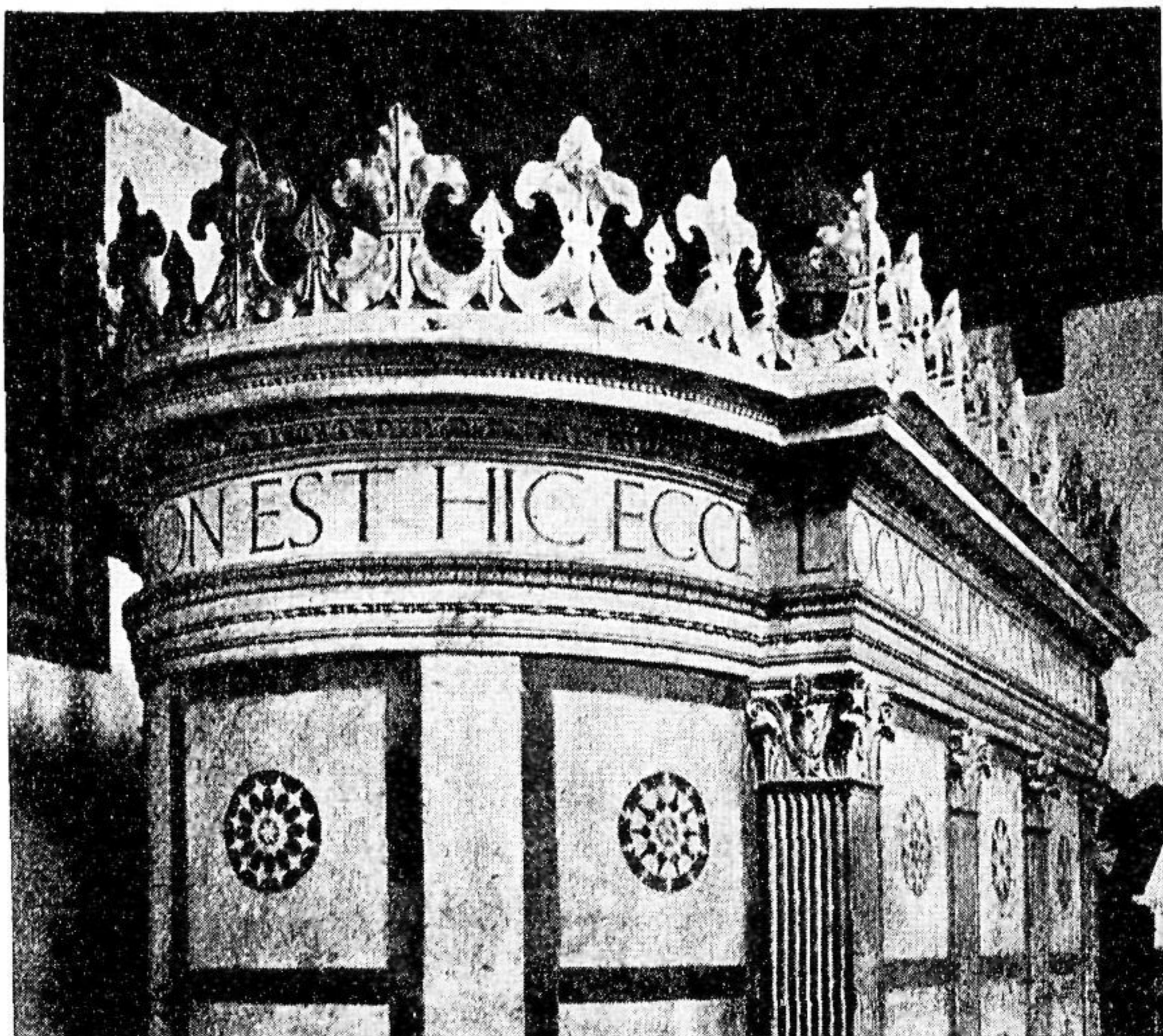


Fig. 4

LEON BATTISTA ALBERTI: *Coronamento del Santo Sepolcro*
Rucellai, Firenze.

eseguita nel 1467, fu una delle ultime opere, del Maestro, morto nel 1472 ^(?).

Non si è notato invece mai, nemmeno incidentalmente, come nel nostro caso, un altro appello, questa volta non solo veneto, e più precisamente padovano, ma schiettamente lagunare, dedotto dagli edifici veneziani, i quali non avevano « cornicioni » al modo toscano (il che meravigliava Francesco Sansovino), ma leggere cordonature, e quando lo richiedevano compiti importanti, ricche merlature al modo orientale. Non v'ha dubbio che Leon Battista

^(?) A. VENTURI, *Storia dell'Arte italiana*, vol. VIII, p. I, Milano, p. 174. Per la « Ca' d'Oro » vedi vol. VIII, p. II, fig. 254.

se ne ricordò, e le volle echeggiare in quelle, intagliate ritmicamente, a guisa di giglio, che s'inseguono, attorno alla preziosa scatola marmorea dal suo Santo Sepolcro per la cappella Rucellai di Firenze. Si ricordi che proprio nel 1421 Marino Contarini progettava la « Ca' d'Oro » che ne è fiorita stupendamente (fig. 4).

Ma ritorniamo al nostro punto di partenza: la somiglianza fra l'esemplare padovano e quello riminese apparirà anche più prezioso quando si porrà mente al progetto primitivo dell'Alberti, fattoci noto dalla medaglia di Matteo de' Pasti; nella quale anche le arcate della facciata appaiono sfondate e non cieche, per contenere i sarcofagi di Sigismondo e d'Isotta. Leon Battista Alberti ebbe, d'altra parte, il modo, data la indipendenza di tutta la chiesa riminese, di dare compimento ritmico all'idea preziosa di Fra Giovanni degli Eremitani, disponendo l'anello delle arcate con i loro sepolcri tutto attorno alla chiesa, in una sequenza che completandole le esalta. E' questo l'esempio più prezioso e più eloquente dell'apporto veneto alla visione dell'Alberti; molto più essenziale delle parature marmoree e di quel gusto decorativo che alleggerisce gli ordini sciagurati venutigli dall'antichità, nel prospetto squisito del Palazzo Rucellai di Firenze: il più suo, dato il metodo di affidare agli altri l'esecuzione dei suoi progetti. Perchè anch'egli, come Fra Giocondo, amò essere soltanto « *deviseur de Bâtiments* », secondo la definizione del Budeo; quasi che l'opera materiale diminuisse la dignità del teoretico e dell'erudito.

GIUSEPPE FIOCCO

Nuovi documenti per la storia della pittura in Padova dal XIV al XVI secolo (*)

II. Sulla fraglia dei pittori, Ceco da Roma, Bartolomeo Vivarini, Angelo Zoppo, Francesco fu Giacomo, Angelo di Silvestro, Andrea di Natale.

PITTORI ISCRITTI ALLA FRAGLIA: DUE ELENCHI RESTAURATI E UNO NUOVO.

Nel codice che contiene gli statuti della fraglia padovana dei pittori (1) la c. 9^v, prezioso elenco di iscritti fino all'anno 1441, ha una sua storia particolare: abrasa dall'uso assiduo o da intenzionali raschiature, già in epoca antica, fu molto ma non bene utilizzata dal Moschini (2), completamente omessa dall'Odorici, editore degli statuti della fraglia (3), pubblicata con cura dalla Urzì (4). Ora

(*) Proseguono le note storiche e la edizione dei documenti, iniziate nel vol. LI (1962), n. 1, p. 99-126 di questo « Bollettino ». Perciò la numerazione dei documenti è continua.

(1) *Statuta fratulee pictorum civitatis Padue reformata et confirmata anno Domini MCCCCXLI sub gastaldia magistrorum Iacobi pictoris et Bartholomei coffinarii*, Biblioteca civica di Padova, ms. B. P. 780.

(2) G. MOSCHINI, *Della origine e delle vicende della pittura in Padova*, Padova 1826, p. 23-25.

(3) F. ODORICI, *Lo statuto della fraglia dei pittori di Padova del MCCCCXLI*, « Archivio veneto », VII, I (1874), p. 327-351; VIII, I (1874), p. 117-133.

(4) M. URZÌ, *I pittori registrati negli statuti della fraglia padovana dell'anno 1441*, « Archivio veneto », XII (1933), p. 212-240. D'ora in poi cito questo lavoro soltanto col cognome dell'autrice, seguito dal numero della pagina.

sottoponendo la tormentata carta ai raggi ultravioletti è possibile rivelare qualche nome non letto o correggerne qualche altro letto erroneamente.

Tenendo presente l'edizione della Urzì e seguendone la numerazione degli iscritti, riporto solo i passi in cui si è fatto un progresso (eliminazione di lacuna o di errore), che viene indicato dal corsivo:

- | | | |
|-----|----------------|--|
| 4. | mortuus 1451 † | Magister <i>Matheus</i> coffanarius de contrata Sancte Sophie; |
| 5. | | Magister <i>Franciscus</i> coffanarius de contrata Sancti Andree; |
| 6. | mortuus 14... | Magister <i>Laurentius</i> coffanarius de contrata Sancti Georgii; |
| 11. | mortuus 1459 † | Magister Iohannes Theotonicus pictor; |
| 12. | mortuus 1473 † | Magister Andreas coffanarius... de contrata S. Antonii confessoris; |
| 13. | mortuus † | Magister Antonius de <i>Modoecia</i> pictor de contrata Pontiscurvi; |
| 17. | | Magister <i>Çechus</i> de Roma <i>pictor</i> de contrata <i>S. Nicolai</i> ; |
| 19. | mortuus † | Magister <i>Nicolaus Florentinus intayator</i> ; |
| 20. | mortuus † | Magister <i>Nicolaus pictor</i> de contrata S. Luce; |
| 23. | mortuus † | Magister <i>Franciscus de Candia coffanarius</i> ; |

- | | | |
|-----|-----------|--|
| 24. | mortuus † | <i>Magister Nicolaus a cartis de contrata Heremitarum;</i> |
| 25. | mortuus † | <i>Magister Iacobus a carta de contrata Prati vallis;</i> |
| 26. | mortuus † | <i>Magister Stephanus... intaiator;</i> |
| 34. | mortuus † | <i>Franciscus de Venetiis coffanarius;</i> |
| 36. | | <i>Iachobus filius magistri Bartholomei coffanarii pictor.</i> |

La correzione più notevole è quella segnata sotto il n. 19. Al posto di un « Iohannes (?) parentinus », che però la Urzì aveva presentato con intelligente riserva, compare un « Nicolaus Florentinus intayator ». Ma sarà Nicolò Baroncelli o Nicolò Pizolo? Entrambi furono a Padova negli anni cui va riferito l'elenco degli iscritti alla fraglia; entrambi compaiono nei documenti con la designazione « Nicolaus Florentinus ». Ma la qualifica di « intayator » fa propendere per una prudente identificazione con Nicolò Baroncelli. A proposito del quale cade opportuna la citazione di una presenza, conferma puntuale alle ricerche della Rigoni ⁽⁵⁾. Il 30 dicembre 1435 in casa del notaio Daniele da Porciglia tra i testimoni a una « societas » di fiorentini è segnato: « Nicolao quondam Iohannis Baronzelli de Florentia habitator Padue in contrata Strate Maioris in parochia Sancti Nicolay » ⁽⁶⁾.

Faccio seguire due brevi elenchi di pittori, che partecipano a due capitoli della loro fraglia: nel primo (1470) per eleggere i nuovi gastaldi e il nuovo massaro ⁽⁷⁾; nel

⁽⁵⁾ E. RIGONI, *Il soggiorno in Padova di Nicolò Baroncelli*, « Atti e memorie della Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova », XLIII, 1927, p. 215-229.

⁽⁶⁾ A. S. P., *Archivio notarile*, vol. 2006, f. 205v.

⁽⁷⁾ Vedi in appendice doc. 10.

secondo (che è del 1529, non del 1530) ⁽⁸⁾ per eleggere un pittore a conservatore del Monte di Pietà ⁽⁹⁾.

E' superfluo indugiarsi a segnalare l'utilità di queste presenze per la biografia di alcuni pittori (qualche esempio di impiego si troverà nelle pagine che seguono). Piuttosto per la retta intelligenza del secondo elenco è opportuno avvertire che i numeri segnati a fianco del nome indicano i voti ottenuti da ciascun partecipante al capitolo, che è anche candidato: a sinistra i voti favorevoli, a destra i contrari; e avendo due pittori raggiunto lo stesso numero di voti, si rese necessario il ballottaggio da cui uscì vincitore Marco da Marignano.

CECO DA ROMA

Uno squarcio biografico di un solo biennio (1451-1452), una sola opera di dubbia identificazione (pittura di una cappella nella chiesa di S. Niccolò di Padova): questo il pochissimo che conoscevamo di Ceco da Roma ⁽¹⁰⁾. Ora l'arco della sua biografia si allarga dal 1447 al 1470. E soprattutto acquistiamo prove della sua operosità. Abbiamo altrove fatto conoscere nuovi documenti che dimostrano Ceco impegnato a lavorare nella splendida « casa dal bo-

⁽⁸⁾ V. LAZZARINI, *Il principio dell'anno nei documenti padovani*, in *Scritti di paleografia e diplomatica*, Venezia 1938, p. 225-233.

⁽⁹⁾ Vedi in appendice doc. II. Mi sembra utile ripubblicare, restaurato, questo documento, poichè l'edizione curata da L. PIETROGRANDE, *Nuovi documenti su Girolamo dal Santo*, « Rivista d'arte », XXI (1939), p. 302 presenta errori e omissioni.

⁽¹⁰⁾ V. LAZZARINI, *Documenti relativi alla pittura padovana del secolo XV. Con illustrazione e note di A. MOSCHETTI*, « Nuovo archivio veneto », n. s., XV (1908), p. 189-190, 310-311; XVI (1908), p. 101-102 (d'ora in poi cito le due parti di questo lavoro col cognome del rispettivo autore — Lazzarini per i documenti, Moschetti per la introduzione illustrativa —, seguito dal numero della pagina); URZI, p. 215, 217 e 225.

schetto » o « del paradiso » del vescovo umanista Pietro Donato († 1447), posta fuori del Portello e curata con sì raffinato gusto, da riuscire « civitati nostre ornamentum » (11).

Qui diamo il testo integrale del contratto per la pittura dell'ancona nella cappella di S. Giovanni Evangelista della chiesa di S. Maria dei Carmini in Padova (12).

E idealmente incorniciamo questo contratto con altre due schede quasi equidistanti nel tempo da esso. Ceco aveva contratto società col collega maestro Francesco (sarà costui il pittore Francesco fu Giacomo, di cui parleremo più avanti? Pur mancando qui la paternità, propendiamo per una risposta affermativa in base a quell'altro dato, spesso individuante, ch'è la contrada in cui abita: S. Andrea o delle Pescherie) (13). Tra i due soci, manco a dirlo, nacquero contrasti. A rimettere le cose a posto provvede un terzo collega, il maestro Bartolomeo cofanaro: il 14 dicembre 1453 egli detta la sua elaborata, e forse laboriosa, sentenza arbitrare (14). Due paia di galline al buon giudice e la pace ritorna tra i pittori contendenti.

La seconda scheda assicura che nel 1470 Ceco vive ancora e partecipa a una riunione della sua fraglia (15).

BARTOLOMEO VIVARINI

Si è sempre parlato di una sola pala dipinta da Bartolomeo Vivarini per la Certosa di Padova. In realtà furono due.

Cominciamo da quella celebre, e unica finora nota, che dal 1950 è nel Metropolitan Museum di New York.

(11) P. SAMBIN, *La biblioteca di Pietro Donato (1380-1447)*, « Bollettino del Museo civico di Padova », XVIII (1959), p. 66-68.

(12) Vedi in appendice doc. 13.

(13) Vedi qui p. 32-33.

(14) Vedi in appendice doc. 12.

(15) Vedi in appendice doc. 10.

Molto discussa e incerta la sua cronologia: la quale è stata fatta oscillare entro un ampio arco di tre lustri, tra il 1475 (ma vedremo come questa data più alta proceda da confusione) e non prima del 1490 ⁽¹⁶⁾. Recentemente il Pallucchini ⁽¹⁷⁾ ha bloccato questo moto pendolare della critica, fissando, mediante esame stilistico, la pittura della pala al 1485. L'archivio ⁽¹⁸⁾ ora conferma perfettamente il giudizio dello storico dell'arte. I certosini di Padova commissionarono al Vivarini quella pala il 15 marzo 1484 e il pittore veneziano si impegnò di consegnarla compiuta entro 8 mesi. Dico: quella pala, con assoluta sicurezza. Basta infatti leggere il contratto e osservare la pala (fig. 1): questa realizza quello; dalla descrizione notarile alla esecuzione artistica, con una interessante fedeltà di impegno al soggetto. Nell' « iter chronologicum » di Bartolomeo Vivarini ⁽¹⁹⁾ si inserisce, dunque, precisa e salda, questa nuova tessera.

Ma l'utilità del documento che ora viene alla luce non si esaurisce nella definizione d'un problema cronologico. Esso rivela anche che Bartolomeo Vivarini aveva già (nel 1484) dipinto un'altra pala per la stessa Certosa di Padova. Sopravvive quest'opera? È possibile identificarla? Fissiamo anzitutto i pochi connotati che ci fornisce il documento del 1484. Rappresentava, quella pala, l'immagine della Vergine; alle misure di essa i committenti della nuova pala si riferivano, esigendo che questa avesse le dimensioni di quella (« illius magnitudinis »); era collocata sopra l'altare, purtroppo innominato, che stava di fronte all'altare di

⁽¹⁶⁾ Vedi le varie proposte o asserzioni dei singoli studiosi in R. PALLUCCHINI, *I Vivarini (Antonio, Bartolomeo, Alvise)*, Venezia 1960, p. 128. È opportuno aggiungere che il cenno di C. MICHELOTTO, *La Certosa di Padova. Memorie storiche*, Padova 1923, p. 10-11 è abbastanza confuso e potrebbe fuorviare il lettore che non controlla la citazione, in esso fatta, del Crespi.

⁽¹⁷⁾ PALLUCCHINI, *I Vivarini...*, p. 128.

⁽¹⁸⁾ Vedi in appendice doc. 14.

⁽¹⁹⁾ Presentato dal PALLUCCHINI, *I Vivarini...*, p. 90.



FIG. 1

BARTOLOMEO VIVARINI - *Dormizione della Vergine, S. Lorenzo e S. Stefano.*

Pala dipinta nel 1484 per la Certosa di Padova,
ora al Metropolitan Museum of Art (dono di Robert Lehman 1950).

S. Lorenzo, al quale era destinata la seconda pittura (cioè: due altari simmetrici, due pale gemelle). Non ritengo utile fermarci su quell'altro dato fornito dal documento, che è la promessa dell'artista di superare se stesso (« Et promisit meliorare condiciones ipsius presentis palle, ita quod ab intelligentibus laudabitur »): una simile clausola, rituffandoci nel vago mondo dei giudizi soggettivi, nient'altro prova se non la sicurezza del pittore nella sua capacità, nel progresso della sua arte (il che sarebbe di alto interesse — ma su un piano diverso da quello su cui ora camminiamo —, se fossimo certi che la promessa deriva da candida consapevolezza e non da abilità di scaltrito contrattante).

Ora rileggiamo il Rossetti (nella prima edizione, che precede di quasi un decennio la soppressione — 1774 — della Certosa di Padova) là dove parla della Certosa: « Vedesi in una cappella a lato alla chiesa una bella tavola di Bartolomeo Vivarini, con questa epigrafe: *Opus factum Venetiis per Bartholomeum Vivarinum de Murano 1475* ⁽²⁰⁾ ». Non c'è nessun motivo, nessun argomento per invalidare la lettura dell'epigrafe, fatta quando la Certosa era intatta e confermata dall'autore nella seconda e corretta edizione della sua *Descrizione*. Sicuri della data e informati, sebbene genericamente, del soggetto (la Vergine), diamo uno sguardo alla produzione di Bartolomeo Vivarini. E' del 1475 la pala ora a Lussingrande ⁽²¹⁾. Rappresenta la Vergine (ma riprenderemo subito questo argomento), ha iscrizione identica a quella che il Rossetti lesse nella Certosa di Padova, passò nella sede attuale dalla galleria veneziana di Gaspare Craglietto (1838). Ritorniamo un momento a Padova: dopo la soppressione della Certosa, la pala del 1475 emigrò a Venezia, come informa il Rossetti (seconda edizione, uscita sei anni dopo la fine e la spogliazione della Certosa): « Ora la tavola di B. Vivarini è stata

⁽²⁰⁾ G. ROSSETTI, *Descrizione delle pitture, sculture ed architetture di Padova*, Padova 1765, p. 351.

⁽²¹⁾ PALLUCCHINI, *I Vivarini...*, p. 122.



FIG. 2

BARTOLOMEO VIVARINI - *La Vergine, S. Girolamo e un vescovo* (Pietro Donato?). Pala dipinta nel 1475 per la Certosa di Padova, ora a Lussingrande nella Parrocchiale di Sant'Antonio.

trasportata a Venezia » (22). Non abbiamo le prove precise, ma i due spezzoni della tradizione: quello che da Padova giunge a Venezia (ante 1780) e quello che da Venezia parte per Lussingrande (post 1838) sembrano fatti apposta per saldarsi in unità mediante quell'anello che è la collezione del Craglietto.

E c'è di più. Si osservi la iconografia della pala di Lussingrande (fig. 2): nel lato sinistro, S. Girolamo; nel destro, un vescovo. La Certosa di Padova aveva come titolare S. Girolamo (insieme con S. Bernardo) ed era stata fondata per lascito testamentario del vescovo Pietro Donato (morto nel 1447: la pala dunque sarebbe stata dipinta a trent'anni dal codicillo testamentario e dalla morte del fondatore, forse con intento di riconoscente celebrazione, il ritardo della quale non sorprende affatto, poichè annose furono le controversie tra i certosini e i discendenti del vescovo Donato) (23). E se si confrontano, rispetto alla disposizione dei soggetti, queste due pale, quella del 1475 e quella del 1484, si nota immediatamente una perfetta simmetria: in entrambe al centro la Madonna circondata da vergini o apostoli, ai lati due figure ritte (di santi a sinistra, mentre quelle di destra possono essere collegate dalla comune appartenenza alla gerarchia ecclesiastica, il diacono Stefano e il vescovo Donato), in alto Dio Padre circondato da angeli. Sappiamo già che nella Certosa di Padova le due pale del Vivarini erano in altari l'uno di fronte all'altro: simmetria degli altari, analogia delle pale ordinate allo stesso artista.

Infine un dato, che connettendosi coi precedenti e irrobustendoli, assume valore di verifica decisiva: le due pale sono della stessa misura, appunto come volevano i committenti (e con ponderata ragione, data la destinazione della più recente).

(22) G. ROSSETTI, *Descrizione delle pitture, sculture ed architetture di Padova*, Padova 1780, p. 358.

(23) Vedi i cenni in SAMBIN, *La biblioteca di Pietro Donato*, p. 70-71.

ANGELO ZOPPO, FRANCESCO FU GIACOMO,
ANGELO DI SILVESTRO

Pare che la sfortuna abbia perseguitato il primo in vita e dopo morte. Forse per una infermità fisica si sentì appioppare il soprannome di zoppo [« maestro Agnolo Zotto », come è detto nella matricola della fraglia ⁽²⁴⁾ o « claudus », nella parte latina del documento che qui pubblichiamo ⁽²⁵⁾]. Peggio, la sua fama di artista è rimasta a lungo schiacciata sotto il peso del giudizio secco e duro, anche se fondato su una sola opera e non da tutti condiviso, dell'Anonimo Morelliano: « ignobile pittore » ⁽²⁶⁾. E quasi non bastasse, tutta la sua individualità è stata scossa, poichè si ammise come non improbabile la identificazione con quell'Angelo di maestro Silvestro che, entrato nella bottega dello Squarcione per imparare l'arte pittoria, ne uscì irritato quando rimase deluso dall'incapacità del maestro ⁽²⁷⁾. Recentemente il Puppi ha riscoperto e riscattato la personalità stilistica dell'artista dimostrando che il giudizio dell'Anonimo Morelliano « doit être estimé injuste et inexplicable » ⁽²⁸⁾.

Qualche altra cosa, sul piano biografico (e non su quello soltanto), mette a posto il nuovo documento (1477).

⁽²⁴⁾ URZÌ, p. 219.

⁽²⁵⁾ Vedi in appendice doc. 15.

⁽²⁶⁾ I. MORELLI, *Notizie d'opere di disegno*, Bologna 1884², p. 110. Cfr. MOSCHETTI, p. 179.

⁽²⁷⁾ La identificazione è prospettata dalla URZÌ, p. 234-235 e accettata da L. PUPPI, *Angelo Zotto et quelques fresques padouanes du XV siècle*, « Bulletin du Musée hongrois des beaux-arts », 21 (1962), p. 34. Per i rapporti tra Angelo del fu Silvestro e lo Squarcione vedi E. RIGONI, *Nuovi documenti sul Mantegna*, « Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti », LXXXVII (1927-28), p. 1167-1168 e 1179-1180.

⁽²⁸⁾ PUPPI, *Angelo Zotto...*, p. 31-43 e in particolare p. 41.

Anzitutto Angelo Zoppo è figlio di Bartolomeo, pittore anche lui, ed è nato a Fiumicello. La paternità esclude dunque identificazione con l'altro pittore Angelo del fu Silvestro ⁽²⁹⁾.

Inoltre, dopo il contratto burrascosamente contestato per la continuazione dei lavori nella cappella Gattamelata di S. Antonio di Padova, pare che, pur tenendo conto di un concorso non bene precisato del collega Francesco dalle Pescherie, possiamo acquistare nel patto che ora viene alla luce una prova di stima per maestro Angelo da parte della fiorentine confraternita del Gesù. La quale aveva la sede presso il monastero di S. Giustina: così si spiega non solo come, nella serie dei santi da dipingere, la spiritualità francescana, ispiratrice della confraternita (S. Francesco e S. Bernardino da Siena), si incontri con quella benedettina (S. Benedetto), ma anche come maestro Angelo si facesse apprezzare in quel monastero di S. Giustina, per il quale più tardi lavorerà parecchio.

Nel contratto compaiono, con diversa veste, altri due pittori. Il maestro Francesco del fu Giacomo dalle Pescherie, che agisce e promette a nome dello Zoppo, mi pare che sia quello stesso pittore che nel 1435 (ma allora abitava in via S. Francesco) contrasse società per l'esercizio dell'arte pittorica con Andrea di Natale ⁽³⁰⁾. Su maestro Francesco, « del tutto ignoto » al Moschetti, possiamo riunire qualche altra scheda. Da un semplice elenco di testimoni del 1452 è rivelata la sua provenienza bolognese: « magister Franciscus pictor quondam Iacobi de Bonomia habitator Padue in contracta Sancti Andree » ⁽³¹⁾. Un quarto di secolo più tardi suonano note dolenti: il pittore dichiara di dover pagare debiti per acquisto di vesti da uomo e da

⁽²⁹⁾ Viene così confermato il giudizio di G. FIOCCO, *L'arte di Andrea Mantegna*, Venezia 1959, p. 71, il quale aveva avvertito che non bisognava confondere Angelo di maestro Silvestro con lo Zoppo.

⁽³⁰⁾ MOSCHETTI, XV, p. 180-181; LAZZARINI, XVI, p. 90-91.

⁽³¹⁾ A. S. P., *Archivio notarile*, vol. 723, f. 123.

donna che ammontano nel 1477 a 20 ducati, nel 1478 a 26 ⁽³²⁾. Nel debito più recente presta fideiussione Leonardo del fu Bartolomeo, pittore e cofanaro.

Ed è proprio maestro Leonardo l'altro pittore che troviamo nel contratto con la fraglia del Gesù: ancor una volta è fideiussore, per i colleghi Francesco e Angelo.

Poco fa abbiamo distinto i due pittori Angelo di Bartolomeo (Angelo Zoppo) da Angelo di Silvestro. Ma poco gioverebbe salvare quest'ultimo dalla omonimia, e quel suo stizzito abbandono della bottega e scuola dello Squarcione potrebbe restare semplice promessa o velleità d'una personalità artistica esigente, se non avessimo prove del suo lavoro. Eccone due, finora ignorate. « Occasione unius laborerii pictorie facti per ipsum magistrum Angelum in ecclesia dicte ville Meianige » era sorta una vertenza tra l'artista e il comune di Meianiga; il 14 novembre 1465 le parti in contrasto si compromettono in una commissione arbitrale di tre « maestri »: Ugucione da Vicenza (eletto da Angelo), Andrea di Natale (eletto dal massaro del comune) e Pietro Calzetta ⁽³³⁾. Un trentennio più tardi è la fraglia di S. Maria dei Carmini che impegna l'opera di Angelo per la pittura del proprio penello ⁽³⁴⁾. Il quale deve riuscire più

⁽³²⁾ A. S. P., *Archivio notarile*, vol. 220, ff. 62 e 92.

⁽³³⁾ Vedi in appendice doc. 16. Su Ugucione da Vicenza oltre il doc. 10 in appendice, vedi MOSCHETTI, XV, p. 181; LAZZARINI, XV, p. 292-293; URZI, p. 218 e 233; O. RONCHI, *Pitture di Ugucione da Vicenza (1463) e di Lodovico Feracin (1587-1588) nella cappella Beccaria in S. Nicolò di Padova. Da documenti inediti*. « Atti e memorie della Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova », n. s., LIV (1937-38), p. 117-121. Per Andrea di Natale rinviamo qui alle p. 34-35 e al doc. 18. Infine su Pietro Calzetta vedi A. MEDIN, *Nuovi documenti sul pittore Pietro Calzetta*, « Bollettino del Museo civico di Padova », XIII (1910), p. 11-35; O. RONCHI, *Nuovi documenti intorno al pittore Pietro Calzetta*, Padova 1939; H. R. HANLOSER, *Pietro Calzettas Heiligblutaltar im Santo zu Padua, Niccolò Pizzolo und das Berner Hostienmuhlefenster*, in *Scritti di storia dell'arte in onore di Mario Salmi*, Roma 1962, p. 377-393.

⁽³⁴⁾ Vedi in appendice doc. 17.

bello di tutti gli altri delle fraglie padovane. Se Angelo fu scelto per attuare questo ambizioso proposito, significa che la sua capacità eccelleva nella Padova di fine Quattrocento, tanto da dare affidamento alle orgogliose attese e pretese della fraglia carmelitana.

E non lasciamo cadere un'altra briciolina biografica: il 20 aprile 1476 maestro Angelo è presente nella casa di Giacomo Obizzi fu Teseo, il quale come marito di Alba, figlia del defunto dottore di diritto Giovanni Agostino Barzizza e nipote quindi di Gasparino, compone mediante transazione una questione col cognato Gaspare Barzizza ^(34bis).

ANDREA DI NATALE

Andrea di Natale ⁽³⁵⁾: padre e figlio, pittori entrambi (e per evitare confusioni, avvertiamo che Andrea rinnova il nome del nonno). Dalla paterna Capua Natale era giunto a Padova in un anno imprecisato, che però precede il 1429, quando « magister Natalis pictor quondam Andree de Capua » abita in contrada di S. Daniele o delle Torricelle ⁽³⁶⁾. Vale la pena di segnalare subito una coppia di presenze dei due pittori insieme in un monastero vivo di cultura e di spiritualità: 18 febbraio 1430 e lo stesso giorno dell'anno successivo troviamo a S. Giustina maestro Natale pittore del fu Andrea e Andrea pittore suo figlio ⁽³⁷⁾.

^(34 bis) A. S. P., *Archivio notarile*, vol. 2691, f. 577.

⁽³⁵⁾ Di questo pittore, appena nominato dal MOSCHINI, *Della origine e delle vicende della pittura in Padova...*, p. 25, il profilo fu delineato dal MOSCHETTI, XV, p. 180-183, sui documenti del LAZZARINI, XVI, p. 89-92, e fu integrato dalla URZÌ, p. 223. Come al solito, presuppongo noto quanto fu detto da questi studiosi e cito o pubblico nuovi documenti.

⁽³⁶⁾ A. S. P., *Archivio notarile*, vol. 529, f. 190.

⁽³⁷⁾ A. S. P., *S. Giustina*, 17, f. 10 (= Catastico XI); 576, 212; 16, f. 31 (= Catastico X).

Ma veniamo ad Andrea. Era nato nel 1414 circa ⁽³⁸⁾ e nel 1488, come vedremo, vive ancora e lavora. Sorvoliamo su varie tappe: un compromesso del 1460 e pagamento (1461) connesso con la decisione compromissoria ⁽³⁹⁾; una dichiarazione di debito del 1468 ⁽⁴⁰⁾; una procura del 1471 e un livello del 1486 ⁽⁴¹⁾; l'ufficio di « *sindicus artis pictorum et coffinariorum Padue* » all'inizio del 1477 ⁽⁴²⁾. E giungiamo a quello che ora diventa il momento più avanzato nella biografia di Andrea e insieme fornisce una prova finora ignota della sua attività pittorica. Il 22 novembre 1487 Andrea riceve dichiarazione di credito per pitture eseguite nella cappella di S. Sebastiano posta nella chiesa di S. Massimo; quasi un anno dopo, il pittore, a sua volta, dichiara di essere stato integralmente soddisfatto ⁽⁴³⁾.

⁽³⁸⁾ MOSCHETTI, p. 180.

⁽³⁹⁾ A. S. P., *Archivio notarile*, vol. 2674, f. 70; vol. 2694, f. 152. Per il 1465 cfr. qui p. 33.

⁽⁴⁰⁾ A. S. P., *Archivio notarile*, vol. 2676, f. 310 (cfr. anche vol. 2965, f. 335). Questo atto ci fa conoscere anche la moglie di maestro Andrea; è Santuzza figlia del fu Bartolomeo.

⁽⁴¹⁾ A. S. P., *Archivio notarile*, vol. 218, f. 113; vol. 611, f. 565. Dai rogiti citati in questa nota e nella precedente risulta che Andrea abita in contrada di S. Leonardo o S. Giacomo « *super flumen* » oppure di Ponte dei molini (vedi anche A. S. P., *Archivio notarile*, vol. 756, f. 151). La « *contracta S. Leandi ab extra* » del doc. CXXXI del Lazzarini, XVI, p. 92 è, come si legge nel documento, « *contracta S. Leanurdi ab extra* »: con troppa sicurezza il MOSCHETTI, p. 182 andò... fuori strada, poichè pose questa (inesistente) contrada « *S. Leandi ab extra* » vicino a quella delle Torricelle « *ab extra* ».

⁽⁴²⁾ A. S. P., *Archivio notarile*, vol. 250, f. 303v. Conviene anche ricordare che il 7 aprile 1481 maestro Andrea è uno dei testimoni della convenzione tra Pietro Calzetta e l'orefice Fioravante per la pittura del gonfalone della fraglia di S. Giacomo (MEDIN, *Nuovi documenti sul pittore Pietro Calzetta*, p. 20).

⁽⁴³⁾ Vedi in appendice doc. 18.

DOCUMENTI

10.

1470, indictione III, die lune quinto novembris, ad banchum victualium.

Coram spectabili domino iudice victualium in dicto loco sedente congregatis pictoribus infrascriptis representantibus integram frataleam et universitatem ipsorum pictorum, cum sint maior pars hominum ipsius fratalee, accedente etiam ad omnia et singula infrascripta consensu et auctoritate ipsius domini iudicis victualium, predicti et infrascripti pictores unanimiter et concorditer elligerunt et deputaverunt pro gastaldionibus ipsius fratalee et universitatis pro quatuor mensibus futuris, videlicet novembris, decembris, ianuarii et februarii 1470 et 1471, magistrum Liberalem et magistrum Laurentium pictores presentes etc. ac elligerunt pro massario pro dictis quatuor mensibus magistrum Antonium de Sancto Canciano pictorem presentem etc.

Item unanimiter et concorditer confirmaverunt eorum sindicum et procuratorem pro uno anno proxime futuro dominum Bonifacium de Zabarellis presentem etc. in omnibus et per omnia secundum formam primi mandati sui, cui promiserunt dare de salario pro dicto anno libras quatuor parvorum.

Item predicti pictores unanimiter et concorditer statuerunt quod nullus de dicta fratalea, qui in aliquo sit debitor ipsius fratalee, ad solvendum compelli possit hinc ad unum annum proxime futurum. Mandaverunt tamen dicto mas-

sario novo, presenti et audienti, quod solícite et diligenter totis viribus conetur exigere a debitoribus ipsius fratalee qui non sunt de dicta fratalea.

Pictores, de quibus supra, sunt:

magister Petrus Calceta	}	gastaldiones
magister Leonardus Florentinus		
magister Hieronymus de Mediolano,		massarius
magister Liberalis	}	gastaldiones novi
magister Laurentius		
magister Antonius de Sancto Canciano,		massarius novus
magister Cechus de Roma		
magister Ugucio de Vincencia		
magister Iohannes Antonius a Sancto		
magister Iacobus a Sancto		
magister Prosper		
magister Franciscus a Lanciis		
magister Petrus Paganini		

Testes: ser Paulus de Sancto Leonardo notarius; ser Bartholomeus Pauli factor hospitalis Sancti Francisci.

A. S. P., *Archivio notarile*, vol. 217, f. 428.

II.

ELLECTIO CONSERVATORIS FRATALEAE PICTORUM

M.º D.º XXX^{mo}, indictione tertia, die veneris ultimo decembris de mane, Padue in palacio iuris ad officium bovis.

Convocato et congregato capitulo fratalee pictorum Padue in loco suprascripto pro elligendo conservatorem sacri montis, quo in loco interfuerunt omnes infrascripti pictores, qui de eorum comuni concordio et voluntate fuerunt omnes infrascripti positi ad suffragia et balotati, in qua balotatione obtinuit magister Marcus de Marignano pictor, qui habuit plures balotas ceteris aliis, qui ita ellectus fuit in conservatorem sacri montis pro anno 1530.

Nomina omnium pictorum, qui interfuerunt, sunt videlicet:

6: magister Baptista ab Aggere pictor, gastaldio: 6

- 7: magister Hieronimus magistri Baptiste de ora Sancti Antonii confessoris pictor, gastaldio: 5
- 5: magister Dominicus de Veneciis pictor: 7
- 2: magister Hieronimus quondam magistri Prosperis pictor: 10
- { 8: magister Baptista Tessarius pictor: 4 }
 { 5: 7 }
- 3: magister Dominicus Boscharo pictor: 9
- 5: magister Franciscus Corona pictor: 7
- { 8: magister Marcus de Marignano pictor: 4 }
 { 7: 5 }
- 3: magister Prosdocimus Bufa pictor: 9
- 3: magister Antonius a Sancta Cruce pictor: 9
- 7: magister Antonius Gratta pictor: 5
- 2: magister Marcus de Veneciis pictor: 10

Testes: ser Gaspar a Buscho preco; ser Baptista Abrianus.

A. S. P., *Archivio notarile*, vol. 3046, f. 456v.

12.

In Christi nomine amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo quadringentesimo quinquagesimo tercio, indictione prima, die veneris quartodecimo mensis decembris, Padue in comuni palacio iuris ad officium sigilli, presentibus sapientibus viris ser Petro notario quondam Malgarisii de Padua de contrata Sancte Euphemie, Iacobo de Valesugana notario quondam Aldrigeti habitatore Padue in contrata Sancti Leonardi et Luisio a Statutis notario filio ser Bartholomei de contrata Turiselarum testibus ad hec habitis, convocatis et rogatis specialiter. Providus vir magister Bartho-

lomeus coffinarius arbiter et arbitrator electus inter magistrum Franciscum pictorem de contrata Sancti Andree ex una et magistrum Cecum de Roma pictorem ex altera, sedens ad officium sigilli, presentibus dictis partibus admonitis ad hanc sententiam audiendam, Christi nomine invocato sententiavit, arbitratus et arbitramentatus fuit ut infra, videlicet quod declarat quod dominus Franciscus sit debitor societatis, quam habebat cum domino Ceco, de libris quinquagintauna, quas exegit de societate usque in diem presentem a pluribus personis, et quod dictus Cecus et Franciscus debeant eligere unum exactorem, qui exigat denarios societatis predicte, et quod de primis denariis exactis usque unum mensem post festa Natalis proxime ventura ipse Cecus habere debeat libras quinquagintaunam vel plures, si ipse Franciscus appareret plures exegisse, et si non erunt usque dictum mensem post Natale exacte tot pecunie quod dictus Cecus posset habere dictas libras quinquagintaunam, ipse Franciscus debeat dare de suis exactis, ita quod sint equales in pecu[ni]s, et postea debeant equaliter omnes pecunias exigendas dividere equaliter.

Item quod dictus Franciscus debeat dare dicto Ceco libras quinque et soldos novem parvorum denariorum, quos ipse Cecus mutuavit eidem Francisco, et hoc ad festum Natalis proxime venturum, et quod debitum magistri Iacobi pilliparii exigatur pro dimidia in rebus, prout promisit magister Iacobus, absolvens partes hinc inde ab omnibus aliis ⁽¹⁾ que sibi ad invicem petere possent et ab expensis. Quam sententiam dicte partes laudaverunt. Qui arbiter taxavit salarium suum esse de uno pari gallinarum pro quaque parte.

S. T. Ego Franciscus Polentonus filius quondam ser Bartholomei Polentoni, civis et habitator Padue in quarterio pontis Mollendinorum, centenario et contrata Sancti Leonardj, publicus imperiali autoritate notarius omnia predicta fideliter scripsi signoque et nomine meis more solito roboravi et illud verbum *aliis* inter verbum *ab omnibus* et *que* est de mea manu quia errore obmisi.

A. S. P., *Carte Obizzi - Negri* (da ordinare).

(1) Aliis: aggiunto nell'interlinea (cfr. l'interessante avvertenza del notaio alla fine della sua sottoscrizione).

MCCCCLX, indictione VIII, die martis XVIII mensis novembris, Padue in comuni palatio iuris ad bancum aquile.

Magister Cecus de Roma pictor quondam Cechi habitator Padue in contrata platee Pallearum, convenit et pacto promisit egregio legum doctori domino Iohanni Iacobo Can filio prudentis viri ser Luysii Can notarii, civi et habitatori Padue in contrata pontis Molendinorum ibi presenti et stipulanti, renovare et pingere omnibus suis expensis et periculis de bonis coloribus unam anchonam altaris capelle Sancti Iohannis Evangeliste fundate in ecclesia Carmelitarum de Padua, videlicet pingere unam nostram Dominam cum Filio in gremio et alias figuras magnas et parvas sibi in scriptis dandas ponendendas (*sic*) per prefatum dominum Iohannem Iacobum et facere diademata dictis figuris de auro sibi dando per ipsum dominum Iohannem Iacobum et circa dictam picturam bene et diligenter ac fideliter facere, taliter quod merito possit approbari. Et hoc nominatim pro mercede et precio ducatorum quinque auri, quos fuit contentus stare ad accipiendum et exigendum nomine et de voluntate ipsius domini Iohannis Iacobi a magistro Christofo a Bardis livellario dicti domini Iohannis Iacobi, quia sic actum fuit inter ipsos dominum Iohannem Iacobum et magistrum Cechum. Et promisit etiam dictus magister Cecus dare ipsam anchonam sive palam completam ad festum Pascatis resurrectionis proxime futurum. Que omnia etc. sub pena refectionis omnium damnorum etc. et sub obligatione etc.

Testes: ser Iustus notarius; magister Marcus aurifex quondam magistri Phylippi habitator Padue in burgo ser Loli.

A. S. P., *Archivio notarile*, vol. 1753, f. 186.

PROMISSIO ET CONVENTIO

MCCCCLXXXIII, indictione II, die lune XV martii, in Porcilia in cella domini vicarii monasterii cartusiensis.

Congregato capitulo venerabilis monasterii Sanctorum Hieronimi et Bernardi ordinis cartusiensis, in quo affuerunt primo reverendus pater dominus domnus Antonius Surianus vicarius et viceprior dicti loci,

dominus domnus Gulielmus

dominus domnus Placidus Ferariensis

dominus domnus Ugo Vincentinus
dominus domnus Hieronis de Avantio

dominus domnus Gregorius de Sementio

omnes monaci professi locum et vocem habentes in dicto monasterio parte ex una,

et magister Bartholomeus Vivarinus pictor habitator Venetiis in contrata Sancte Marie Formose in bancharia parte ex alia convenerunt solemniter stipulatione ad invicem et pacti fuerunt, videlicet quod dictus magister Bartholomeus promisit per se et suos heredes et se solemniter obligavit prefatis dominis monachis, stipulantibus nomine ecclesie dicti sui monasterii, pulcherrime et ornatissime ac laudabiliter construere sive construi facere de lignamine cum intaleis circumcirca et cum uno Sancto Michaeli de intaleo a parte superiori et pingere factis et perfectis coloribus omnibus suis expensis unam palam ab altari deauratam circumcirca flonos auro bono, cum imaginibus beatissime virginis Marie et cum XII apostolorum (*sic*) et eterno Creatore in trono cum angelis circumcirca et ab uno latere cum imagine Sancti Laurentii, quia altare super quo collocabitur ipsa pala est dedicatum in honorem Sancti Laurentii, et cum imagine Sancti Stefani ab alio latere ex opposito. Que pala debeat esset illius magnitudinis ut est alia pala imaginis Virginis picta per ipsum, collocata super alio altari

ex opposito in dicta ecclesia. Et promisit meliorare conditiones istius presentis palle, ita quod ab intelligentibus laudabitur. Ex adverso prefatus dominus vicarius et viceprior de consensu dictorum dominorum monachorum promisit dare et solvere ipsi magistro Bartholomeo tam pro dicto opere fabricando lignamen picture quam coloribus et quibuscumque aliis expensis ituris in perficiendo palam ducatos quinquaginta auri, pacto etc. quod secundum quod ibit laborando in ea pala, ita habeat pecuniam predictam. Quam palam promisit tamen ipse magister Bartholomeus dare et assignare perfectam et complectam omnibus suis necessariis et oportunis in civitate Venetiarum hinc usque ad octo menses proxime futuros, omni exceptione remota. Et voluerunt ipse partes per pactum et ex pacto quod presens instrumentum habeat et teneat eandem vim et robur quemadmodum esset celebratum in civitate Venetiarum, quia etiam dixerunt concludisse hec pacta Venetiis, submittentes se legibus et partibus ipsius civitatis. Insuper prefatus dominus vicarius et viceprior in presentia mei notarii et testium infrascriptorum dedit et solvit ipsi magistro Bartholomeo pro parte solutionis predicte pale ducatos decem auri. Que omnia etc. promiserunt ad invicem etc. habere firma etc. sub pena etc. Pro quibus omnibus etc.

Andreas filius Iohannis Zavatini
Matheus filius quondam Dominici Zimafiori } de Porcilia

A. S. P., *Archivio notarile*, vol. 611, f. 166.

15.

FRATALEE IESU CUM PICTORE

Iexù (¹). 1477 adì 2 marzo fo fatto questo achordo in la schuola.

Questo ssie uno achordo fatto tra mi Zuan Antonio folador, guardian dela venerabel fraia de messer Iexù, e ser Iacomo de Gedin e ser Zuan de Zorzi e maestro Iacomo sogaro e maestro Daniel favero, gastalldi dela ditte fraia, con

(¹) *Nel ms.* Iuxù.

maestro Agnollo fo de ser Bartholomio da Fiumexelo, zoè de depenzer 2 tavolle fatte de intagi ala bancha deli hofiziali per priexio de ducati 20 d'oro con le condizion sottoschritte, con questo che maestro Francesco depentore ale pesscharie promete de ratto per el ditto maestro Agnollo de far ch'elo sserà laudà per chadaun bon e diligente maestro che le figure sserà bone, ezian tuti i chollori e horo in ttuta perfizion:

1. Prima lui die metter tuti i rellievi dele ditte do tavolle hover anchone in horo bon al simele che sono ala nostra dona.
2. Item lui ne die far figure ssie, zoè messer San Benedetto e messer San Francesco e messer San Bernardin da un lado, dal'alltro lado messer Ssan Lucha, messer San Prodozimo e messera Santa Iustina.
3. Item lui die meter azuro holltra marin intorno ai ditti Ssanti, zoè dal mezo in ssuxo e dal mezo in zoxo alchuni lutani e altre chosse zentille e questo azuro ssia de prexio de ducati 2 d'oro l'onza.
4. Item lui die metter infra ell ditto horo azuro todesscho bon e ssufiziente.
5. Anchora promette maestro Franzesscho depentore sta ale pesscharie per el ditto maestro Agnollo che le dite anchone serano compide a mezo mazo prosimo che vien e, sse chaxo fusse che le non fusse compide, che la schuola possa farlle compir a ttuti ssuo dani e interessi a ttute suo spexe.
6. Anchora promette el ditto maestro Francesco che del fatto del pagamento che nui ge porziamo danari secondo che nui schodremo de tempo in tempo.
7. Anchora promette ell ditto maestro Francesco per nome del ditto maestro Agnollo de star a schuoder ducati 3 da maestro Benetto Fiasscho barberio sta in piazza dal vin e ducati 2 da maestro Lunardo chofanaro sta alle pesscharie, i qual vien a esser in suma ducati zingue.
8. Anchora disse ell ditto maestro Francesco, se nui non podarino pagarlo in un ano, nui el pagassemo in dui con tute nostre chomodità.

E tute queste chosse fo ditte prexente maestro Alberto lavandaro, ser Prodozimo de Paxini e ser Bartholomio Manzoni e maestro Zuan dale berette e maestro Cristofano Morretto e ser Zuan Francesco favero de fuora da Ssanta Croce.

In Christi nomine amen. Anno ab eiusdem nativitate M^oCCCCLXXVII, indictione 10, die mercoris XII martii, Padue in comuni palacio ad bancum sigilli, presentibus etc.

Ultrascripti ser Iohannes Antonius quondam ser Bartholomei fullator de contrata Pontis Curvi uti guardianus et magister Daniel faber quondam Odorici de contrata Sancti Martini gastaldio ex una pro se et tota fratalea et hominibus dicte fratalee Iesu, pro quibus promiserunt de rato, et magister Franciscus pictor quondam Iacobi de contrata Piscariarum pro se et nomine magistri Angeli Claudii quondam Bartholomei pictoris de Fiumisello, pro quo promisit de rato etc., ex alia sponte convenerunt in omnibus et per omnia ut ultra, sub obligatione bonorum suorum et dicte fratalee etc. Insuper ad preces dicti magistri Francisci presentis et mandantis ser Leonardus pictor quondam ser Bartholomei de contrata Sancti Andree sponte fideiussit pro ipso magistro Francisco et magistro Angelo de omnibus et singulis suprascriptis per eum promissis penes dictos dominum guardianum et gastaldionem stipulantes nomine dicte fratalee, sub eadem pena et obligatione bonorum suorum.

Testes: ser Antonius Salvatus de contrata Sancti Iohannis; ser Petrus Braga de contrata Sancti Petri.

A. S. P., *Archivio notarile*, vol. 3388, f. 183.

16.

1465, die iovis XIII mensis novembris in palacio ad bancum pavonis.

Ibique discretus vir magister Angelus pictor quondam Salvestri habitans in contrata Ageris parte ex una et ser Petrus quondam Iohannis de Meianiga tamquam massarius dicti comunis Meianige parte ex altera compromisserunt se se de iure et de facto et de iure tantum, facto tantum in

magistrum Ugutionem pictorem ellectum pro parte dicti magistri Angeli et in magistrum Andream pictorem quondam ser Natalis ellectum pro parte dicti comunis et in magistrum Petrum Calzeta pictorem ellectum pro tertio tamquam in arbitros etc. ad videndum, terminandum etc. de et super certam differentiam vertentem inter ipsas partes occasione unius laborerii pictorie facti per ipsum magistrum Angelum in ecclesia dicte ville Meianige, dantes ipse partes libertatem videndi, cognoscendi, terminandi etc. diebus feriatis etc., promittentes stare etc. sub pena librarum 25 etc. Pro quibus etc.

Clarissimus legum doctor dominus Ioannes Dominicus de Prealis; dominus magister Hieronimus quondam domini Nicolai de Idontro legum doctoris.

A. S. P., *Archivio notarile*, vol. 2678, f. 267.

17.

CONVENTIO PENELLI FRATALEE SANCTE MARIE CHARMELITARUM. PRO FRATALEA SANCTE MARIE.

1496, indictione 14, die mercurii 26 i[un]ii, Padue in capitulo venerabilis fratalee Sancte Marie Carmelitarum.

Magister Angelus pictor filius quondam Silvestri habitator in contrata Aggeris Cruciferorum sponte et libere etc. promisit honorabili viro ser Andree de Veneciis honorabili guardiano fratalee Sancte Marie Carmelitarum, ser Bartholomeo Baiono constituto super presenti penello et Gasparo frutarolo gastaldioni et honorabili viro ser Iacobo Remoleta, magistro Antonio a Canporis, magistro Iacobo lapicida, magistro Ioanni sutori de Volto Gaiardo, magistro Pasqualino fabro, magistro Paulo a Tavelo et magistro Ioani Nicolao eius filio et aliis hominibus dicte fratalee ibi presentibus et recipientibus nomine dicte fratalee faciendi unum penellum pro dicta fraitalea, prout et secundum magnitudinem prout est super tellario, cum figura Beate Marie virginis et duorum prophetarum et aliarum figurarum prout apparebat; et hoc de bonis coloribus et azurro ultramarino et de auro fino et optimo de toto colore et etiam (?) de medio colore, adeo quod dictus penelus lau-

dabitur per homines expertos in similibus pro pulcriore et meliore omnibus aliis penellis fratalearum huius civitatis Padue; et hoc completum ad festum Sancte Iustine virginis et martiris de mense octobris venturi, adeo quod dictus penellus stabat aque, oleo et caligini et illum manutenere. Et versa vice dictus dominus guardianus et ser Gaspar, ser Bartholomeus Baionus et ser Antonius de Palacolo gastaldio promiserunt nomine dicte fratalee dare et solvere eidem magistro Angelo de bonis dicte fratalee ducatos quattuordecim et plus ad discretionem hominum dicte fratalee, si meliorabit dictum penellum; quam quantitatem promiserunt predicti dare ante dictum terminum aliquali cum quantitate prout poterunt et in fine dicti termini, si erunt debitores, promiserunt sibi dare habiliter et comode prout poterunt exigere. Et dicta omnia et singula promiserunt dicte partes attendere et observare etc. sub pena restitutionis omnium damnorum, interesse, expensarum etc. Stipulantes etc. Et pro predictis etc. obligavit se et bona sua penes predictos homines et omnia bona dicte fratalee etc.

Testes: magister Thomasius sutor quondam Marcuzii de contrata Caudelonge, magister Gallus marangonus quondam Francisci de contrata Aggeris, magister Bernardinus cerdo quondam magistri Simonis Lonigi,

18.

1487, indictione 5, die iovis XXII novembris, Paduae ad banchum sigilli Paduae.

Ibique ser Franciscus Salviato quondam Ioannis habitator Paduae in contrata Sancti Maximi sponte etc. dixit, guarentavit, contentus et confessus fuit se teneri et dare debere magistro Andree quondam magistri Natalis pictoris habitatori Paduae in contrata Putei vacae ibi presenti, stipulanti etc., ducatos decem auri non computato ducato uno habito per ipsum magistrum Andream a dicto ser Francisco ante presentis contractus stipulacionem, et hoc pro mercede seu picturis factis per ipsum magistrum antedictum in ecclesia Sancti Maximi de Padua seu in quadam capella Sancti Sebastiani in dicta ecclesia ad requisitionem et nomine dicti ser Francisci. Renuntians etc. Quos ducatos de-

cem dictus ser Franciscus sponte etc. dare et solvere promisit ipsi magistro Andree presenti etc. ad omne eius beneplacitum, omni exceptione remota. Quam confessionem ac omnia et singula suprascripta dictus ser Franciscus promisit firma et rata habere etc. sub pena etc. Que etc. Pro quibus etc.

Testes: ser Nicolaus Salgerius }
ser Iacobus Polentonus } notarii

1488, die 19 mensis suprascripti. In palatio ad bankum sigilli Padue, magister Natalis suprascriptus sponte etc. dixit, gaudentavit, contentus et confessus fuit se integre solutum et satisfactum fuisse a suprascripto ser Francisco de suprascripto suo credito ante presentis contractus stipulationem. Renuntians etc. ac faciens ei finem etc. Quam confessionem et finem etc. sub pena etc. Que etc. Pro quibus etc. Cassans idem magister Natalis et annullans suprascriptum crediti sui instrumentum ac volens illud esse nullum nulliusque valoris et efficacie.

Testes: ser Nicolaus Salgerius notarius; ser Franciscus Alvarotus.

A. S. P., *Archivio notarile,*

Il monastero di s. Michele di Este e l'opera di Vincenzo Scamozzi

Nel vasto quadro dell'attività di Vincenzo Scamozzi, già criticamente puntualizzato e delimitato da numerosi studi e pubblicazioni, crediamo torni utile rilevare, accanto alle sue più note realizzazioni, quella particolare tipologia edilizia, altamente funzionale, rappresentata dai suoi complessi conventuali. Ricordiamo, ad esempio, a Venezia il progetto per la chiesa e il convento di s. Nicola dei Tolentini dei padri teatini, e a Padova, dello stesso ordine di chierici regolari, il complesso di s. Gaetano e il progetto per la chiesa e il convento delle monache benedettine di Ognissanti. Opere che, sebbene riferite con certezza all'architetto vicentino e, come vedremo, inseribili congenialmente entro a quell'unità e coerenza culturale sempre presente nell'arco della sua produzione, soltanto recentemente, attraverso sicuri apporti archivistici, si vengono meglio inquadrando nel novero della sua attività (1).

(1) Per un inquadramento dell'opera architettonica dello Scamozzi e riferimenti alla sua attività in territorio padovano cfr. L. RONCONE, *Lettera a Francesco Senese*, premessa all'edizione dell'opera di S. Serlio, Venezia 1584; G. MARZARI, *Historia di Vicenza*, ivi 1591; G. STRINGA, *La Venetia già descritta da Messer Francesco Sansovino ecc.*, Venezia 1604; V. SCAMOZZI, *L'Idea dell'Architettura Universale*, Venezia 1615; R. PALLUCCHINI, *Domenico e Vincenzo Scamozzi*, in Thieme-Becker *Kunstlerlexikon*, vol. XXIX

Entro tali limiti ed intendimenti va doverosamente considerato e vagliato il complesso delle monache benedettine di s. Michele di Este che, causa varie ed alterne vicende costruttive, presenta tuttora questioni assai controverse.

Il primo autore a dare notizie di un certo rilievo sulla costruzione, ricordandoci alcuni suggerimenti ed accorgimenti da lui predisposti per le fondazioni, è lo stesso Scamozzi nella sua « Idea dell'Architettura Universale », segnalandoci inoltre il 1591 come l'anno d'inizio dei lavori e il 1594 come quello di presentazione di un progetto definitivo dell'insieme ⁽²⁾.

Il Temanza nella vita dell'architetto vicentino riporta genericamente ancora l'anno 1594 quando, a suo parere, lo Scamozzi a Padova « fece disegni per la chiesa e monastero degli Ognissanti della stessa città e della chiesa e monastero di s. Michele d'Este ... opere eseguite senza la continuazione della di lui assistenza e piene perciò di difetti » ⁽³⁾.

In base a documenti sicuri il Nuvolato dà un breve cenno sulla fondazione atestina rilevando, comunque, « nella chiesa ... la facciata il cui disegno è del celebre Scamozzi

Lipsia, 1935; F. BARBIERI, *Vincenzo Scamozzi studioso ed artista*, in *La Critica d'Arte*, 1949; F. BARBIERI, *Vincenzo Scamozzi*, Vicenza 1952; G. G. ZORZI, *La giovinezza di Vincenzo Scamozzi: secondo nuovi documenti*, in *Arte Veneta*, n. X-XI, 1956-57; R. GALLO, *Vincenzo Scamozzi e la chiesa di S. Nicolò da Tolentino di Venezia*, in *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti*, T. CXVII, 1958-59; E. RIGONI, *Vincenzo Scamozzi a Padova*, in *Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di SS. LL. AA.* a. 1960; M. BOTTER, *La villa Molin di Vincenzo Scamozzi*, Treviso 1961; R. PALLUCHINI, *Profilo di Vincenzo Scamozzi*, in *Bollettino del Centro Internazionale di studi Andrea Palladio*, n. III Venezia 1962; G. BRESCIANI ALVAREZ, *Vincenzo Scamozzi e la chiesa di s. Gaetano in Padova*, in *Bollettino Centro A. Palladio*, cit. n. III, Venezia 1962.

⁽²⁾ Cfr. V. SCAMOZZI, *L'Idea dell'Architettura Universale*, cit. p. II, L. VIII, c. IV, p. 283. In margine l'autore ricorda la data summenzionata oltre a riferire il sistema da lui adottato nelle fondamenta.

⁽³⁾ Cfr. T. TEMANZA, *Vita di Vincenzo Scamozzi vicentino architetto*, Venezia 1770, . XXIV.

vicentino. Fu inalzata nel 1591 e come dice un biografo dell'illustre architetto, riuscì alquanto difettosa per non avervi egli assistito » (4).

Successivamente il Gloria, attenendosi senza dubbio all'epigrafe sistemata sul prospetto della chiesa, ricorda: « per supplica della Comunità di Este nel 1588 edificaronsi la chiesa e il monastero di benedettine di s. Michele » asserendo ancora che « la facciata della chiesa fu alzata il 1591 a disegno dello Scamozzi » (5).

Dello stesso parere si dimostrano, poi, sia il Sartori — che riporta la data 1588 come quella di inizio dei lavori (6) — sia il Callegari che afferma, al contrario di quanto asserito dal Temanza, l'intervento direttivo dello Scamozzi alle varie fasi esecutive dell'opera (7).

Recentemente il Barbieri, nella sua esemplare monografia sull'architetto vicentino, si riaccosta ai riferimenti cronologici riportati nel testo scamozziano, proponendo di assegnare al 1591 la fondazione della chiesa e dell'annesso monastero e al 1594 la presentazione di ulteriori disegni per il solo monastero (8).

Dato lo stato della questione crediamo opportuno rendere noti in proposito alcuni risultati di una nostra ricerca archivistica, elementi che puntualizzano e determinano alcune delle fasi salienti della vicenda, dal momento della progettazione sino alla realizzazione.

La prima notizia riguardante l'insediamento ad Este di un nuovo monastero femminile si ha da una delibera del Consiglio di quella comunità che ricorda la parte presa il

(4) Vedasi F. NUVOLATO, *Storia di Este e del suo territorio*, Este 1851, pp. 587-588.

(5) Cfr. GLORIA, *Il territorio padovano*, Padova 1862, vol. III p. 28.

(6) Vedasi SARTORI, *Guida storica delle chiese parrocchiali della città e diocesi di Padova*, Padova 1884, p. 100.

(7) Cfr. CALLEGARI, *Guida di Este*, Este 1931, p. 87.

(8) Vedasi F. BARBIERI, *Vincenzo Scamozzi*, Vicenza 1952, p. 144.

29 giugno 1576 di « *far un Monastero di Monache tanto bisognoso a questo luogo sprovisto* » ⁽⁹⁾.

Successivamente lo stesso Consiglio nella riunione del 4 gennaio 1579 riconfermava la necessità della fondazione inoltrando supplica al governo veneto perchè venisse concessa l'apposita licenza. Una ducale del 25 settembre dello stesso anno riportava l'unanime approvazione del Doge stabilendo, inoltre, che il nuovo monastero venisse edificato entro le mura della città ⁽¹⁰⁾.

Poco dopo si formò un comitato cittadino col compito di scegliere entro la cinta urbana il luogo più adatto alla costruzione, e di predisporre il necessario progetto. Nella seduta del 4 settembre 1583 si poteva finalmente decidere in merito all'area, prescelta attorno alla chiesa di s. Rocco, « *molto a proposito e comodo per far detto Monastero* » e si stabilì ancora che l'edificio venisse innalzato « *giusto al modello sopra ciò fatto et presentato nel Consiglio* » ⁽¹¹⁾.

Nella seduta del 14 luglio 1585 si fa riferimento all'appezzamento destinato alla fondazione, descritto come « *comodo et capace per far detto monastero et anco la chiesa il qual luoco è dietro la contrada di san Rocho alla Valsina, dentro le mura di questa terra, al presente ortivo con una casetta et alcune muraglie di ragion delle reverende Monache di san Steffano di Padova* » ⁽¹²⁾, area ottenuta a livello ed ingrandita, poco dopo, con l'acquisto di altro terreno confinante « *apresso le mura della terra dentro et fuori* » ⁽¹³⁾.

Nulla ci è dato sapere del modello predisposto ed approvato in Consiglio nel 1583. Sta di fatto che l'8 ottobre 1586 il vescovo di Padova, Federico Cornaro — che tanto

⁽⁹⁾ Cfr. Archivio di Stato di Padova, Monasteri del territorio: s. Michele di Este, busta 3, c. IV.

⁽¹⁰⁾ Cfr. A. S. P., s. Michele di Este, busta 3, c. III.

⁽¹¹⁾ Cfr. A. S. P., s. Michele di Este, busta 3, alla data.

⁽¹²⁾ Cfr. A. S. P., s. Michele di Este, busta 3.

⁽¹³⁾ Cfr. A. S. P., s. Michele di Este, busta 3.

da vicino s'interessava alle nuove fondazioni di chiese e monasteri della sua diocesi — in una sua lettera stabiliva tassativamente che non si ponesse mano all'opera voluta dalla comunità atestina se prima non fosse da lui, o dal suo vicario, « dato il Modello secondo il quale doverà fabbricarsi »⁽¹⁴⁾, chiaro segno che almeno il vescovo già d'allora non tenesse ormai in alcun conto il progetto precedentemente approvato.

Non si può in alcun modo minimizzare l'intervento diretto del vescovo così chiaramente espresso colla scelta del modello destinato alla nuova fondazione; basti pensare a riprova e conferma il suo interessamento dimostrato nei riguardi di altre costruzioni dello stesso genere che si venivano allora innalzando a Padova. Così patrocinò e favorì, prima di essere nominato vescovo, i padri teatini che sin dal 1581 curavano l'erezione di un loro convento intitolato a s. Gaetano; a sue spese vennero costruite la cappella dell'altare maggiore e parte del convento⁽¹⁵⁾.

Alcuni anni dopo, come vescovo, decise e guidò l'insediamento delle monache benedettine, provenienti da Polverara, entro il territorio urbano della città, ad Ognissanti⁽¹⁶⁾.

Assieme alle premure e sollecitazioni rivolte dal Cornaro a quelle nuove fondazioni, i documenti segnalano sempre come architetto, il nome di Vincenzo Scamozzi.

Anche se nel caso del s. Gaetano non abbiamo la prova di un incarico affidatogli direttamente dal presule, documenti recenti confermano un tale intervento nel caso del

(14) Licenza del vescovo Federico Cornaro affinché si proceda alla costruzione, in data 6 ottobre 1586, cfr. doc. I in appendice.

(15) Cfr. E. RIGONI, *Vincenzo Scamozzi a Padova*, in *Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di SS. LL. AA.* a. 1960 e G. BRESCIANI ALVAREZ, *Vincenzo Scamozzi e la chiesa di s. Gaetano in Padova*, in *Bollettino dell'Istituto di studi A. Palladio*, n. III, pp. 102-107.

(16) Cfr. F. CESSI, *Vincenzo Scamozzi e il convento d'Ognissanti in Padova*, in *Padova rassegna*, 1959 n. 3 pp. 22 e segg.

monastero ad Ognissanti di cui lo Scamozzi preparò il progetto « *così consigliato dall'Ill.mo Sig.r Card. Federico Corner* » (17). Fuor d'ogni dubbio che in s. Michele di Este il committente dello Scamozzi sia lo stesso vescovo. Lo confermano sia il tenore della lettera del 1586 — lo stesso anno che vedeva il vicentino portare a termine la cappella maggiore del s. Gaetano voluta dal Cornaro — sia il fatto che in coincidenza con la presenza dello Scamozzi nel giugno 1588 nelle opere ad Ognissanti, l' 11 agosto lo sappiamo ad Este assistendo allo scavo delle fondamenta del monastero di s. Michele (18) ove si gettò la prima pietra il 16 settembre successivo (19).

La targa dedicatoria, posta sulla facciata della chiesa nel 1590 e tuttora a posto, ricorda quindi esattamente la data della fondazione, i nomi dei patroni e degli incaricati alla fabbrica (20).

(17) Infatti lo Scamozzi il 7 settembre 1588 percepisce alcuni pagamenti « *per esser rimasto à Padoa et haver fatto le ragion della misura et stima* » dei conventi di Polverara e di Ognissanti « *et il disegno del monasterio* » di Ognissanti « *così consigliato dal Ill.mo Sig.r Cardinale Federico Corner* ». Cfr. A. S. P. Corporazioni Soppresse: s. Agnese- Ognissanti, marzo XIV, 2, documenti riportati già da F. Cessi, opera citata.

(18) Tali date si ricavano da alcune memorie di uno dei soprastanti alla costruzione, quel Agostino da Vo segnalato in altri documenti. Cfr. appendice documentaria, doc. II.

(19) Cfr. in appendice il ricordo di questa fondazione nel doc. III.

(20) Cfr. A. S. P. s. Michele di Este, busta 9, fasc. B (224), c. 21: « *Adì 23 l'anno 1590 [sic]*

Fu posto un epitaffio de preda de Nanto con le lettere infrascritte, et con l'Arma dell'Illustrissimo et Reverendissimo S'g. Cardinale della Magnifica Comunità et da noi presidenti a perpetua memoria.

Nel frontispicio dell'epitaffio vi sono scritte queste parole:

BEATO MICHELI ARCANGELO DICATUM

ILL.MI ET REV.MI D. D. FED. S. R. ECCL. CARD. CORNELIJ EPISCOPI PATAVINI SUMMA AUCTORITATE, NECNON EXIMIA COMUNITATIS ATHESTINE RELIGIONE D. D. HERCULES VADES, CAMILLUS MINARDUS ET AUGUSTINUS VADES CIVES AERE PUBLICO ECCLESIAM HANC, ET MONASTERIUM SUMMO STUDIO HIC CONSTRUENDUS CURARUNT PRIMO LAPIDE IACTO ANNO SALUTIS MDLXXXVIII XVI CALENDIS OCTOBRIS ».

Un quadro abbastanza chiaro dell'andamento dei lavori venne tracciato da uno dei soprastanti alla costruzione, quell'Agostino da Vo ricordato nella lapide dedicatoria, cassiere e presidente della « *Fabbrica della nuova Chiesa et Monastero* » in una memoria redatta il 12 luglio 1595. In essa, oltre a segnalare le fasi iniziali già da noi ricordate, egli ci assicura in base al libro della fabbrica in suo possesso, ora perduto, che già il 15 luglio 1588 si provvedeva ai materiali necessari alla costruzione, come ci conferma un accordo del 9 agosto successivo ⁽²¹⁾, e che sino al luglio 1595 in essa si erano impiegati più di 5.200 ducati d'oro « *computate le spese di Vincenzo Scamozzi architetto* » ⁽²²⁾.

L'opera ebbe inizio dalla chiesa sebbene subito dopo deve aver interessato anche il convento, come si ricava dalla relazione del da Vo ⁽²³⁾; attorno al 1590 gran parte della sua facciata doveva essere già compiuta se proprio in quell'anno si potè in essa sistemare l'epigrafe commemorativa.

I documenti successivi si riferiscono esclusivamente alla fabbrica del monastero. Così in Consiglio, il 17 marzo 1591 si decide l'acquisto di legname e pietra, necessari « *per coadjuvar la fabbrica del Monastero de Monache di questa terra* » per un importo di « *ducati tresento d'oro da esser pagati per tutto il mese de settembrio venturo* » ⁽²⁴⁾. Dello stesso tenore sono le delibere consigliari alla fine degli anni successivi: il 29 dicembre 1592 « *per continuar la fabbrica del Monastero di monache ... acciò quello fin' hora s'è fatto non vadi in preiucio* » si devolvono alla stessa mille ducati d'oro ⁽²⁵⁾; il 28 dicembre 1593 si applicano nel « *continuar la principiata fabbrica ... la quale s'attrova hor-*

⁽²¹⁾ Cfr., in appendice, il documento IV.

⁽²²⁾ Cfr., in appendice, il documento V.

⁽²³⁾ Vedasi il documento ricordato alla nota precedente.

⁽²⁴⁾ Cfr. A. S. P. s. Michele di Este, busta 3.

⁽²⁵⁾ Cfr. A. S. P. s. Michele di Este, busta 3.

mai in buon termine » altri cinquecento ducati ⁽²⁶⁾ e ancora il 27 dicembre 1594 « *non si dovendo mancare a continuare la fabbrica principiata per il Monastero di monache che è in termine che non manca altro se non metterla in passaglia* » ad essa vengono destinati altri mille ducati d'oro ⁽²⁷⁾.

Nonostante un atto del Consiglio del marzo 1596 ci descriva la costruzione « *hormai in bonissimo stato* » ⁽²⁸⁾ il 23 giugno dello stesso anno la comunità atestina deve ancora provvedere con altri ottocento ducati « *per continuar la fabbrica* » ⁽²⁹⁾.

Dall'insieme di questi riferimenti si possono agevolmente accogliere le date riportate dallo stesso Scamozzi, relazionando quella del 1591 al compimento di quasi tutta la chiesa, compresa la facciata, iniziata nel settembre 1588, e quella del 1594 ad un deciso intervento costruttivo nell'annesso monastero, iniziato se non contemporaneamente almeno appena ultimata la chiesa.

Si può dar per certo che la direzione di questi lavori fu tenuta, sino al 1595 — stando alla relazione sullo stato della fabbrica presentata dal da Vo — dallo Scamozzi.

Purtroppo attorno al 1596 venne a mancare da parte della Comunità atestina quella continua sollecitudine che aveva sin dall'inizio accompagnato la fondazione. Tanto che una memoria di alcuni anni dopo (febbraio 1608) ci ricorda ancora la chiesa « *imperfetta e mancandole il soffitto o volto et pale degli altari, bisogna quanto prima dargli compimento* » e il monastero, sebbene già in parte terminato, ancora incompleto ⁽³⁰⁾. Si provvide alla meglio per la chiesa; nei riguardi del monastero un atto del Consiglio del 2 aprile 1609 fa presente la necessità di proseguire l'ultimazione di un'ala già fondata « *giusta il modello fatto*

⁽²⁶⁾ Cfr. A. S. P. s. Michele di Este, busta 3.

⁽²⁷⁾ Cfr. A. S. P. s. Michele di Este, busta 3.

⁽²⁸⁾ Cfr. A. S. P. s. Michele di Este, busta 3.

⁽²⁹⁾ Cfr. A. S. P. s. Michele di Este, busta 3.

⁽³⁰⁾ Cfr. A. S. P. s. Michele, busta B (224), c. 38.

per lo Scavazza » [Scamozzi?] ⁽³¹⁾. Comunque tanto tempo dopo, nel gennaio 1621 le stesse carte ricordano ancora preventivi di muratori, falegnami e scalpellini per lavori necessari « *per compiere il monastero delle reverende madre di Este »* ammontanti a più di quattromila ducati ⁽³²⁾.

Attraverso una cosiffatta documentazione si può agevolmente circoscrivere l'intervento scamozziano nel s. Michele di Este e spiegare le inesattezze di quelle parti eseguite senza la diretta assistenza dell'architetto vicentino.

Atteniamoci allo schema grafico direttamente riferibile allo Scamozzi, come ci è dato di vedere nell'edizione del Du Ry ⁽³³⁾. L'insieme della costruzione viene concepito in un rettangolo formato dai corpi di fabbrica destinati ai locali assegnati allo svolgimento della vita comunitaria e inoltre dal volume della chiesa.

Il concetto distributivo s'impenna su due assi fondamentali: quello principale formato dall'ingresso e dall'asse maggiore del cortile e quello secondario che collega trasversalmente la scala col portico, conducendo all'interno della chiesa.

Gli ambienti del monastero si trovano disposti a sinistra dell'atrio d'ingresso mentre a destra s'innesta il volume formato dal vano della chiesa, della sagrestia e dell'area destinata al cimitero e ai vari locali secondari di servizio.

Al decoro e alla praticità di un tale schema segue la semplice e lineare orditura compositiva dell'alzato che contiene su di uno stesso piano murario i prospetti della chiesa e del monastero. Interessa rilevare nella facciata della chiesa l'uso delle paraste nella definizione di tre settori ben differenziati: quello centrale, delimitato da due lesene binate

⁽³¹⁾ Cfr. A. S. P. s. Michele di Este, busta 3 nelle delibere Consiglieri della Comunità in data 31 marzo, 1 e 2 aprile 1609.

⁽³²⁾ Cfr. A. S. P. s. Michele di Este, busta B (224), c. 21.

⁽³³⁾ Cfr. l'edizione curata dal Du Ry e pubblicata a Leida nel 1713, a p. 83.

e racchiuso in alto da un ampio timpano triangolare, contiene l'unico ingresso sormontato dalla caratteristica finestra centinata, e quelli laterali, delimitati da paraste angolari, rimarcati dalle aperture di nicchie e finestre. Direttamente ad essa collegato si dimostra il prospetto del monastero, definito dalla continuità di marcapiani e cornici, appena mosso dalla interruzione del portone e dal ritmo delle finestre disposte con gli assi diradantisi dal centro verso le estremità.

Comunque ciò che importa nell'insieme del s. Michele di Este è la concezione organica dell'impianto planimetrico, del tutto aderente ad altre consimili e coeve produzioni scamozziane ove traspare chiaramente l'interesse accentrato nell'elaborazione di una coerente tematica distributiva che qualifichi, a secondo delle varie esigenze e finalità, gli spazi componenti quei complessi, strettamente legati nella loro piena funzionalità, alla vita della comunità religiosa.

Sia nell'elaborazione dell'impianto architettonico del s. Gaetano (1581-1594) — il primo esempio della serie sia nelle opere successive dello stesso genere, lo Scamozzi prospetta una comune soluzione, quella conglobante in un blocco unitario, agevolmente articolato, gli spazi e i volumi della chiesa — con le cappelle, il coro e le sagrestie — e quelli destinati ai vari ambienti conventuali: ingressi, sale, refettorio, servizi, orti e cortili, oltre ai dormitori dislocati al primo piano. La « misura » e la « comodità » li contemplate, già enunciate con un chiaro intendimento utilitaristico — e qui l'aspetto nuovo della soluzione — riflettono un deciso abbandono di generiche norme rappresentative; un vero trasferimento nella tematica conventuale di quella implicita nei concetti normativi, ormai tipologici, nella distribuzione della villa veneta tardo-cinquecentesca. S'intravede una concreta trascrizione di quell'intendimento analitico — decorrente da un substrato culturale prettamente intellettualistico — che lo Scamozzi codificherà poi, nella sua Idea, ricordandoci per l'architettura, come fine

precipuo quel « *comporre regolato* », « *quel disporre e distribuire bene* » adattando « *con ragione tutte le cose* » ⁽³⁴⁾.

E' ancora da rilevare come entro ad una così netta e precisa puntualizzazione distributiva l'architetto vicentino riesca a caratterizzare, nelle singole attuazioni, attraverso ben individuabili vincoli e scelte condizionanti, le coerenti varianti di uno stesso schema-tipo. Basti confrontare, a riprova, gli impianti del s. Gaetano e del complesso ad Ognissanti a Padova con questo del s. Michele di Este. Infatti, sebbene la sua opera per i due monasteri di benedettine — sia per ragioni di committenza, sia per motivi cronologici, come ora dimostrato — appartenga ad un unico momento creativo (1588), la concezione distributiva in essi esemplata coincide con quella già presente nel s. Gaetano, nonostante la diversa dislocazione del volume della chiesa nei confronti del vero e proprio monastero. Nel caso, poi, del suo intervento ad Ognissanti, causa il preesistente edificio chiesastico, abbiamo un organismo più articolato dal punto di vista volumetrico, mentre in s. Gaetano e in s. Michele i due addendi — chiesa e convento — si dispongono, senza alcuna soluzione di continuità, nell'uniforme tessitura planimetrica, appena rilevati e differenziati nello sviluppo disegnativo dei prospetti.

Nel processo elaborativo di queste sue architetture lo Scamozzi, alla formulazione distributiva di franca impronta razionalista, assomma con meditata coerenza principi pratici decorrenti da una vera e propria tecnica del costruire, inscindibile dal realizzarsi dell' « *inventione* ». Ad esempio, in s. Gaetano le esigenze di ordine tecnico-costruttivo inerenti l'ampia struttura della copertura vengono distinte e rimarcate nelle norme precedenti la costruzione affinché « *l'opera di esso volto per sicurezza et bellezza sia fatta con*

⁽³⁴⁾ Vedasi, V. SCAMOZZI, *L'Idea dell'Architettura Universale*, Venezia 1615, p. I, L. I, pp. 68-70.

tutte le sopradette parti et altre da esse dipendenti o che potessero dipendere » (35).

Per la verità non sempre è stato dato all'architetto vicentino perseguire un tale rapporto nella sua integrità. Del monastero ad Ognissanti e di quello di s. Michele ci sono rimaste, per l'orditura delle strutture più significative dal punto di vista architettonico, cioè le coperture, soltanto le generiche indicazioni grafiche riportate nelle incisioni dell'edizione di Leida (36) giacchè nel decorso della costruzione o si mantenne quella preesistente — ed è il caso di Ognissanti — o non venne dallo Scamozzi direttamente curata l'esecuzione, come in s. Michele.

Non v'è dubbio che alla struttura architettonica del s. Gaetano spetti un posto preminente, riferibile, nella continuità della tessitura orditiva delle paraste ritmanti le pareti sino all'articolazione della volta (37), ad un'identica inflessione presente nei cortili delle Procuratie Nuove attraverso la lunga teoria di paraste sovrapposte adoperate nell'organizzazione delle facciate. Le coperture, invece, pensate per le aule ad Ognissanti e di s. Michele, più semplici, dovevano avvicinarsi, nella disposizione dell'intradosso, a quella della sala centrale di villa Molino, ora Kofler, alla Mandria; dotate alla estremità degli assi mediani, all'altezza dell'imposta, di ampie finestre centinate, le uniche previste per l'illuminazione di quei interni.

Nella predisposizione di queste sue « invenzioni » padovane — nella ricercata indagine distributiva e nella strutturazione decorrente da un sicuro mestiere — lo Scamoz-

(35) Cfr. A. S. P. fondo Teatini, busta 5, Tomo B II cc. 3-4 in data 9 agosto 1584; cfr. G. BRESCIANI ALVAREZ, *Vincenzo Scamozzi e la chiesa di s. Gaetano*, cit., p. 103.

(36) Cfr. l'edizione curata dal Du Ry, Leida 1713, p. 83.

(37) Con i diversi interventi di età barocca, segnatamente con quello attinente alle pitture della volta, si venne a perdere l'unità propria alla ideazione scamozziana, quella del discorso architettonico prospettatosi già dall'impianto planimetrico e proseguito col ritmo delle paraste sino a concludersi attorno all'anello del lanternino al centro del padiglione.

zi, sorretto già da una cultura eclettica, continuamente sottoposta al vaglio di una rigorosa mediazione critica, chiarisce ed esemplifica materialmente, tra i primi, in chiave moderna, l'interna congenialità intercorrente in architettura, fra scienza ed arte, o meglio ancora, usando la sua stessa terminologia, tra « scienza » (attività speculativa) e « *peritia dell'arte* » (lavoro esecutivo): categorie da lui non disgiunte dialetticamente ma integrate in un *unicum* che è la stessa attività architettonica in ogni suo momento, dall'« *inventione* » sino alla sua fase conclusiva, quella della realizzazione, quando « *nella costruzione ... le mani et gli stromenti degli artefici divengono stromento dell'Architetto poichè egli non opera alcuna cosa se non per mezzo loro* » ⁽³⁸⁾.

GIULIO BRESCIANI ALVAREZ

⁽³⁸⁾ Cfr. V. SCAMOZZI, *L'Idea del'Architettura Universale*, Venezia 1615, Proemio p. 6.

APPENDICE DOCUMENTARIA

Doc. I

« Noi Federico Cornaro Cardinale della Santa Chiesa Romana, et Vescovo di Padova havendo noi in questo dì come esecutore apostolico insieme con Monsig.re R.do Lodovico Zabarella Arciprete di Padova altro esecutore in vigore di lettere di Sua Santità date in Roma l'anno dell'Incarnazione di Nostro Signore 1585, sotto dì sette Settembre, servata la forma di esse lettere, confermata et approbata la concession fatta per il Monastero delle Monache di San Steffano di Padova del pezzo di terra ortiva rissegata et arborata d'un campo e mezo con caseta e muri antichi che minacciano ruina costruita sopra di esso, posto in Este nella contrà di San Martin chiamato la Vallesina per annuo livello di ducati 25 da L. 6:4 ad effetto che ad'honor di Dio et pubblico comodo de' Cittadini qui s'abbino ad edificare un Monastero di Monache di licentia nostra, però perchè si possa dar principio a quella opera quanto prima, con la presente concedemo licenza alla detta Spettabil Comunità et suoi Aggenti di far provisione della materia per far detto Monasterio facendola condurre sopra il luogo et di far anco edificare il muro col quale ha da chiudersi il luogo, non vogliamo però che si faccia il Monasterio et chiesa se prima da noi o dal nostro Vicario num li sia dato il Modello secondo il quale doverà fabricarsi.

Padue die 6 Octobris 1586

Marcus Guerengus Canc.s ».

A. S. P. s. Michele di Este, busta 9, fasc. A (224) cc. 32-32 v.

Doc. II

« Copia cavata da me Domenico Ferro Nodaro Publico d'Este dal Libro autentico del Spettabile Domino Agostino da Vo cittadino et Nodaro d'Este dignissimo Presidente et Cassiero della Fabrica del Novo Monastero di San Michele delle Reverende Monache di questa terra presentato per il Spettabile Vo sopradetto nell'officio della Cancelleria della Magnifica Comunità

d'Este e ciò ad istanza delli Magnifici Deputati Libro delle Spese del Monastero de Monache si deve far in la terra di Este. Cassiero il Spettabile Domino Agostino da Vo principia l'anno 1588
Col nome del Spirito Santo Amen

Adì zobbia 11 del mese d'Agosto 1588 fù principiato a cavar li fondamenti del Novo Monasterio di S. Michele che s'ha da far in questa terra d'Este in contrà della Vallesina con presentia del Sig.r Vincenzo Scamoci Architetto elletto per tale effetto, e fù squadrato per missier Lorenzo Giovanina Agrimensor Publico di questa terra presente continuamente io Agostino da Vo uno dell'elletti al ritrovar il loco et fabricar detto Monasterio absente li spettabili Domini Ercole da Vo et Domino Camillo Minardi miei collega. Il spettabile Minardo fù anch'esso presente essendo venuto ».

A. S. P. s. Michele di Este, busta 9, fasc. A (224), cc. 20-20 v.

Doc. III

« Copia trata da un Libro delle spese del Monastero delle Monache [che] si deve fare in la terra di Este

In Nomine Domine

Adì Venere 16 del mese di Settembre 1588

Il giorno sopradetto subito detta Messa l'Ill.mo e Rev.mo Sig.r Federico Cardinale Cornaro Episcopo di Padoa con la presentia dell'Ill.mo et Rev.mo Arcivescovo d'Urbino, il Zanotto da Montagnana et molti altri Magici Particolari et Ill'mo Sig.r Zuanne Morosini nostro dignissimo Podesta e Capitano et di tutta la terra. Essendo stata hieri sera all'Avemaria d'ordine di sua Sig.ria Ill.ma et Rev.ma piantata la Croce sopra il loco dove s'hà da fare il Monasterio di Monache in questa terra di Este per il R.do N.ro Arciprete: benedisse il loco predetto et la prima Preda, ett in stantia della terra s'intitulò la chiesa ad'honore di San Michele Arcangelo et poi Sua Sig.ria Ill.ma et Rev.ma pose di sua mano essa prima Preda nel fondamento del Coro de dietro, sopra la quale li erano state intagliate queste lettere

FEDERICUS PRESBITER CARDINALIS CORNELIUS

TITULI SANCTI STEPHANI EPISCOPUS PATAVINUS

FECIT ANNO DOMINI 1588

COMUNITAS URBIS ESTE »

A. S. P. s. Michele di Este, busta 9, fasc. « carte sopra l'erezione del Monasterio » c. 31.

Doc. IV

« Adì 9 Agosto 1588

In Este nella Cancelleria della Magnifica Comunità.

Accordo fatto [tra] il Spettabil Domino Agostino da Vo cittadino di Este et deputato alla fabrica del Monastero de Monache che si ha a fare in questa terra facendo per suo nome et in nome delli Spettabili D. D. Ercole da Vo et Camillo Minardo suoi Colleghi eletti dal Magnifico Consiglio di questa Magnifica Comunità da una parte et il Spettabil Domino Guglielmo Paron cittadino similmente di Este dall'altra parte, per migliara trenta quarelli circa, ben cotti et alla misura li quali quarelli il sopradetto Domino Guglielmo promette et si obliga darli et contarli per tutto il mese di Settembre prossimo venturo alla Fornasa et questo a raggion di lire quatornese il megiaro... ».

A. S. P. s. Michele di Este, busta 9, fasc. A (224), c. 51.

Doc. V

« Adì XII Luglio 1595

Fede facio Io Agostino da Vo come Presidente et Cassiero della Fabrica della nova Chiesa et Monasterio di Monache [che] si edifica in questa terra di Este per la Mag.ca Comunità in esecution delle deliberation del notro Magnifico Consiglio e per la felice memoria di Monsig.r Ill.mo et Rev.mo D. D. Federico Cornaro Cardinale et Episcopo di Padova benedetta et intitolata San Michael Arcangelo ad instantia della detta Comunità et in quella postavi per S. Sig.ria Ill.ma et Rev.ma la prima pietra il tutto sotto il dì 16 Settembre 1588.

Per l'autorità a noi eletti per detta fabrica datta da detto Consiglio è stato in detta chiesa e monasterio speso, da dì 15 luglio 1588 [quando] si principiò a condur materia sopra il loco sino li 8 luglio instante 1595, computate le spese di Vincenzo Scamozzi architetto, ducati cinque mille dusento vinti uno d'oro, lire quattro, soldi uno, picoli sei come appar distintamente nel Libro d'essa fabrica appresso di me Cassiero esistente fanno in tutto L. 3237495:6 [L. 32.374:95:6] ».

A. S. P. s. Michele di Este, fasc. B (228), c. 34.

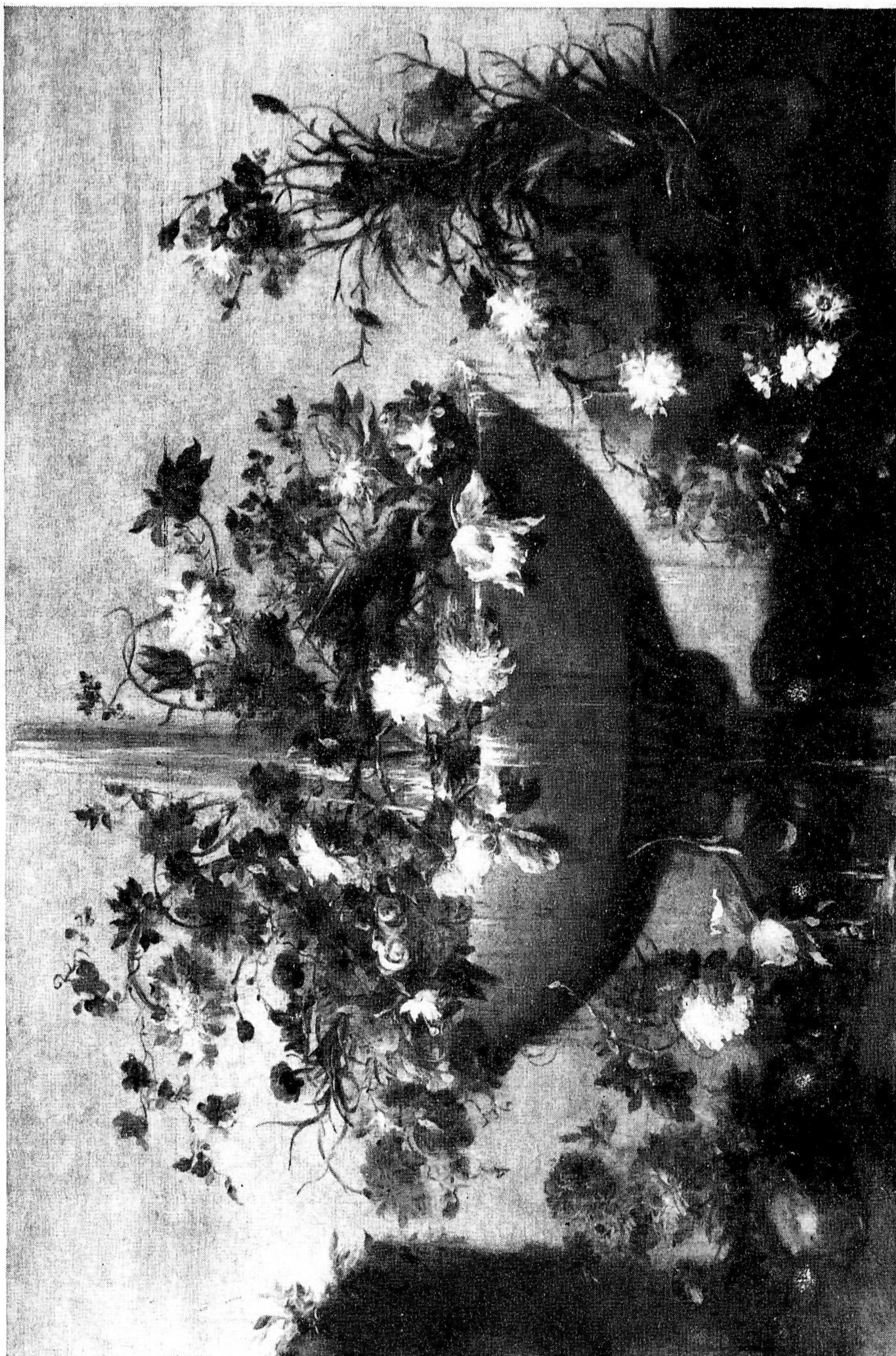


Fig. 1 - FRANCESCO GUARDI: già Collezione Felice Calegari, Milano.

I fiori di Guardi

Oh gran bontà dei cavalieri antichi, che non usavano sopraffare chi aveva acquisito il diritto di precedenza.

Ne è l'esempio odierno più patente il caso di Francesco Guardi, veduto quale pittore di fiori e di « nature morte ». Vorrei dire che questo aspetto del grande maestro era necessariamente incluso, da quando ne individuavo l'arte « in toto », cioè non solo limitata alle vedute e ai capricci, che tutti conoscono, ma dilatata alla pittura di figure. I fiori e la natura morta ne erano le componenti necessarie, come indicano le famose sequenze dedicate alle storie di Tobiuzzo, per il poggiolo d'organo dell'Angelo Raffaele e più ancora per il gioioso trionfo di putti della serie dei sette pannelli Robilant; entrambi a Venezia. Quest'ultima ridotta allo stremo nei cinque scomparti passati all'Ambasciata d'Italia a Parigi; ma ancora intatta e luminosa nei due in possesso di Eric Lederer, oggi a Ginevra ⁽¹⁾.

Elemento tanto imponente da farmi subito sospettare ne avesse dipinti « ex professo », continuando la tradizione familiare del padre Domenico, che i documenti ci presentano solo quale « pittore decorativo ».

⁽¹⁾ La sequenza Robilant, in gran parte guasta dai restauri, è da vedere nelle fotografie Alinari, fatte prima della ripulitura, al pari della

I fiori avevano, d'altro canto, una parte importante, assieme al paesaggio, nelle lunette dipinte per la Sacristia della parrocchiale di Vigo d'Anaunia, databili, come ora sappiamo, per precisazioni del Morassi e della De Maffei, dal 1735, anno della erezione della fabbrica, al 1738, anno della loro consegna.

Che più, nella stessa Sacristia, accanto alle tre lunette figurali, si notano, nel fondo dell'ambiente, due spicchi, con una più decisa decorazione floreale, campita ormai sul fondo grigio argenteo, tanto particolare del maestro, con due ricchissimi vasi, da cui partono tralci di fiori, che assecondano felicemente il garbo dei gheroni fiancheggianti la volta.

Non ebbi quindi sorpresa alcuna quando, nello studio del restauratore Odorico Perocco della Meduna, a Milano, lessi nel bel mezzo di una tela, accompagnata da altra conforme, fra alcuni vasi traboccanti di fiori, sopra un fondo aperto nel lembo superiore, con bellissimo effetto di tramonto, sufficiente per irrorarla di una dolce luce, la firma in pieno del Maestro. Non avrei mancato in ogni caso di riconoscere l'opera di Francesco Guardi, anche se non ci fosse stata la segnatura, e mi ha fatto piacere vederla rievocata, parecchi anni dopo la mia constatazione, dal prof. Antonio Morassi, che ebbe modo di sincerarsene acquistandole ⁽²⁾.

A me bastava possedere la fotografia delle due tele, e quella con il particolare della firma, che dava ad esse, oltre al valore artistico evidente, quello di una sicura testimonianza. I dipinti del genere, che mi si vennero via via affacciando, dopo averne trovato la chiave, nume-

rovinosa serie di Giuseppe Ebreo. I due pannelli intatti, oggi Lederer, appariranno nel mio volume su Guardi di prossima pubblicazione (Amilcare Pizzi, Milano); uno a colori, uno in nero.

⁽²⁾ Cfr. ANTONIO MORASSI, *Guardi peintre de fleurs*, in « *Connaissance des Arts* », 1962, n. 129, pp. 65-71; dove Guardi è, per antonomasia, il solo Francesco.

rosissimi, ora su fondo unito, ora su fondo grigio argenteo, più proprio al gusto gioioso di Francesco Guardi; mi permettevano di pensare che il suo predominio rappresentasse la tappa definitiva per questo genere di opere.

Il fondo oscuro doveva essere quello proprio della maniera tradizionale paterna, che si può sospettare legata a quei dipinti floreali di Margherita Caffi, che sappiamo aver lungamente operato in Austria, dove Domenico si era trasferito intorno al 1690, per richiamo dello zio Giovanni, prelado della cattedrale di S. Stefano, a Vienna; e, al pari di lui, proveniente dal Trentino, e precisamente da Mastelina in Val di Sole.

Le pitture di Margherita Caffi, che non sappiamo fosse veneta anch'essa, o cremonese, ha modi ben noti, i quali dovettero rappresentare il precedente naturale per le opere di questo genere, riferibili ai Guardi.

Per quanto si riferisce a Domenico, che, dopo aver dimorato a lungo a Vienna, si era trasferito a Venezia, per dilatare la sua cultura pittorica, e per cercarvi fortuna, (vi morì invece, dopo esservi giunto prima del 1702, non molti anni dopo l'arrivo, nel 1716) non possiamo che sospettarne la maniera, e l'educazione pittorica, altro che per via di questi esemplari giovanili di Francesco, il quale amò mantenere in vita, accanto alla pittura figurativa, e a quella delle vedute e dei capricci, anche il vecchio filone paterno, volto, come si è detto, per voce avara delle fonti, alla « decorazione ». D'altra parte sappiamo che il figlio maggiore Gianantonio, nato nel 1699, quand'era ancora a Vienna, e che lo seguì giovanetto fra le lagune, dovette essere pittore figurativo e disdegnare la decorazione. Solo con questa voce, in un momento di severo apprezzamento per i generi cosiddetti maggiori, potè entrare, seppure per stretta misura di voti, fra i membri dell'Accademia Veneziana di Pittura e Scultura, nel 1756, e non nel novero dei prospettici; la branca disdegnata dal grande suo presidente Giambattista Tiepolo, che ne dovette caldeggiare la nomi-

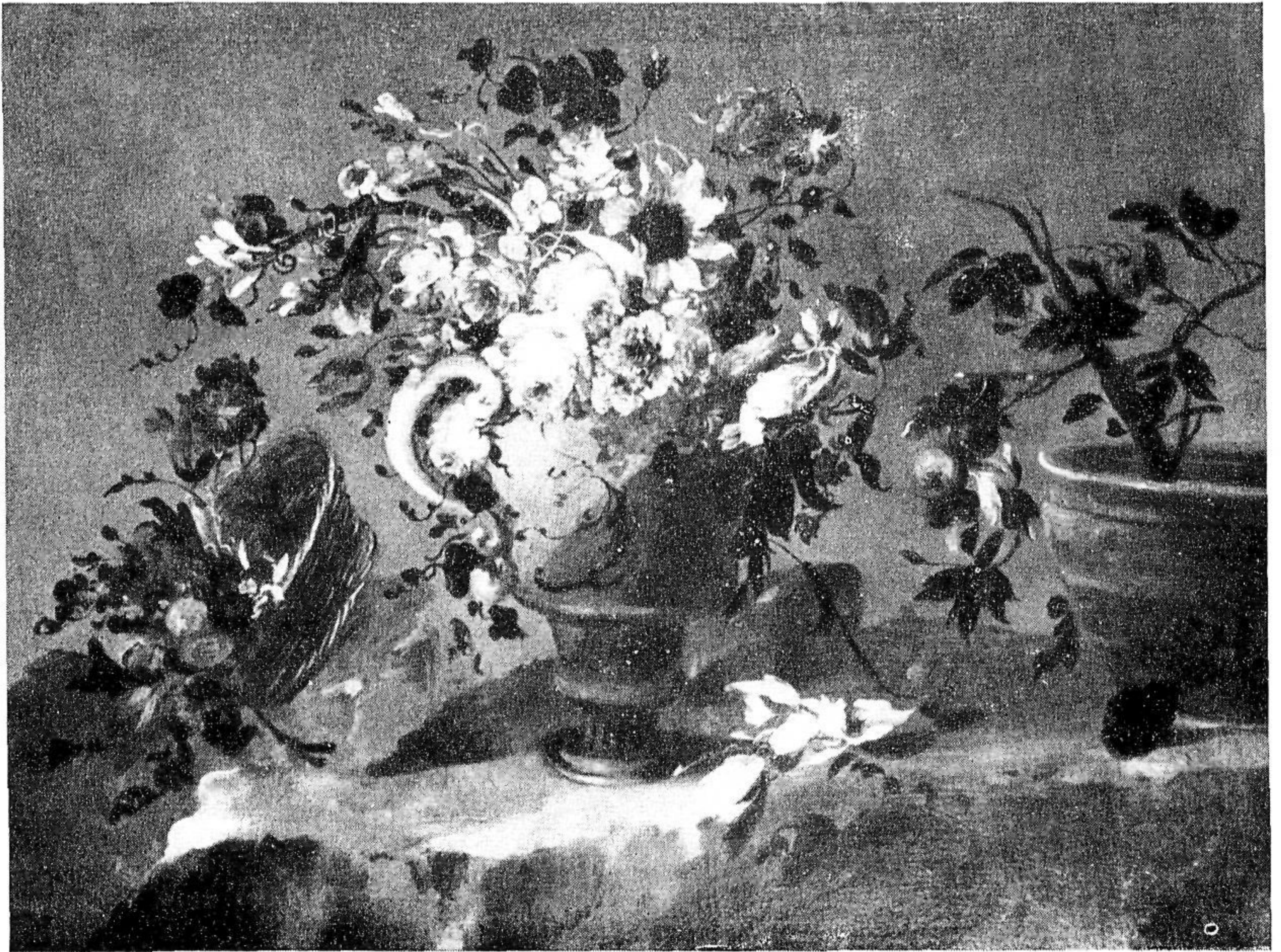


Fig. 2

FRANCESCO GUARDI: *Fiori*, Galleria Pardo, Parigi.

na, non foss'altro perchè suo cognato; avendone sposato nel 1719 la sorella Cecilia ⁽³⁾.

I recuperi, in questo campo, da quando ne ebbi in mano la chiave, furono quasi innumeri; tanto da propormi problemi botanici e ornitologici, che mi sono affrettato di sottoporre a valorosi competenti; fra i quali amo ricordare l'illustre collega universitario Giuseppe Gola, mancato pur-

⁽³⁾ Per un repertorio delle notizie e della bibliografia riguardante i Guardi si veda il « Catalogo della Mostra dei Guardi », Venezia, ed. Alfieri, 1265.

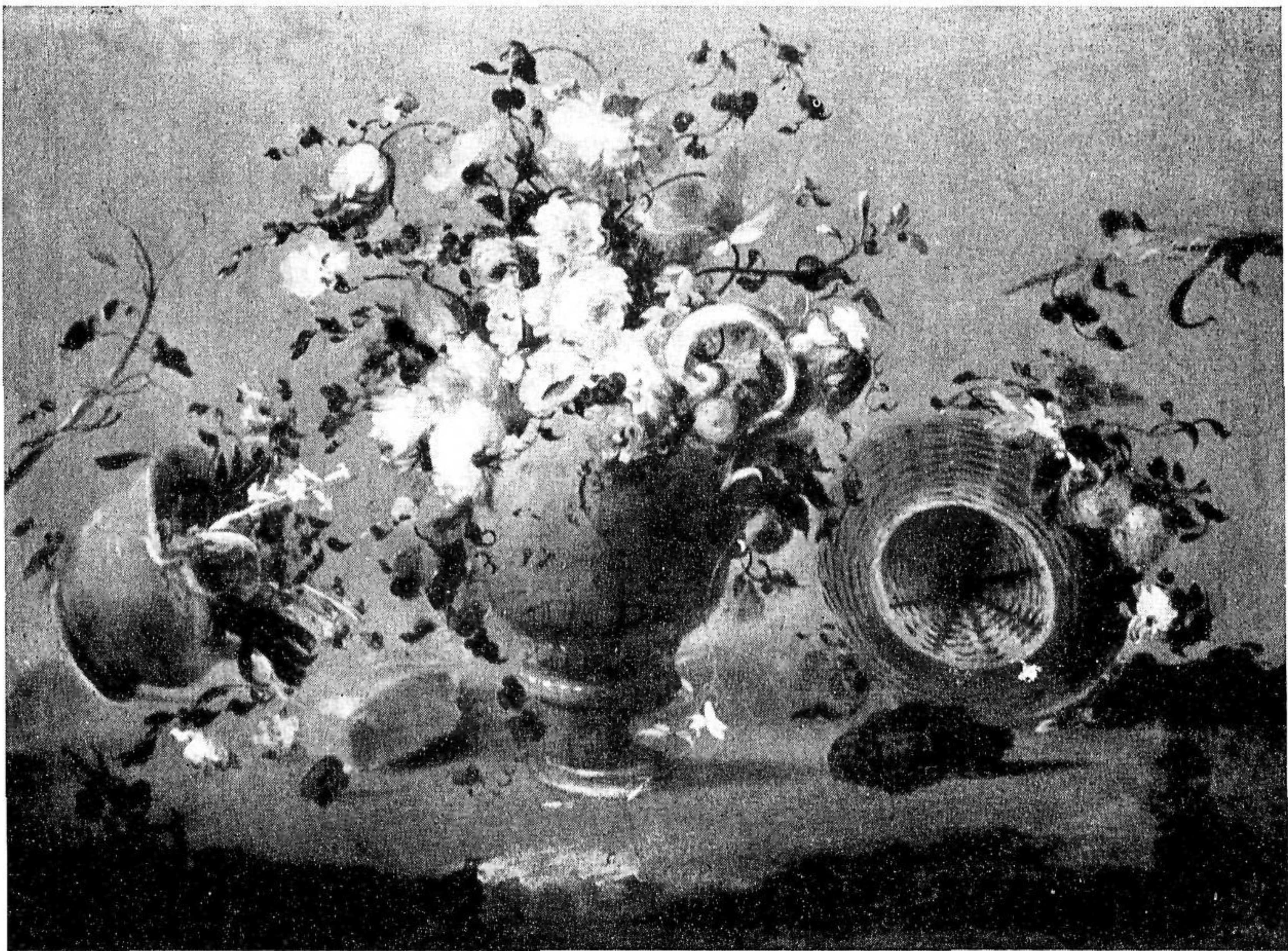


Fig. 3

FRANCESCO GUARDI: *Fiori*, Galleria Pardo, Parigi.

troppo nel 1956, dopo avermi dichiarato che la flora preferita, nei dipinti che ritenevo del Guardi, era particolarmente quella trentina. Se ne interessa ora il non meno illustre collega co. Alessandro Marcello del Majno, il quale mi promette gustose e discriminanti constatazioni anche in questo campo. Ne riferirò a suo tempo.

Ed ecco perchè dovetti difendere, ad ogni piè sospinto, anche questo capitolo dell'attività prestigiosa di Francesco Guardi dall'ingordigia dei conoscitori, dopo i miei raggiungimenti preliminari, raccolti nei commenti del 1949, che accompagnano la Mostra dei dipinti dei Guardi esposti a

Trento, in seguito alla loro restituzione e al loro restauro, per iniziativa dell'Ente del Turismo locale, dove apparvero anche le due tele di fiori da me scovate nel Museo Diocesano della città. Tanto più dopo l'esplicito articolo edito nell' « Arte Veneta » del 1950, corroborato nella stessa Rivista da altro mio saggio del 1955, ebbe agio di lanciarsi sopra con facile profitto ⁽¹⁾.

Per me si trattava invece del preambolo di una ricerca non ancora matura, e non ancora conclusa, non foss'altro perchè sono venuti a mancare i promessi sussidi per la pubblicazione; da parte di due mecenati, dileguatisi per via, nonostante la promessa collaborazione editoriale da parte di un mago delle riproduzioni a colori, qual'è il Cav. Amilcare Pizzi di Milano.

Si concluse invece in un articolo di Antonio Morassi, della rivista di sapore reclamistico e commerciale, qual'è la « *Connaissance des Arts* » del 1952, dove le pitture del mecenate parigino hanno ripiegato in mediocri illustrazioni ⁽²⁾. Per fortuna vi trionfa la grande tela, ora del Sig. Patino di Parigi, che è della stessa qualità e grandezza dei pannelli, da me trovati tanto tempo innanzi a Roma, poi passati a Palm Beach, ed oggi nel Metropolitan Museum di New York; opere in cui il fiorista squisito si allea all'ornitologo provetto, offrendoci fra i più variopinti e tutti individuabili pappagalli, fra libellule e farfalle, persino il « rigogolo » giallo oro delle nostre siepi.

Questa corsa « a chi arriva prima », quasi che questo affrettato traguardo valga per l'arte, e non indulga invece al commercio, è stato dolorosamente punteggiato lungo la via da notevoli trascuratezze, nei riguardi della scienza; di cui sottolineo alcune palmari prove. La famosa casa

⁽¹⁾ Cfr. G. FIOCCO, *Prefazione al Catalogo della Mostra di Francesco e Gianantonio Guardi di Trento*, Trento, 1949; ID., *Francesco Guardi pittore di fiori*, in « *Arte Veneta* », 1950; ID., *Una decorazione floreale di F. Guardi*, Ib., 1955.

⁽²⁾ Si veda n. 2.



Fig. 4

FRANCESCO GUARDI E BOTTEGA: *Fiori*, Galleria Pardo, Parigi.

di vendite Christie, di sede a Londra, mi chiedeva, per un'asta del 20 Marzo 1964, il giudizio di quattro tele, che considerava giustamente opera di Francesco Guardi, ed elencate con i nn. 59 e 60 del Catalogo; pitture appaiate. Mi rallegrai per il giudizio plausibile; ed a me tanto più grato in quanto, vi trionfavano gli stessi malvoni e rosolacci che si notano nella lunetta con l'Estasi di S. Francesco, della Sacristia di Vigo d'Anaunia, sebbene su un fondo non ancora aperto, del solito azzurro argentino ⁽⁶⁾.

⁽⁶⁾ La cosa sarà esemplata nel mio volume su Guardi cit., di prossima pubblicazione.

Ma quale fu la mia sorpresa di vederle riapparire nel Novembre e Dicembre dello stesso anno, nella « The Hallsborough Gallery » di Londra, riprodotte a colori, con i nn. 2 - 3 - 4 - 5, accanto al superbo pannello ora Patino,

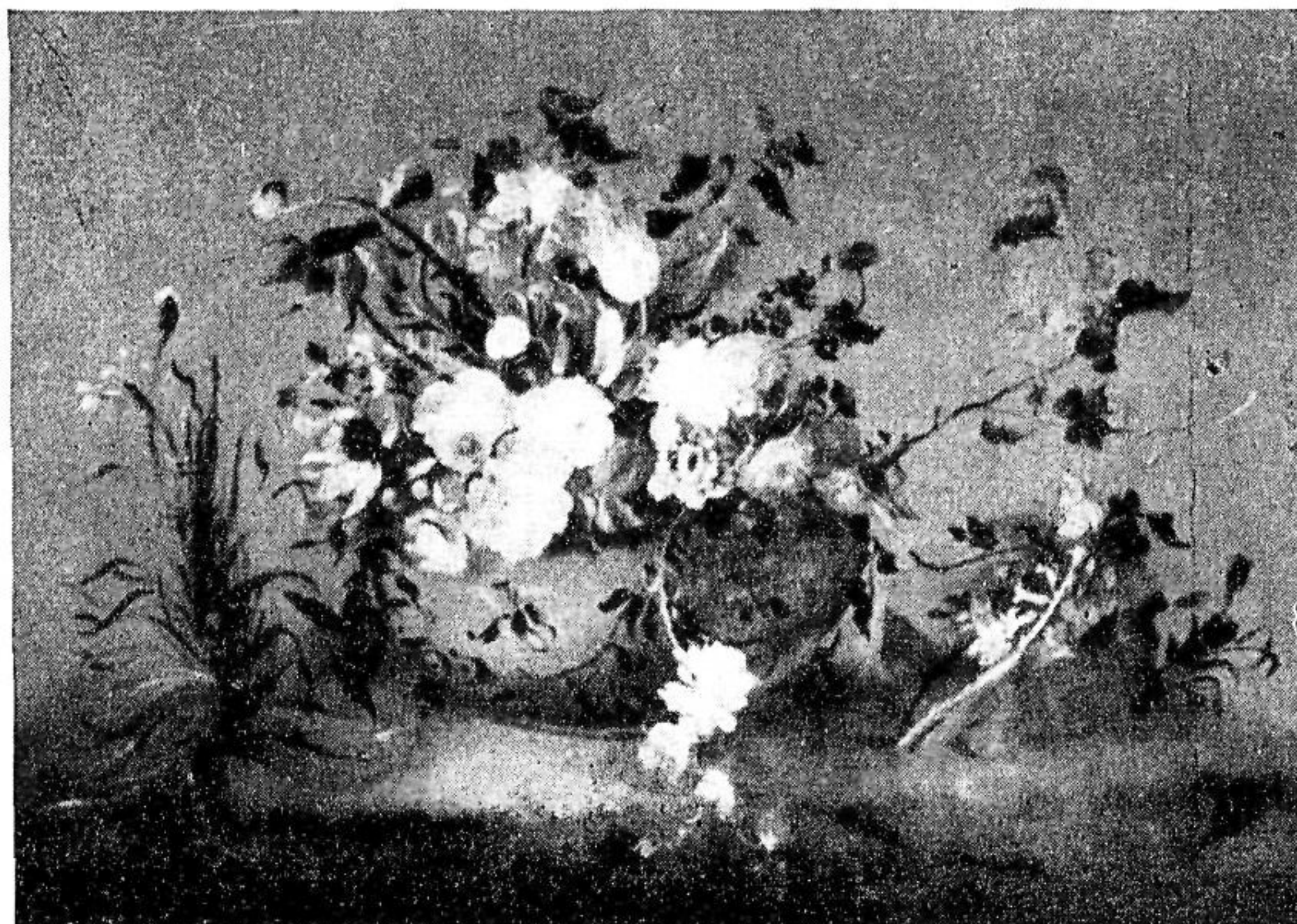


Fig. 5

FRANCESCO E NICOLETTO GUARDI · *Fiori*, Galleria Pardo, Parigi.

senza che si facesse il minimo accenno al mio nome; cosa che la casa Christie non mancò di deplorare? ⁽⁷⁾.

Ed ecco un altro caso non meno increscioso: è di questi giorni; e ci è offerto dal « Catalogo di quadri antichi » che ha organizzato per un'asta la Finarte di Milano. Vi si nota, sotto i nn. 37^a e 37^b, la riproduzione a colori di due tele di cm. 94 × 143 ciascuna. Campeggia in una, fra i

⁽⁷⁾ Si veda l' « Illustrated Catalogue » di Christie, 20 marzo 1964, nn. 59 e 60; e l' « Exhibition of Flowers by Francesco Guardi » in « The Hallsborough Gallery », Londra; dal 25 novembre al 18 dicembre 1964: nn. 2-3-4-5. Il Sig. Chance della Christie Manson a. Wood mi scriveva infatti il 5 gennaio 1965: « J cannot understand why the Hallsborough Gallery have not stated this fully in their catalogue ». Bazzecole!

fiori, una zampillante fontana; motivo insolito per il maestro, evidentemente ispirato dalla particolare destinazione del quadro, forse fatto per una villa, o rievocante il motivo del suo giardino ⁽⁸⁾ (fig. 1).

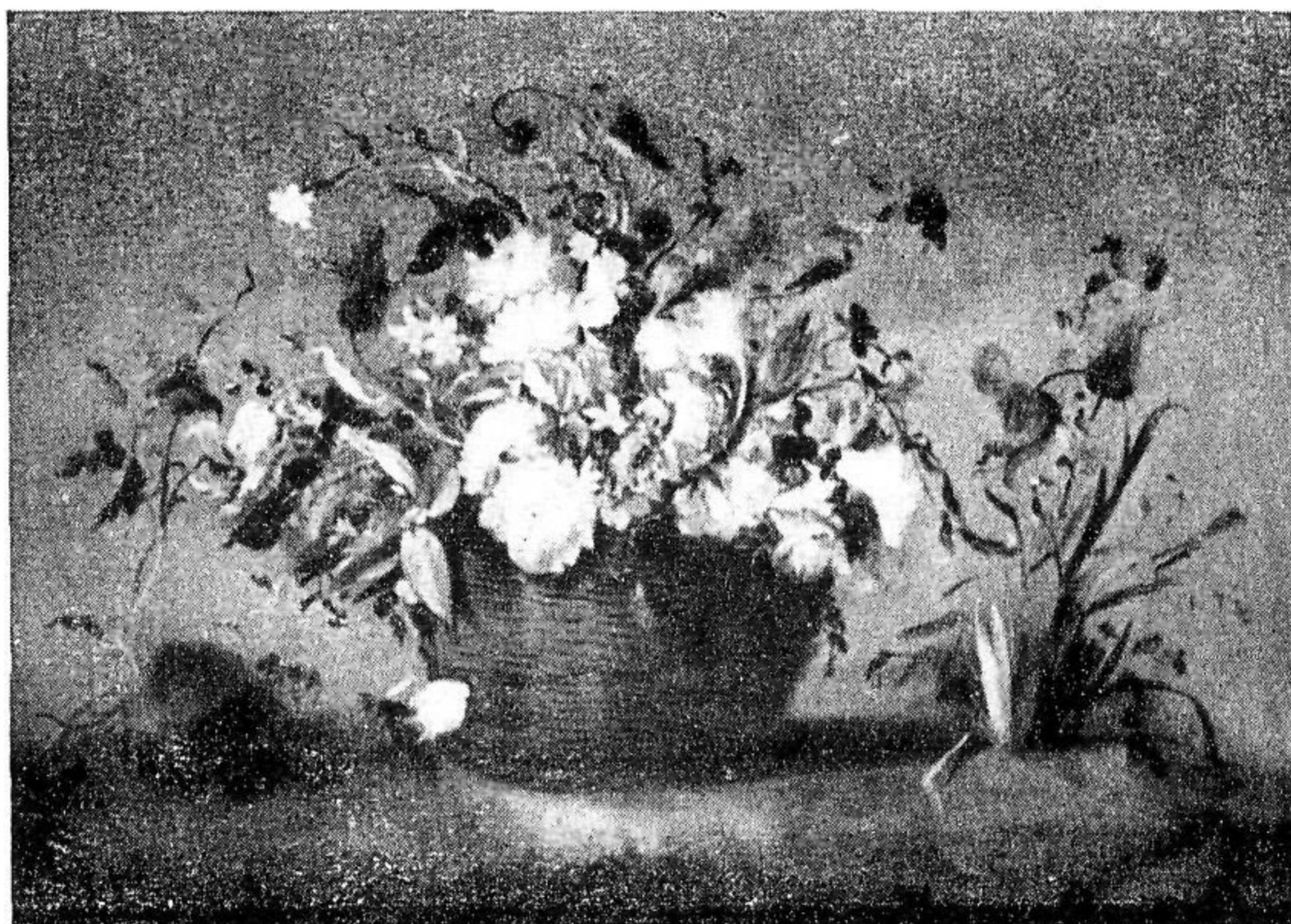


Fig. 6

FRANCESCO GUARDI E BOTTEGA: *Fiori*, Galleria Pardo, Parigi.

Il Catalogo commenta che per i due quadri « l'attribuzione spetta al Morassi », come assicura « la sua comunicazione scritta ». Ma per la verità i due quadri, appartenenti un tempo alla Donazione De Montel, furono da me individuati quando erano in possesso del Sig. Felice Calegari (Viale Cassiodoro, 24) di Milano, da cui ne ebbi gli ottimi trasparenti che conservo. Non ho in mente in che anno avvenisse il riconoscimento; ma dovette essere parecchio tem-

⁽⁸⁾ Dò del dipinto con la fontana la riproduzione, valendomi delle fotografie da tempo custodite nel mio Archivio, al riguardo (fig. 1).

Cfr. « Finarte »: *Asta di quadri antichi*, novembre 1965, pp. 66-67, nn. 37 a) e 37 b).

po fa. Perchè tutto questo non si ripeta faccio note qui, valendomi delle riproduzioni del Catalogo, le cinque tele di fiori, del più tipico fare e gusto guardesco, che furono vendute all'asta nel ben noto Palazzo Galliera di Parigi il 25 di Novembre di quest'anno. Non solo ho avuto il modo di vederle, con tutto mio agio, anche per desiderio del Commissario addetto alla vendita; ma ne ottenni al più presto buone fotografie dei particolari, che il caso singolare richiede; come diremo.

Si tratta di opere a cui ha dato apertura il mio incontro con le due tele del Museo Diocesano di Trento; che si potrebbero definire « fantasie floreali », portate sempre più innanzi e, sia per la resa soffice, degl'incantevoli lembi di giardini opulenti, ove sembrano esplodere incontenibili dai vasi, traboccando anche da cestelli; armonizzati accanto al gruppo centrale, con singolari giochi d'equilibrio sul terreno, modulato anch'esso con lievità di luci e di ombre, che danno alle opere l'incanto di un sogno floreale.

L'artista vi rivela un amore per la natura, che è anche cognizione preziosa; tale da meravigliare i botanici, e vi raggiunge una lievità vaporosa di tono, ignota ai pittori di nature morte nostrani; semmai imparentata a quelle di Francia, come ha bene sottolineato lo Sterling, per il dipinto di Massimo Sciolette a Parigi, riprodotto con tutti gli onori nel suo volume nelle « Nature morte », che seguì la bella esposizione intitolata a questo genere, già caro al mondo classico dell'antichità.

Quello che il complesso del Palazzo Galliera sottolinea con la sua unità, e con le dimensioni stesse dei dipinti è che doveva comporre l'intera decorazione di un salotto; e che, in relazione alle sue esigenze, e alla sua illuminazione, dovette essere graduata l'esecuzione delle opere. Se di primo acchito tutto può sembrare uniforme; a ben

(⁹) C. STERLING, *Le nature morte*, Parigi, 1952, pp. 55-82, ill. 71. ID., *Catalogo mostra dei Guardi*, cit., fig. 156.



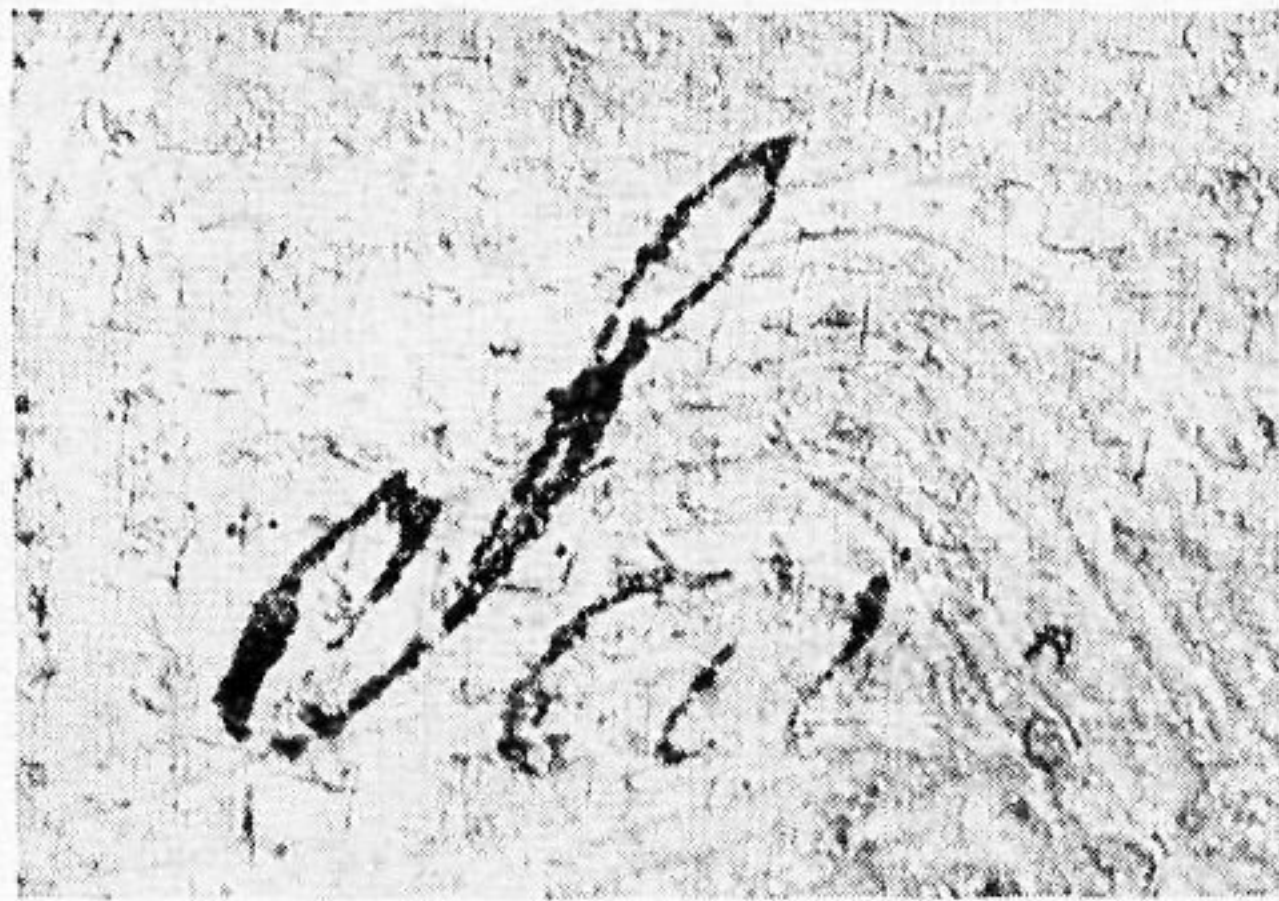
Sigla della fig. 2.



Sigla della fig. 3.



Sigla della fig. 4.



Sigla della fig. 5.



Sigla della fig. 6.

Fig. 7

Tavola delle sigle

vedere ci si accorge che c'è una graduazione gerarchica nel loro accento. Se tre sono le tele maggiori è chiaro, a ben guardare, che a due di queste, di cm. 83 × 111 ciascuna, si è dato un particolare spicco, e si è indicato che dovevano stare l'una di fianco all'altra; perchè nelle tele che portano il n. 11 e 13, non solo i fiori sono più rigogliosi ed esplosivi, ma i vasi sono più grandi che nella tela n. 12, sebbene dello stesso formato; come se si volesse indicare che sarebbe spettata ad esse la collocazione più felice, dove la luce poteva giocare meglio. E v'ha di più: i due vasi maggiori sono manicati, uno a destra ed uno a sinistra, indicando che dovevano essere posti di fronte.

A questa vistosità, che indica preminenza, sia di fattura che di qualità, si accompagna, precisa, conservata in pieno, senza mistificazioni (e rilevata sotto i miei occhi) la ben nota sigla G., che indica l'autore: Guardi (figg. 2-3).

Ma nella tela di uguale formato, n. 12, di tema alquanto minore, e di minore vistosità, che a prima vista può sfuggire, ma se considerata appare evidente, la sigla è sostituita da un C., non meno chiaramente posto al basso, nel bel mezzo del dipinto. In quanto ai due dipinti minori, 10-10, uno rivela la scritta Sarc (?) e l'altro *Ntto*, che non mi par dubbio accenni, finalmente, all'opera del fratello *Nicoletto*, come viene specificato nelle vecchie testimo-

(10) Cfr. *Paris - Palais Galliera - Le mardi 23 novembre 1965. Tableaux anciens. Tavole VI, nn. 12 - 11 - 13 - 10 a) e b).*

I dipinti, in ottime condizioni, e facenti parte di una sola decorazione, sono stati da me veduti e studiati attentamente. Mi è risultato che le tele 11 e 13 dovevano essere le più importanti, e andare appaiate, come indicano i manici dei vasi, tanto più vistosi degli altri. Solo qui si legge nel luogo citato la indiscutibile lettera G. La tela 12, sebbene di ugual formato è più semplice di motivi e siglata C.

Delle tele minori 10 a) è siglata *Nto*, evidente crasi di *Nicoletto*; 10 b) *Sarc* (?).

So in questo momento che la bella serie è stata acquistata dalla Galleria Pardo, del Boulevard Haussmann, Parigi, 160.

nianze. In ogni modo una « équipe » che si muove attorno a un artista maggiore, che è Francesco Guardi. (Si veda la fig. 7).

Penso che, trovata questa via, si potrà e si dovrà fare più attenzione ai dipinti di fiori che si collegano al genio di Francesco Guardi, rivelandone la molteplicità e la singolare tenera poesia. Purtroppo l'ingordigia mercantilesca, è importunata da questi modesti richiami; e quando pur c'erano, come credo sia il caso delle due sovrapposte deliziose del prof. Scaglietti di Firenze, ma ridotte a un'ombra, le rafforzano, inducendo in sospetto, laddove sarebbe bastata la sola pittura a dichiarare a gran voce l'autore (¹⁰).

Anche per le quattro sovrapposte già nel palazzo Barbaro a Venezia, era facile notare una diminuzione di qualità, per l'altra coppia, seppure pregevole e intonata alle due tele ammirevoli di cui si è detto. Che questo misterioso Nicoletto, attivo fino al 1785, « pittore da camera » come dicono le poche notizie che lo riguardano, fosse il maggiore aiuto di Francesco in questa branca tanto frequentata, perchè tanto richiesta, e poco dispendiosa, mi pare sia proposta ragionevole, molto più di quella che lo vuol ritrovare esplicitamente nelle parti più abboracciate delle famigeratissime sequenze figurative, fatte un tanto al braccio, copiando spudoratamente da tutti.

GIUSEPPE FIOCCO



Fig. 1.
ANGELO VISONI: *Capriccio guardesco.*

Visoni e Guardi

E' un destino, se non addirittura una nemesi storica, che i Guardi plagiatori abbiano dovuto col tempo a loro volta venire tanto plagiati fino ad essere quasi sommersi dai copisti del più basso sfruttamento commerciale. Ed è ora finalmente necessario di sbarazzare il terreno da quel guazzabuglio di vilucchioni dell'orto di Renzo, vogliamo dire da quei numerosi fasulli che vegetano tutt'ora nei musei e nelle monografie specifiche. Dal volume di Max Goering su Francesco Guardi, in cui proprio la prima tavola a colori rappresenta una falsificazione, al libro di Huettinger: « La peinture vénitienne » Losanna 1959, che a tav. 98 pubblica un falso probabilmente di quell'Angelo Visoni più generalmente noto come abile imitatore del Lissandrino; per non dire poi del dipinto dato a Francesco Guardi del museo di Praga (n. 111 del catalogo), ritirato dalla recente mostra a Palazzo Grassi perchè eseguito invece dallo Zattarin.

E quasi non bastasse, proprio in questi ultimi tempi è uscito (Egidio Martini: La pittura veneziana del settecento. Venezia 1964) un oneroso volume con una serie di « capricci » dati come inediti a Francesco Guardi, che hanno, almeno per quello che lo consente l'esame dei piccoli clichè illustrativi, tutta l'aria di essere del sopra citato Visoni.

Purtroppo triste cosa è la verità, essa nuoce a chi la dice e giova a chi l'ascolta; e questa volta l'ingrato ufficio devo sobbarcarmelo io, giacchè una ventina d'anni or sono l'imitatore Angelo Visoni (che giustamente il Pallucchini



Fig. 2.

ANGELO VISONI: *Capriccio guardesco.*

lo qualifica un mago per la sua abilità), proprio a me consegnava di sua mano alcune foto dei suoi diabolici dipinti.

Chi sia Angelo Visoni (bergamasco d'origine, ma vissuto a Firenze dove fu attivissimo, e morto alcuni anni fa ad Arezzo), è inutile che io stia qui a ripetermi dopochè scrissi un articolo assai dettagliato su di lui: « Un abile imitatore bergamasco del Lissandrino » nella rivista « Bergomum » n. 1-2 anno 1947, Bergamo, a cui rimando il lettore che ne abbia particolare interesse.

Comunque il nome dei Visoni è da tempo noto in sordina a tutti i critici d'arte soprattutto nel campo delle imitazioni magnaschesche: egli dipinse anche la scena della caccia del Granduca citata dal Ratti e Soprani e che non si sapeva dove fosse.

Per essere brevi, nelle foto dei suoi « capricci » alla Guardi che mi diede durante una visita presso il suo squalido studio ad Arezzo e che qui riproduco, figurano proprio con una strana somiglianza i tre capricci dati con sicurezza al Guardi da Egidio Martini nel suo libro sopra citato a fig. 282 - 283 - 284. Invece non ho particolarmente prove fotografiche della fig. 281, ma quale opinione personale la ritengo un po' discutibile. L'altra fotografia che parimenti pubblico (fig. 1), è anch'essa un « capriccio » datomi dal Visoni e che venne pubblicato per svista come Guardi dal prof. Fiocco nel suo libro « Angelo Raffaele » Torino 1958, pg. 10, al quale pure il Visoni aveva dato una foto.

L'unico lato che fa un po' sorridere in questa questione è che il Martini, nel suo libro, si arrabatta a mettere in dubbio la firma del pittore padovano Antonio Marini sul quadro dell'Accademia Carrara di Bergamo, appellandosi alla sua competenza di restauratore (mentre quella firma è sicurissima) ed invece mostra di non avere alcun dubbio nel pubblicare i sopracitati tre « capricci » guardeschi, datandoli anzi con l'anno 1778.

Proprio vero, direbbe sorridendo Balzac, che nulla è più umoristico della critica d'arte.

ROBERTO BASSI-RATHGEB

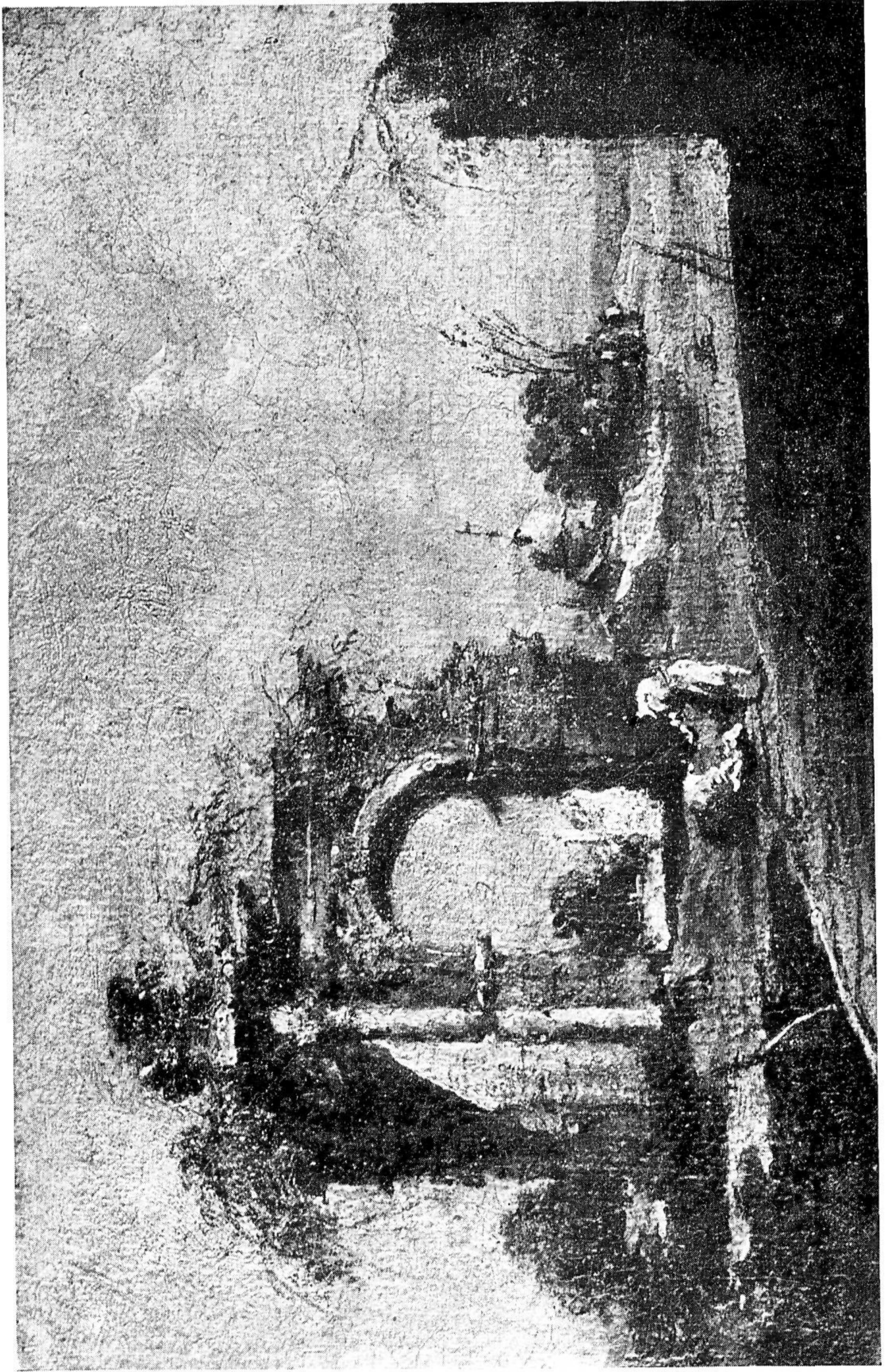


Fig. 3.

ANGELO VISONI: Capriccio guardesco.



Fig. 4.

ANGELO VISONI: *Capriccio guardesco*.

Due vedute di Gian Francesco Costa nel Museo Civico di Padova

Assai opportunamente notava il prof. Pallucchini nel suo volume sulla pittura veneziana del Settecento, che Gian Francesco Costa come pittore paesista o vedutista, è ancora ignoto agli studiosi. Cosicchè il disegno in penna acquarellato in bruno chiaro di proprietà del Museo di Budapest recante in basso a destra il nome del Costa e che figurò nell'esposizione di disegni al Centro Cini nell'autunno del 1965, ha un particolare interesse per gli studiosi.

Senza dilungarci con inutili parole, rimandiamo alla scheda n. 58 del catalogo del Fenyö di tale mostra, per maggiori dati delucidatori, coloro che desiderano notizie particolareggiate su tale disegno (il quale fu anche confermato dallo Scholz), mentre qui facciamo presente le utili conseguenze che se ne possono trarre. Esso offre infatti la possibilità di identificare il nome dell'autore di due quadretti a olio anonimi nel Museo civico di Padova, collez. Emo Capodilista n. 80 e n. 972, che qui riproduciamo.

Dal paragone balza evidente all'occhio l'identità del disegno in questione col dipinto n. 80 di Padova.

Nel dipinto a olio vi è una tendenza monocroma marrone, salvo l'azzurro del cielo che alza un po' il tono del dipinto; le ben riuscite macchiette (l'unica variante col di-

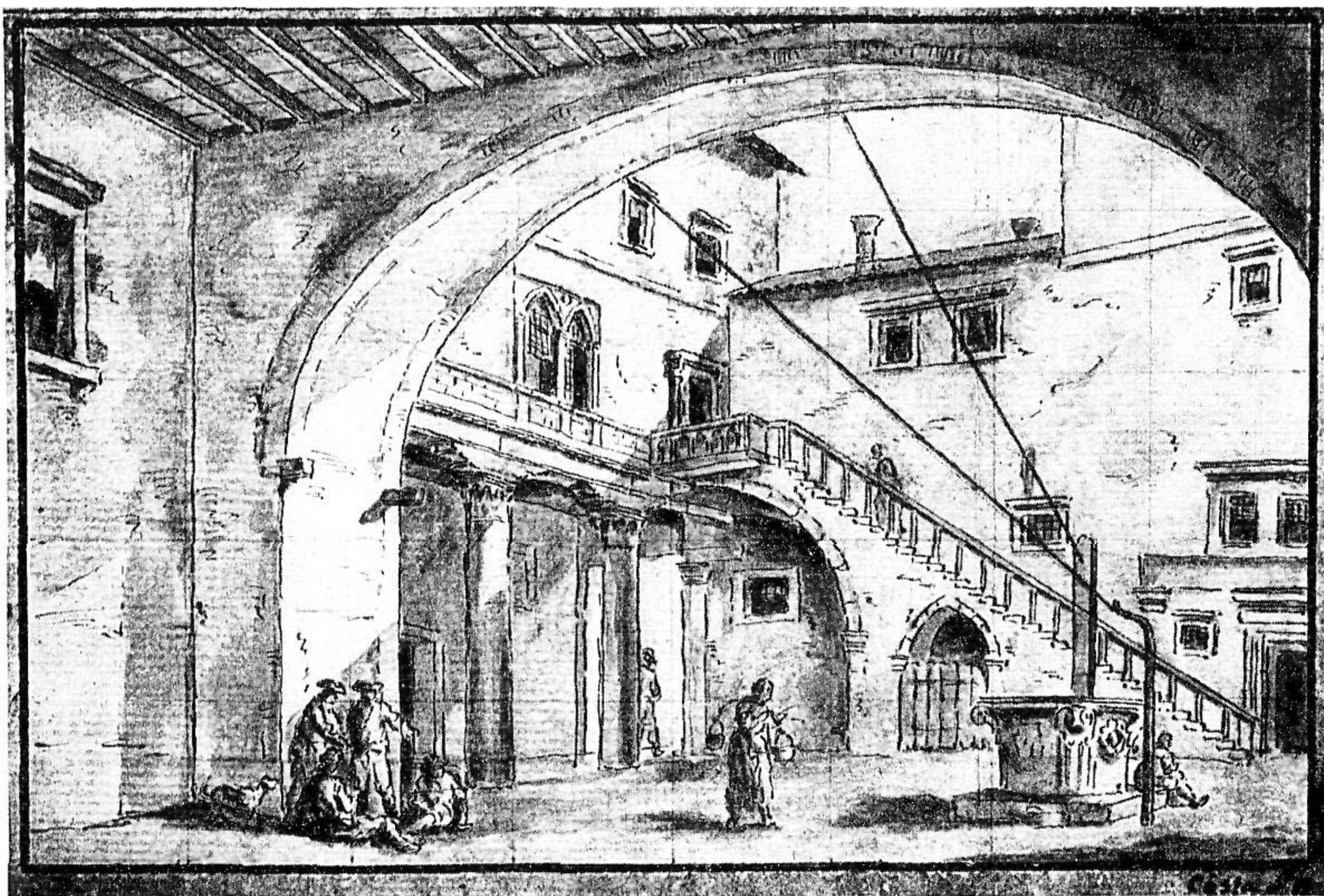


FIG. I

GIAN FRANCESCO COSTA, *Disegno*. Budapest Museo.

segno è la loro differente disposizione) che animano le due scene discendono dalla tradizione ricca illeggiadrita dai successivi arcadi che operarono lungo le rive del Brenta e del Cordevole, coi quali è evidente che il Costa ebbe diretti contatti, pur non raggiungendo, ad esempio, l'istintiva freschezza e le note squillanti dello Zais. Nato nel 1711, egli appare invero molto attivo nella fraglia dei pittori, dal 1734 al 1773 (codicetto Moschini).

In base alle ragioni sopra esposte mi sembra pertanto ammissibile la ipotesi che le due telette del Museo civico di Padova debbano ascrivarsi a Gian Francesco Costa presumibilmente attorno al 1760.

ROBERTO BASSI-RATHGEB

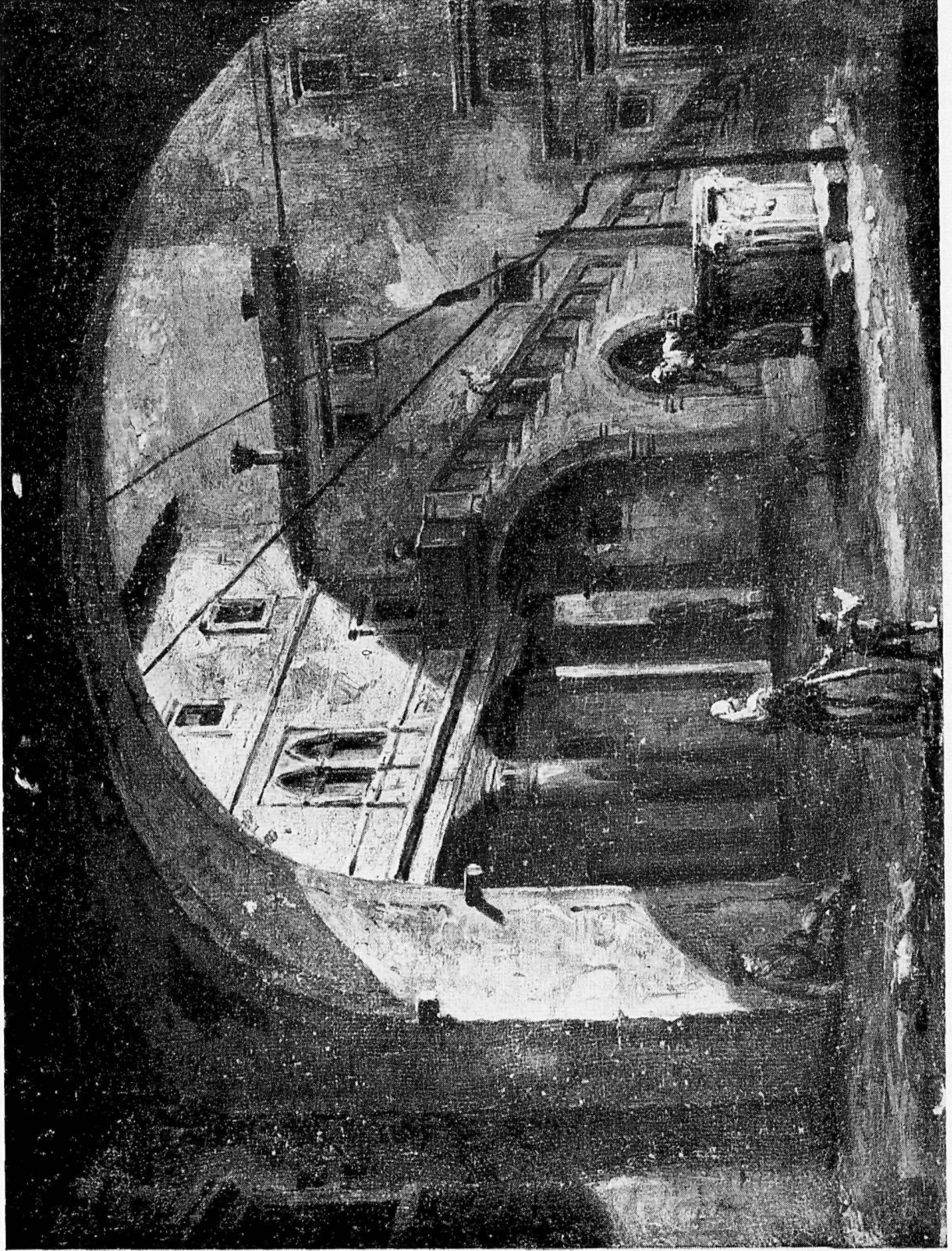


FIG. 2

GIAN FRANCESCO COSTA, *Cortile con pozzo*. Padova Museo civico, Collez. Emo Capodilista (inv. 80).

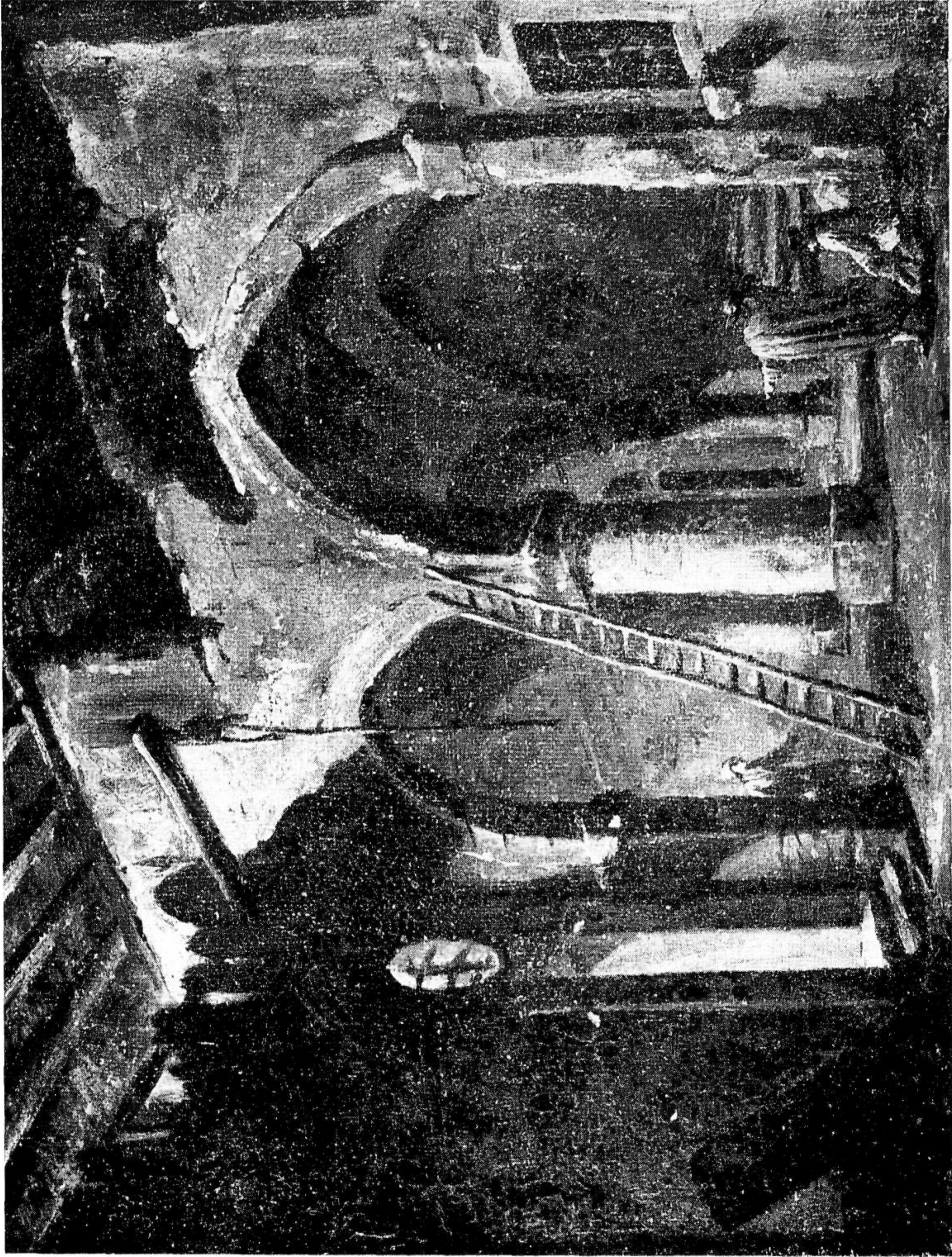


FIG. 3

GIAN FRANCESCO COSTA, *Portico diroccato*, Padova
Museo civico, Collez. Emo Capodilista (inv. 972).

La copia del monocromo giottesco con la " Stultitia „ alla cappella degli Scrovegni

I monocromi che stanno alla base delle scene, negli affreschi di Giotto alla cappella degli Scrovegni, terminavano, sulla parete nord verso l'abside, con la figura della « Stultitia » ripetuta due volte. Era facile riscontrare che la seconda immagine della « Stultitia » (fig. 1) e parte del riquadro architettonico adiacente, non erano altro che una copia della pittura di Giotto vicina, copia eseguita allo scopo di completare la zoccolatura, quando era stata chiusa una porta che esisteva in questo punto e che metteva in comunicazione il coro, che è secondo l'uso antico davanti al presbiterio, con l'adiacente palazzo appartenente prima agli Scrovegni e poi per quattrocento anni ai Foscari.

Giustamente durante i recenti restauri agli affreschi, su parere del Consiglio Superiore, la pittura fu staccata e la porta, pure rimanendo murata, fu messa in evidenza.

Il restauratore Leonetto Tintori ci ha da poco rimandato l'affresco strappato e restaurato; i colori sono ora più vivi e l'autore del singolare rifacimento ci è apparso facilmente riconoscibile.



FIG. 1

Padova - Museo Civico già alla Cappella degli Scrovegni.
FRANCESCO ZANONI, *Copia del monocromo di Giotto con la « Stultitia »*.
(Affresco strappato).

L'antico palazzo dei proprietari dell'Arena rimase in piedi fino al principio del Settecento in tutta la sua imponenza come apprendiamo da vecchie piante della città e

da una esplicita dichiarazione contenuta in una epigrafe sotto la ricostruzione ideale che ci è data da una nota stampa padovana del 1843. Ma la pianta di Padova del Valle, del 1784, ci mostra il palazzo Foscari ancora esistente con la caratteristica facciata concava che seguiva il muro romano dell'Arena, ma completamente staccato dalla vicina cappella (¹). Sappiamo che la demolizione avvenne tra la fine del settecento e il principio dell'ottocento; ma già nel 1784 il corpo di collegamento tra cappella e palazzo era quindi scomparso e la porta era già stata chiusa. A quest'epoca va dunque collocato il rifacimento della « Stultitia ».

Alla medesima datazione si poteva anche arrivare considerando che è veramente singolare, in un tempo precedente l'ottocento (conosciamo infatti da precisi documenti tutti i lavori eseguiti nell'ottocento nella cappella e non vi è traccia di questo) che fosse rispettato il ciclo pittorico di Giotto fino a questo punto; che cioè, dovendosi mascherare una porta recentemente murata si ricorresse al singolare espediente di copiare la figura più vicina, accettando anche uno sfasamento nella successione dei riquadri, ma senza aggiungere nulla di originale; mentre d'altro lato il senso del valore decorativo di un ciclo pittorico era ancora così vivo che nemmeno si concepiva la possibilità di lasciare in un angolo di questa cappella, tutta rivestita di preziosi affreschi, il muro che chiude una porta coperto da un semplice e nudo intonaco, come invece facciamo, e crediamo di dover fare, noi oggi.

Questo poteva avvenire solo nell'avanzato settecento ed era certamente per quel tempo una prova di raro rigore archeologico, non solo da parte del pittore, ma anche del suo committente.

(¹) *Bollettino del Museo Civico di Padova*, XLIX, n. 1, 1960, fig. 2 e fig. 3.

L'affresco strappato e bene restaurato ci pare riveli chiaramente il nome del suo autore: il pittore Francesco Zanoni di Cittadella che visse lungamente a Padova, e che noi imparammo assai bene a conoscere negli anni in cui ci occupammo di sorvegliare il restauro dell'immenso ciclo pittorico della Sala della Ragione.

Tra il 1762 e il 1770 Francesco Zanoni restaurò completamente, eseguendo anche notevoli rifacimenti, gli affreschi della Sala della Ragione danneggiati oltre che dal tempo, dal « turbine » che distrusse il tetto del Palazzo nel 1756 ⁽²⁾. Il suo intervento, da noi rimosso in tutti i casi in cui apparisse al di sotto una pittura originale, era sempre eseguito con vera maestria, interpretando assai bene lo stile delle pitture antiche che sono del Miretto e del suo collaboratore ferrarese, quindi posteriori all'incendio del 1420, ma che sono anche, in alcune scene, del trecento. Nonostante il voluto rispetto delle forme antiche appariva sempre, soprattutto nel colore, qualche cosa di morbido e ricco e certe tinte pastello che dichiaravano, contro la intenzione del pittore, la sua mano settecentesca. La stessa mano che riconosciamo nel disegno e nel colore della pur fedele copia della « Stultitia » di Giotto, in tutta la figura e specialmente nel volto.

Che Francesco Zanoni fosse celebre proprio per i restauri di pitture del trecento è detto dal Rossetti nella sua Guida di Padova ⁽³⁾ scritta quando il pittore era nel pieno della sua attività; il Rossetti lo loda con grande calore citando i restauri degli affreschi del Salone: « *E di fatto al diligentissimo signor Francesco Zanoni, che con tanta maestria le suddette pitture risuscilò, cominciando dall'anno 1762...* ». Nel 1769 troviamo il pittore alla Basilica del San-

⁽²⁾ *Bollettino del Museo Civico di Padova*, LI, n. 1, 1962, p. 7 e segg.

⁽³⁾ GIOVAMBATISTA ROSSETTI, *Descrizione delle pitture, sculture, architetture di Padova*, Padova 1780.

to: « Il sig. Francesco Zanoni da Cittadella che soggiorna in Padova da molti anni rinettò egregiamente e ristorò le suddette pitture dall'ingiurie del tempo e da quelle degl'imperiti (la pittura del Mantegna sopra la porta centrale della basilica)... Gli fu data anche l'incombenza l'anno 1769, di restaurare l'immagine di Nostra Donna col Bambino Gesù, San Bernardino, ecc. che esiste nel muro della nicchia sopra la porta maggiore, dietro l'antica statua di S. Antonio, ma essendo sollevata la calce ne scoperse un'altra più antica simile alla prima, e sotto questa una terza ancor più antica coi medesimi Santi ed in tutto simile in ogni cosa alle antedette, la quale si suppone antica al pari del Tempio, onde il suddetto signor Zanoni con sano consiglio, avendola presa esattamente in disegno la ridipinse in tutto simile a quella... ».

Più avanti dove si parla delle pitture della Cappella di San Felice, il Rossetti aggiunge: « Il sig. Francesco Zanoni, l'anno 1773 con grande maestria ed intendimento ristorò non solo, ma recuperò dall'ingiurie del tempo e delle imperite mani, le suddette opere, e le ridusse all'ultima e primiera lor perfezione, essendo egli eccellentissimo in quell'arte e fatto già celebre appresso molte Nazioni d'Europa. Egli nel ridonare nuova vita e bellezza a queste pitture scoperse in alcun sito, sotto le medesime altra intonatura con alcune vestigie d'altre pitture di maggiore antichità di queste ».

Anche il Brandolese nella sua Guida del 1793 ⁽¹⁾ ricorda numerose pale dipinte in varie chiese di Padova e cita con grandi lodi gli stessi restauri eseguiti dallo Zanoni e ne aggiunge altri, precisamente: alla basilica del Santo della « Madonna col Bambino in braccio dipinta a fresco da Stefano da Ferrara »; di una cappella di Domenico Campa-

(¹) PIETRO BRONDOLESE, *Pitture, sculture, architetture ed altre cose notabili di Padova*. Padova 1793.

gnola nella chiesa poi demolita di S. Agostino e delle pitture di Girolamo del Santo a San Francesco e vogliamo citare anche la « breve notizia » che egli dà dello Zanoni nel suo Indice degli Artisti: « *Zanoni Francesco da Cittadella, pittore diligente ed erudito. Non deesi giudicare del di lui merito dalle opere da lui dipinte le quali forse pel soverchio studio e diligenza compariscono di poco merito, ma piuttosto dal suo valore nel ridonare vita alle opere degli eccellenti antichi pittori, conservandone maestrevolmente il carattere originale, nel che era incomparabile. Perciò seppe conciliarsi la stima e l'ammirazione eziandio de' più severi nemici de' rappezzatori moderni. Morì in Padova, dove avea da gran tempo stabilita la sua dimora nel 1782, d'anni 72* ».

Non possiamo più accertare se, oltre alla copia della « Stultitia », lo Zanoni eseguì anche restauri agli affreschi di Giotto, infatti, come si è notato per i suoi interventi al Salone, la sua ridipintura a tempera viene rimossa dagli affreschi da lui restaurati con grande facilità, e anche questo è pregio notevole per un restauratore.

Agli Scrovegni, i restauri ottocenteschi del Botti e del Bertolli, anche se questi interventi settecenteschi vi furono, ne fecero sparire ogni traccia.

ALESSANDRO PROSDOCIMI

Le due "oselle" di dogaresse veneziane

A Venezia già dall'anno 1275 il Maggior Consiglio aveva decretato che il dōge annualmente nel mese di Dicembre, regalasse ai membri del Maggior Consiglio e alle personalità più in vista dello Stato cinque femmine di certi uccelli (oselle in veneto), noti come mazzorini; ma col tempo, già verso la metà del '300, mutando le condizioni favorevoli a questa caccia nelle valli in cui il Doge aveva la sua riserva, si cominciò a lamentare la mancanza delle prelibate oselle, che perciò furono sostituite da monete - medaglie alle quali logicamente fu dato lo stesso nome degli uccelli che supplivano (¹). Si dette così origine ad una lunga serie di oselle, nel numero delle quali sono sempre state comprese due che si riferiscono alle mogli di due dogi. Ora, sia per l'iconografia così eccezionale, data la presenza al dritto del ritratto delle due donne, che per l'emissione da parte di un'autorità, diciamo così, non politica, queste osel-

(¹) Il decreto per la sanzione legale della riforma si riscontra in una deliberazione del Maggior Consiglio in data 28 giugno 1521, che suona così: « *In luogo degli uccelli, che cadaun gentiluomo nostro aver suole dal Principe, per l'avvenire aver debba una moneta della forma che parrà alla Signoria nostra, che sia valutata di un quarto di ducato, e li Camerlenghi del Comune siano obbligati delli denari deputati al principe di dare agli Officiali nostri delle regioni quella somma fissata per detta regalia, da essere distribuita alli nobili nostri nel tempo, modo e forma, come osservare solevasi nella dispensazione degli uccelli* ».

le richiedono un commento più ampio e preciso di quanto ci offra la scarsa bibliografia sull'argomento ⁽²⁾.

Innanzitutto la posizione della dogaresa e il suo ruolo nella vita politica e sociale della Repubblica Veneta era molto importante ⁽³⁾ specialmente dal 1300 in poi, quando Venezia si affermò come una delle maggiori potenze militari del mondo e indubbiamente uno dei momenti principali della vita della dogaresa, come ci testimonia un antico documento ⁽⁴⁾, era quello del suo ingresso al Palazzo Ducale, che poteva culminare nell'atto ancora più solenne dell'incoronazione, evento questo quanto mai eccezionale e riservato a solo quattro dogaresse in tutta la lunga storia della Serenissima ⁽⁵⁾. Le oselle in esame rappresentano quindi un utile e valido sussidio per meglio comprendere e caratterizzare questa pagina di vita veneziana.

Infatti con l'incoronazione di Morosina Morosini Grimani, Venezia volle ostentare tutto lo sfarzo e il lusso della sua potenza. Gli storici, i poeti, i pittori, ci mostrano con vivezza e ricchezza di dettagli tale cerimonia, che dopo quarant'anni dall'incoronazione della dogaresa Priuli si ripeteva in

⁽²⁾ L. MANIN, *Illustrazione delle medaglie dei dogi di Venezia denominate Oselle*, Venezia 1834 1^a ed., 1847 2^a ed.; P. PASINI, *Numismatica veneta o serie di monete e medaglie dei Dogi di Venezia*, Venezia 1854; V. PADOVAN, *Le monete dei Veneziani*, Venezia 1881, pp. 181 ss.; G. WERDNIG, *Die Osellen, oder Münz-Medailen der Republik Venedig*, Wien 1889; MUSEO CIVICO CORRER, *Monete Greche, Romane e Venete*, Venezia 1898, pp. 190-221; A. JESURUM, *Cronistoria delle oselle di Venezia*, Venezia 1912; CORPUS NUMMORUM ITALICORUM, Roma 1915, voll. VII, VIII; M. L. DAL GIAN, *Il Leone di S. Marco sulle monete e sulle oselle della Serenissima*, Venezia 1958.

⁽³⁾ P. G. MOLMENTI, *La dogaresa di Venezia*, Torino 1884.

⁽⁴⁾ *Trionfo della dogaresa di Venezia nel sec. XV* (da una Misc. Mss. della racc. Stefani), Venezia, Cecchini 1874; cfr. *Il Cerimoniale antico de lo ingresso di una dogaresa*, pubblicato dal SAGREDO, *Su le consorterie de le arti edificative*, Venezia 1856, p. 279.

⁽⁵⁾ Zanetta Dandolo Malipiero incoronata nel 1457, Zilia Dandolo Priuli il 18 settembre 1557, Morosina Morosini Grimani il 4 maggio 1597, Elisabetta Querini Valier, il 4 marzo 1694. Sarebbe interessante indagare i motivi e le ragioni di questo avvenimento tanto raro ed insolito.

un modo ancora più fastoso e sfavillante di luci e di colori. Si legga a proposito la descrizione minuziosa del Franco ⁽⁶⁾ e quella nella bella opera del Molmenti ⁽⁷⁾. Particolare interesse è stato rivolto alla presentazione del numeroso corteo e alla foggia dell'abbigliamento della dogaressa: il manto di broccato ampio e scollato sul petto, la ricca e preziosa collana d'oro, il piccolo corno ducale sul capo e il lungo velo sulle spalle. Così appare sulla bellissima serie di tre oselle possedute dal Museo Bottacin, espressamente coniate per l'incoronazione, nei tre metalli: oro, argento e lega di



Fig. 1

Osella di Morosina Morosini Grimani (sopra).

Osella di Elisabetta Querini Valier (sotto).

(Padova, Museo Bottacin)

⁽⁶⁾ N. FRANCO, *Habiti d'huomini et donne venetiane ecc.*, Venezia 1610, *passim*.

⁽⁷⁾ P. G. MOLMENTI, *op. cit.*, pp. 285 *se.*

rame. Esse presentano tutte il medesimo dritto e rovescio e facevano parte di quelle che dopo il giuramento la dogaresa donò ai nobili unitamente a sette borse d'oro.

D. Ritratto di Morosina Grimani a mezzo busto di profilo verso sinistra, il piccolo corno ducale lascia liberi i capelli sulla fronte, mentre sulla scollatura quadrata ricade una ricca collana con all'estremità una croce. All'intorno si legge: MAVROCENA · MAV. ROCENA · in cerchio perlinato.

R. Entro una corona d'alloro finemente lavorata sono incise su sei righe le seguenti parole:

MVNVS
MAVROCENAE
GRIMANAE
DVCISSAE
VENETIAR
· 1597 ·

in cerchio perlinato (fig. 1).

O. diam. 30 mm., pes. 20,80 gr., corrispondente a 6 zecchini R⁵.

AR. diam. 30 mm., pes. 14,72 gr. R⁴.

R. (lega) diam. 29 mm., pes. 11,53 gr. U⁽⁸⁾.

Già il Cicogna ⁽⁹⁾ aveva confrontato l'immagine della dogaresa ritratta dal Franco con quella impressa sull'osella, ma un'ulteriore conferma che si tratta della stessa persona ci viene dal confronto con la tela di Andrea Michieli

⁽⁸⁾ C. N. I, cit., vol. VII, p. 569, tav. XX, fig. 16; L. MANIN, *op. cit.*, p. 28, tav. VII; G. WERDNIG, *op. cit.*, p. 70, tav. IV, n. 3; A. JESURUM, *op. cit.*, p. 334; MOROSINA MOROSINI era nata nel 1545 e si era sposata col doge Marino Grimani il 27 novembre 1560.

⁽⁹⁾ E. A. CICOGNA, *Iscrizioni*, vol. V, p. 441.

detto il Vicentino conservata al Museo Correr di Venezia ⁽¹⁰⁾ e soprattutto con il ritratto di dogaressa attribuito a Palma il Giovane dello stesso museo ⁽¹¹⁾ (fig. 2). Rimane tuttavia ancora aperto il problema relativo all'incisore di questo splendido conio, che per la morbidezza e l'eleganza del



Fig. 2

PALMA IL GIOVANE (?), *Ritratto di Morosina Morosini*.

(particolare)

Venezia, Museo Correr.

⁽¹⁰⁾ G. MARIACHER, *Il Museo Correr di Venezia*, Venezia 1957, p. 114: « della cerimonia la tela rappresenta la fase culminante, cioè lo sbarco dal « portico Argonautico », la nave appositamente ideata dallo Scamozzi, alla riva della Piazzetta di San Marco. Il corteo, preceduto da sei damigelle vestite di bianco e composto da senatori e personaggi del seguito si svolge lungo la riva, dove è approntato l'arco trionfale (eretto dai Macellai tra le due colonne) su cui si legge l'iscrizione relativa con la data 4 maggio 1597 »; B. TAMASSIA MAZZAROTTO, *Le feste veneziane*, Firenze 1961, tav. 19; P. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, Bergamo 1925, vol. II, p. 433.

⁽¹¹⁾ G. MARIACHER, *op. cit.*, p. 121.

modellato certamente si deve alla mano di un abile artista che ha saputo rendere nelle sembianze di questa donna non più giovane, tutta la forza del suo carattere volitivo ed austero ad un tempo.

Noi sappiamo ⁽¹²⁾ che come maestro delle stampe dei tonselli dal 28 aprile 1587 fino al 1603 è un certo Zuan Giacomo Valezo insieme a Zuan Battista Mazza, ma per quante accurate ricerche siano state fatte al fine di attribuire l'esecuzione di questa medaglia a uno dei due incisori, nulla è apparso di chiarificatore o meglio di definitivo. Le notizie ad essi relative sono poche e scarse, ed anche il Forrer li cita appena ⁽¹³⁾ rimandando all'opera del Papadopoli ⁽¹⁴⁾ il quale d'altra parte fa iniziare proprio in questi anni la decadenza dei coni veneziani dopo lo splendore degli Spinelli ⁽¹⁵⁾, per cui riesce difficile una qualsiasi attribuzione. Personalmente sarei tentato di accostare all'artista autore di questo conio anche la medaglia del doge Marino Grimani posseduta dal Museo Bottacin (fig. 3) e che porta la data del 1595 e di cui se ne ignora l'autore ⁽¹⁶⁾. Infatti notiamo la stessa trattazione del modellato del volto, la stessa sobrietà e misura nell'incidere il metallo lasciando un sen-

⁽¹²⁾ N. PAPADOPOLI, *Le monete di Venezia*, Venezia 1907, vol. II, p. 434 ivi nn. 2, 3, 4, 5.

⁽¹³⁾ L. FORRER, *Biographical Dictionary of Medallists*, London 1904, vol. VI, p. 186; vol. VIII, p. 40.

⁽¹⁴⁾ N. PAPADOPOLI, *op. cit.*, vol. II, p. 434.

⁽¹⁵⁾ Recentemente sull'argomento è uscito l'interessante studio di A. FERRARI, *Un prezioso monumento storico al « Bottacin » di Padova*, in « Le Venezie e l'Italia », 1964, anno III, n. 2, pp. 22-24.

⁽¹⁶⁾ D. Ritratto del Doge Marino Grimani (1595-1605) volto a destra con manto e corno. All'intorno si legge: MARIN · GRIMANVS DVX · VENETIAR.

R. Raffigura un leone alato, aureolato e rampante a sinistra, che tiene con una delle zampe anteriori la croce. Attorno sono le parole: · SYDERA · · CORDIS · Esergo : · 1595 · Lega di rame, diam. 37 mm. Pes. 20,97 gr. Questo rovescio è simile a quello di tutte le oselle del doge, per cui dato anche l'anno che reca, potrebbe quasi considerarsi una medaglia di prova. Cfr. A. ARMAND, *Les Médailleurs italiens des XV et XVI siècles*, Paris 1883, II^a ed., vol. II, p. 273, n. 1.

sibile oggetto cosicchè l'immagine balzi dalla materia in tutta la sua vivezza e la luce possa creare i suoi effetti chiaroscurali per cui le due medaglie ben si inseriscono nel fervi-



Fig. 3

ANONIMO: *Medaglia del Doge Marino Grimani.*

(Padova, Museo Bottacin)

do ambiente culturale del tempo e principalmente nel filone della medaglistica della seconda metà del XVI secolo. Rimane però sempre l'eccezionalità di tale coniazione anche per il fatto che per la prima volta viene ritratta su di un'osella⁽¹⁷⁾ una donna e per giunta la moglie del doge, quando noi sappiamo bene che era fatto espresso divieto agli stessi dogi di apporre la propria effigie sia sulle monete⁽¹⁸⁾, che sulle oselle⁽¹⁹⁾.

Ma come spesso succede nell'alterna vicenda delle cose umane, quasi un secolo dopo troviamo un'altra emissione che a questa ultima si ricollega: si tratta dell'osella coniata sul finire del XVII secolo in occasione dell'incoronazione della dogaressa Elisabetta Querini Va-

(17) E' fuor di dubbio che per l'esemplare in argento si tratti di un'osella, come dimostrano eloquentemente il diametro e il peso.

(18) L'unica eccezione è quella del doge Nicolò Tron (1471-1477); cfr. N. PAPADOPOLI, *op. cit.*, vol. II, p. 19, documento XLIV a p. 574.

(19) Ci fu un tentativo del doge Andrea Gritti (1523-1538) nel 1523 subito bocciato dal Maggior Consiglio, ma se ne conserva la prova di zecca e un esemplare in argento (A. JESURUM, *op. cit.*, pp. 329-331).

lier. La presenza sul dritto a sinistra in basso delle iniziali dell'incisore, oltre che il peso e il diametro diversi da quelli di tutte le altre oselle potrebbe indurci a considerarla più propriamente una medaglia, ma a ciò si oppone la presenza al rovescio della leggenda: *Munus Elisabeth Quirinae Valeriae Ducissae Venetiar · 1694 ·* comune a moltissime oselle e inoltre attestante il carattere di dono dell'emissione stessa.

Per quanto con decreto del Maggior Consiglio del 10 gennaio 1645 si fosse proibita come non necessaria l'incoronazione della dogaressa ⁽²⁰⁾ pur tuttavia, il mattino del 4 marzo 1694 la dogaressa Querini Valier fu incoronata con le solite sfarzose cerimonie ⁽²¹⁾ e per l'avvenimento si coniò la seguente medaglia:

D. Ritratto della dogaressa vista di profilo a destra a mezzo busto, in elegante acconciatura del tempo: sui capelli inanellati porta il corno ducale impreziosito da un doppio giro di perline, un lungo velo le scende sulle spalle, mentre l'ampio abito aperto sul busto lascia intravedere una elegante collana a giro di collo e un'altra più lunga di grosse perle reggente una croce. Sotto il busto a sinistra sono le iniziali dell'incisore I F N. All'ingiro cerchio perlinato.

MVNVS
ELISABETH
QVIRINAE · VALERIAE
DVCISSAE
VENETIAR.
1694

⁽²⁰⁾ Venezia: Arch. di Stato, M. C. *Busenellus*, c. 107. Il testo del decreto suona così: « *in ogni tempo a venire sia proibito il farsi l'incoronazione de le Dogaresse, come attione non necessaria et poco aggiustata a la moderation del Governo* ». L. MANIN, *op. cit.*, p. 63.

⁽²¹⁾ Elisabetta Querini si era sposata con Silvestro Valier l'8 luglio 1649; G. MOLMENTI, *La dogaressa di Venezia*, cit., pp. 321-327.



Fig. 4

ANONIMO DEL XVIII SEC., *Ritratto di Elisabetta Querini.*

(particolare)

Venezia, Museo Correr.

R. Entro una corona di lauro su sei righe si leggono queste parole:

All'intorno cerchio perlinato (fig. 1).

AR. diam. 35 mm., pes. 12, 17 gr., R³ ⁽²²⁾.

I particolari dell'iconografia della dogaressa ci sono meglio noti da un ritratto di un pittore del XVIII secolo

⁽²²⁾ C. N. I, cit., vol. VIII, p. 363, tav. XXI, fig. 7; L. MANIN, *op. cit.*, p. 63, tav. VII; G. WERDNIG, *op. cit.*, p. 144, tav. VIII, n. 7; A. JESURUM, *op. cit.*, p. 335.

conservato al Correr ⁽²³⁾ (fig. 4) da cui appare il carattere dolce e mite della bellezza composta e tranquilla della Querini specialmente nel volto incorniciato da biondi capelli. Gli stessi caratteri traspaiono evidenti in questo bel conio di Giovan Francesco Neidinger perchè questo credo sia l'artista che si cela sotto le iniziali I. F. N. ⁽²⁴⁾.



Fig. 5

G. F. NEIDINGER: *Medaglia del Vescovo Bartolomeo Barbarigo.*
(Padova, Museo Bottacin)

Poco sappiamo di questo medaglista evidentemente di origine germanica, come ci suggerisce il suo cognome, attivo a Venezia tra il 1688 e il 1750 e tutta la sua personalità andrebbe studiata ed approfondita.

⁽²³⁾ G. P. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, op. cit., vol. II, p. 354.

⁽²⁴⁾ L. FORRER, op. cit., vol. IV, p. 238; per ulteriore bibliografia v. THIEME - BECKER, *Allgemeines Lexicon der Bildenden Künstler*, Leipzig 1931, s. v. NEIDINGER.

Al WERDNIG (op. cit., p. 144) era sfuggito il nome di questo artista, per cui accanto alle iniziali annota tra parentesi (unbekannter Stempelschneider) mentre noi siamo confortati in quanto affermiamo dal MOLMENTI (*La dogaresa di Venezia*, cit., p. 322, n. 1).

Il Museo Bottacin possiede una ricca serie di medaglie che si devono alla sua mano coniate per commemorare vari membri della famiglia Barbarigo e altri personaggi illustri della Repubblica Serenissima. Considerando la sua produzione si nota come essa si elevi molto al di sopra di un buon artigianato, in quanto egli ha saputo cogliere nei



Fig. 6

G. F. NEIDINGER: *Medaglia del Vescovo Gerolamo Barbarigo.*
(Padova, Museo Bottacin)

vari personaggi ritratti un momento ideale per meglio caratterizzare il loro aspetto non soltanto fisico ma anche morale. Inoltre una peculiarità del suo linguaggio semantico, è quella di allungare la figura nel tondello della medaglia per cui tutte le immagini assumono eleganza plastica e slancio vitale. La rilevanza storica della figura del Neidinger nel vasto quadro della medaglistica degli inizi del settecento emerge soprattutto quando si consideri accanto alla medaglia in esame quelle dei due Vescovi Bartolomeo e Gerolamo Barbarigo (figg. 5, 6) ⁽²⁵⁾ ove ricorre la medesima

⁽²⁵⁾ D. Busto del vescovo Bartolomeo Barbarigo (sec. XV) a destra



Fig. 7

G. F. NEIDINGER: *Medaglia di Lorenzo Marcello* (sopra).

Medaglia di Pietro Grimani (sotto).

(Padova, Museo Bottacin)

con piviale e mitra. All'interno si legge: BARTHOLOMEVS BARBADICVS EPISCOPVS PARENTINVS.

R. Mitra tra il pastorale e la Croce astata. All'intorno: ALTERA LAPYDIAE SE / CURITAS.

Br. diam. 55 mm. Pes. 49,45 gr.

D. Busto del vescovo Gerolamo Barbarigo (1501-1543) a destra con mitra e piviale. All'intorno: HIERONYMVS BARBADI / CVS PROTONOTARIVS APOSTOLI/CVS ECCLESIAE SANCTI MARCI PRIMICERIVS.

R. Figura dell'Abbondanza di prospetto con spighe, ulivo e cornucopia nelle mani. Al centro HO / NOS.

Pb. diam. 55, pes. 64,05 gr.

Per notizie sulla famiglia Barbarigo v. G. B. DI CROLLALANZA, *Dizionario Storico-Blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane*, Pisa 1886.

cura per la sontuosità degli abiti, la medesima affettuosa attenzione nel fine modellato della linea del volto, cui il corno ducale o le tiare conferiscono maggior nobiltà e prestigio. Lo stesso discorso valga per le medaglie dei due uomini d'arme Lorenzo Marcello, comandante della flotta veneziana morto nel 1656 ⁽²⁶⁾ e Pietro Grimani, governatore del Friuli dal 1741 al 1752 (fig. 7) ⁽²⁷⁾ ove però si nota un maggior movimento di linee ed una maggiore caratterizzazione psicologica, che raggiungono un particolare risultato compositivo. Ma per tornare alla nostra immagine noteremo, concludendo, come il profilo della dogaressa si stacchi dal fondo compatto ed ogni dettaglio più raffinato si rifletta nel complesso dell'immagine unificandola in un unico ritmo. Il realismo umano e misurato del conio prelude ad una nuova fase della medaglistica italiana e veneta in particolare, infatti il XVIII secolo avrebbe visto sorgere in seguito una maniera accademica, opera di talenti deboli e poveri di ispirazione, che non parlano più un linguaggio personale, ma cercano nei modi eclettici una forma di liberazione al livello di mediocrità delle loro produzioni.

GIOVANNI GORINI

⁽²⁶⁾ D. Busto di Lorenzo Marcello, a destra con l'armatura e il mantello. All'intorno: LAVRENT. MARCELLVS CLASSIS VENETAE IMPERATOR. Sotto a destra I F N.

R. Vi sono raffigurate cinque galere nello stretto dei Dardanelli. In alto LAVRVS MARIS, in basso HELES PAVG.

Br. diam. 42, pes. 37,25 gr.

Medaglia coniata evidentemente a commemorazione della morte del Generale, avvenuta vincendo i Turchi nella famosa battaglia dei Dardanelli.

⁽²⁷⁾ D. Busto di Pietro Grimani volto a destra. All'intorno PETRVS GRI / MANO LOCO G FORI. I. P.P. Sotto in piccolo NEIDINGER.

R. Due figure che raffigurano Cerere e la Viabilità; l'una stante, l'altra seduta; sullo sfondo una nave. In alto: VIA AQVA ANNONA RESTIT. Sotto EX RVR. OPS.

Ott. diam. 37, pes. gr. 13,57.

Un piccolo restauro alla biografia di Pietro Pomponazzi

Un volume come gli *Studi su Pietro Pomponazzi* di Bruno Nardi (¹), robusto e pieno di salde novità, frutto di minutissime indagini su inedite carte di archivio e di biblioteca e vivo di « sapienza ed eloquenza » insieme congiunte come voleva appunto il Pomponazzi, è davvero « l'immagine esatta » del metodo di ricerca dell'autore. Testimonianza di metodo e anche (aggiungiamo noi) di vita. E per dire a Bruno Nardi, nel modo più congeniale a lui lavoratore ultraottuagenario, la nostra ammirata gratitudine per quella duplice testimonianza, gli offriamo questo restauro archivistico alla biografia del suo Peretto Mantovano.

La seconda moglie del Pomponazzi è Lodovica da Montagnana. Il Nardi (²) la identifica sicuramente. E' figlia di Pietro da Montagnana. Sul quale, anche per liberarlo da omonimi (non solo il medico, ma anche il grammatico e più indietro negli anni il dottore dell'uno e dell'altro diritto) (³), giova dare qualche altra notizia.

(¹) B. NARDI, *Studi su Pietro Pomponazzi*, Firenze 1965.

(²) NARDI, *Studi...*, p. 214 e 227.

(³) Per brevità rinvio a P. SAMBIN, *La formazione quattrocentesca della biblioteca di S. Giovanni di Verdara in Padova*, « Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti », CXIV (1955-56), p. 267-268. Sul grammatico vedi ora A. PERTUSI, *Leonio Pilato fra Petrarca e Boccaccio. Le sue versioni omeriche negli autografi di Venezia e la cultura greca del primo Umanesimo*, Venezia-Roma 1964, p. 583 sub voce Montagnana (da Pietro).

Nato da Francesco (che a sua volta scendeva da Pietro) nel 1452 ⁽⁴⁾, Pietro da Montagnana studia diritto: « iuris scholaris » è per lo meno dal 1470; un ventennio più tardi, esattamente nel 1491, è ancora studente ⁽⁵⁾. Nè, a quanto mi risulta, coronò con le insegne dottorali questo discepolato durato quasi a vita (morì tra il 1511 e il 1512). Forse gli studi incagliarono inestricabilmente nelle cure e nel godimento di un grosso patrimonio, che appena diciottenne ricevette in eredità dal padre e andò poi via via incrementando ⁽⁶⁾. Certo era assai ricco Pietro, e legato da stretta parentela con nobili e illustri famiglie di Padova.

La zia, Rica da Montagnana, aveva sposato Giacomo Papafava ⁽⁷⁾: perciò non sorprende che tra i cugini Obizo

⁽⁴⁾ Come risulta da ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA, *Archivio notarile*, vol. 232, f. 215 e cfr. anche vol. 249, f. 215 (d'ora in poi ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA = A. S. P.). Tuttavia può sorgere il dubbio che Pietro sia nato l'anno dopo, nel 1453, poichè nel 1474 si dice che ha 21 anni (A. S. P., *Archivio notarile*, vol. 253, f. 404v); e questa età è confermata nello stesso 1474 con giuramento da Obizo Papafava e dal pittore Pietro Calzetta, che conoscono Pietro da Montagnana da 12 anni e oltre (*ibid.* vol. 453, f. 336v).

⁽⁵⁾ A. S. P., *Archivio notarile*, vol. 233, f. 512; vol. 2686, f. 241.

⁽⁶⁾ Francesco, padre di Pietro, morì poco dopo il 3 aprile 1469, data del testamento, e certamente prima del 2 novembre 1470 (A. S. P., *Archivio notarile*, vol. 233, rispettivamente f. 365 e f. 512). La robustezza patrimoniale di Pietro risulta, oltre che dalle polizze di stima citate dal NARDI, *Studi...*, p. 227, nota 3, anche dal ricordato testamento del padre, che lo faceva erede universale, e dall'intenso giro di affari di esso Pietro (per qualche esempio vedi in ordine cronologico A. S. P., *Archivio notarile*, vol. 232, f. 215; vol. 253, ff. 325 e 332; vol. 1881, f. 103; vol. 1869, ff. 256 e 324; vol. 250, ff. 20v e 49; vol. 3767, f. 443; vol. 1874, f. 173; vol. 222, f. 640; vol. 1875, ff. 27 e 127; vol. 1979, ff. 133 e 152; vol. 2686, f. 241; vol. 2896, f. 521; vol. 2897, ff. 146, 152, 156, 159, 501; vol. 3334, f. 285; vol. 2786, ff. 49 e 171; vol. 2022, f. 144; vol. 225, f. 367v; vol. 2897, ff. 146, 152, 157, 159 e 501v; vol. 605, f. 427; vol. 1083, f. 183 ecc.). Il testamento di Francesco merita di essere tenuto presente, oltre che come prova della consistenza patrimoniale, anche come interessante specchio di costume nella vita familiare e sociale. Ma qui non è possibile analizzarlo da questo punto di vista.

⁽⁷⁾ A. S. P., *Archivio notarile*, vol. 3999. E' una scheda, questa, che fornisce preziose notizie atte a integrare il vecchio e sempre solido

Papafava, nato da quel matrimonio, e il nostro Pietro esista consuetudine di buoni rapporti (nè occorre qui seguire altre parentele ramificanti dallo stesso ceppo: per esempio Caterina, sorella di Obizo, è moglie di Bonifacio Buzzacarini, figlio di Pataro; Obizo a sua volta sposa Caterina Capodivacca).

Nella generazione successiva, due matrimoni gettano il ponte tra i da Montagnana e altre due nobili schiatte padovane. Dei due fratelli Elisabetta e Pietro da Montagnana, la prima entra nella famiglia Capodilista sposando Annibale figlio del dottore « in utroque » Francesco ⁽⁸⁾, il secondo a poco più che vent'anni porta a casa sua in moglie Maria Calza del fu Pietro, per la dote della quale il fratello Zambono si obbliga a pagare la bellezza di 1000 ducati ⁽⁹⁾ (la stessa somma che costituiva la dote della ricordata Caterina Papafava in Buzzacarini).

Papafava, Buzzacarini, Capodivacca, Capodilista, Calza: in questa aristocrazia carica di nobiltà (e spesso di cultura) e solida di censo è inserita la famiglia di Pietro da Montagnana. Del quale le velleità di studi universitari nascono forse da convenzione sociale, da costume di quella classe: un notaio, abbandonando il titolo più preciso usato dai colleghi (« legum scholaris », « iuris scholaris ») ⁽¹⁰⁾, lo

Albero della famiglia Papafava nobile di Padova compilato con le sue prove da D. PIETRO CEOLDO..., Padova 1801. Riferiamo in breve. La paternità di Rica non è più soggetta ad alcun dubbio: è figlia di Pietro e sorella di Francesco, il padre del nostro Pietro. Suo marito Giacomo Papafava è morto prima del 13 febbraio 1451. E a questa data Caterina, figlia di Rica e del defunto Giacomo, è « sponsa ac futura uxor legitima dicti Bonifacii (Buzzacarini) nundum transducta ».

⁽⁸⁾ Il matrimonio fu contratto nel 1459. E il prezzo della dote fu fissato, non senza contrasti, a una cifra altissima: 2400 ducati (A. S. P., *Archivio notarile*, vol. 253, f. 332v e soprattutto vol. 1876, f. 37).

⁽⁹⁾ A. S. P., *Archivio notarile*, vol. 249, f. 316; vol. 253, ff. 312 e 339v; vol. 2862, ff. 107v e 208.

⁽¹⁰⁾ Cfr. per qualche esempio, che non va oltre il 1473: A. S. P., *Archivio notarile*, vol. 232, f. 215; vol. 249, ff. 215 e 537v; vol. 253, ff. 56 e 185.

definisce fin dal 1473 vagamente « iuris studiosus » ⁽¹¹⁾. E forse coi professori dell'università ebbe relazioni di affari più che di studio: ecco il « clarissimus eques doctorque iuris utriusque excellens dominus Petrus Franciscus de Ravenia quondam domini Ioachini de Thomasiis de Ravenia legens in hoc florentissimo studio Patavino », che il 17 maggio 1485 si dichiara debitore a Pietro di 127 ducati ricevuti a mutuo ⁽¹²⁾; oppure il professore in arti e medicina Simone da Este, che il 27 giugno 1475 fa una permuta col nostro studente di diritto ⁽¹³⁾.

Da questa famiglia usciva Lodovica. E mentre due sorelle (vocazione personale o anche qui costume di un'epoca?) si mettono sulla via del monastero ⁽¹⁴⁾, essa prende quella del matrimonio.

Lodovica, dunque, figlia del ricco « iurisperitus », sposa il filosofo Pomponazzi. Ma quando? Secondo il Nardi, morta la prima moglie « fra il marzo e l'aprile 1509 », il Pomponazzi « vedovo con due bimbetto in ancor tenera età » si risposò non molto tempo dopo, alla svelta o nella Padova sconvolta dagli eventi bellici di quel grave 1509 o poco dopo altrove ⁽¹⁵⁾.

⁽¹¹⁾ A. S. P., *Archivio notarile*, vol. 1754, f. 350.

⁽¹²⁾ A. S. P., *Archivio notarile*, vol. 1977, f. 100 e vol. 1980, f. 276. E' un'altra tesserina per la biografia, da rifare, di questo noto giurista, sul quale rinvio al mio articolo: *Lazzaro e Giovanni Francesco Beolco, nonno e padre del Ruzante (Relazioni e aspetti di famiglia, lavoro e cultura)*, « Italia medioevale e umanistica », VII (1964), p. 148-149.

⁽¹³⁾ A. S. P., *Archivio notarile*, vol. 3767, f. 443. E non è un contatto unico, se due anni prima trovo Simone da Este presente nella casa dello studente di leggi (*ibid.*, vol. 253, f. 433). Anche di questo professore dà qualche notizia alle p. 143-144 l'articolo citato nella nota precedente.

⁽¹⁴⁾ Sono Paola e Orsolina entrate nel monastero di S. Maria della Misericordia: per la loro dote di 200 ducati, in parte già pagata, il padre dà « in solutum » il 22 febbraio 1511 dieci campi in Rovolone (A. S. P., *Archivio notarile*, vol. 1088, f. 37). Si noti che questa data è finora la più avanzata della vita di Pietro da Montagnana: la morte lo coglierà prima del 1^o dicembre 1512 (NARDI, *Studi...*, p. 227, nota 3).

⁽¹⁵⁾ NARDI, *Studi...*, p. 214 e 227.

Qui occorre fare una rettifica, la quale anticipa la data del secondo matrimonio del Pomponazzi e quindi della morte della prima moglie.

Il 7 febbraio 1507, in casa di quell'Obizo Papafava che ormai conosciamo, s'incontrano Pietro da Montagnana e il Pomponazzi ⁽¹⁶⁾: in esecuzione della promessa dotale fatta in quello stesso giorno « ad laudem Dei et divi Antonii confessoris inter dictum dominum Petrum agentem nomine et vice pudicissime domine Lodovice eius filie legiptime et naturalis ex una, et excelentissimum artium et medicine doctorem dominum Petrum de Pomponacis de Mantua quondam Iohannis Nicolai ex altera », il primo trasferisce al secondo come dote della figlia, legittima moglie del filosofo, la proprietà di una campagna di 42 campi posta parte a Maserà e parte a Bolzani, stimata di comune accordo 700 ducati. Di tale proprietà, che è affittata al giureconsulto Giovanni Antonio dall'Orologio, il suocero si riserva il canone (22 ducati) che riferendosi all'anno in corso maturerà in agosto, mentre il genero non potrà esigere niente se non dal successivo anno 1508. Omettiamo altre clausole del contratto, che sono più o meno consuete.

E tiriamo la piccola somma dei dati offerti da questo documento: oltre la conferma della paternità di Lodovica, ci fornisce l'anticipazione all'inizio del 1507 del secondo matrimonio del Pomponazzi e ci fa conoscere il valore e la rendita annuale della dote. A proposito della quale viene ora risolta una difficoltà ⁽¹⁷⁾: come mai il Pomponazzi poteva pretendere nel giugno del 1511 il pagamento di tre anni di affitto della campagna dotale se le nozze risalivano non oltre la primavera-estate del 1509? Ora tutto combacia a incastro: seconde nozze nel 1507, redditi della dote dal 1508, quindi maturazione nell'estate 1511 del credito di 66 ducati pari al canone di tre anni.

⁽¹⁶⁾ Vedi, anche per quanto segue nel testo, il documento in appendice.

⁽¹⁷⁾ La quale restava in NARDI, *Studi...*, p. 228.

APPENDICE

1507, 9 febbraio. Patto dotale tra Pietro da Montagnana e Pietro Pomponazzi

IHESUS

1507, indictione 10, die nono mensis februarii, Padue in domo domini Obicionis Papafave in contrata S. Martini posita.

Ibique spectabilis vir dominus Petrus de Montagnana quondam domini Francisci civis et habitans Paduae in contrata Sancte Luciae in executione promissionis dotalis hodierna die ad laudem Dei et divi Antonii confessoris inter dictum dominum Petrum agentem nomine et vice pudicissime domine Lodovice eius filie legiptime et naturalis ex una et excelentissimum artium et medicine doctorem dominum Petrum de Pomponacis de Mantua quondam Iohannis Nicolai ex altera facte per se et suos heredes dedit nomine dotis ipsius domine Lodovice eius filie et uxoris legiptime prefati domini Petri de Mantua infrascriptam possessionem et campos positam et choherciatam prout infra legitur, extimatam de comuni eorum concordia ducatis septingentis ipsi domino Petro presenti, stipulanti et recipienti nomine dotis ipsius domine Lodovice ut supra. Que quidem possessio in presentiarum reperitur locata spectabili iuris consulto domino Iohani Antonio ab Horilogio sub penssione ducatorum vigintiduorum, ut constare dicitur instrumento locationis manu ser Alexandri Philipini sub anno 1501 die***. Ea vero ratione ut admo(dum) dictus dominus Petrus de Mantua habeat, teneat et possideat nomine dotis dictam infrascriptam possessionem cum omnibus suis iuribus, adiacentiis et pertinentiis et que habet supra se, infra se seu inter se in integrum cum omni iure et actione, usu seu requisitione sibi ex ea re aut ipsi rei modo aliquo spectanti et

pertinenti, cum onere tamen solvendi pro ea omni anno dominis fratribus Sancte Iustine solidos quadraginta tres ad festum Sancte Iustine; dicens, asserens et affirmans dictus dominus Petrus de Montagnana dictam infrascriptam possessionem ad se spectare et pertinere et illam nemini alii dedisse, vendidisse vel aliter obligasse nisi nunc modo predicto et, si aliter fore factum reperiretur, promisit dictum dominum Petrum eius generum suosque heredes et habentes causam ab eis indemnes conservare omnibus suis periculis et expensis; constituens dictus dominus Petrus de Montagnana dictam infrascriptam possessionem se nomine dicti domini Petri eius generi possidere, donec de ea possessionem acceperit corporalem, quam accipiendi et sua propria auctoritate retinendi deinceps ei licenciam omnimodam contulit atque dedit, cum hoc tamen pacto etc., quod dictus dominus Petrus de Montagnana sui que heredes quando cumque possint dictam possessionem recuperare et redimere cum exbursatione ducatorum septingentorum in duabus vicibus, ita tamen quod dictus dominus Petrus seu eius heredes non possint exbursare pro unaquaque vice minorem quantitatem ducatorum trecentorum quinquaginta et, si sequeretur aliquo tempore francatio pro dimidia ipsius possessionis, quod tunc dictus dominus Petrus de Montagnana teneatur dicto eius genero dictam partem sic recuperatam concedere ad afflictum sub penssione convenienti et congrua; que quidem locatio habeat durare donec et quosque (sic) sequetur secunda exbursatio aliorum ducatorum trecentorum quinquaginta nec alteri possit dictus dominus Petrus de Montagnana dictam possessionem locare nisi dicto suo genero et eius heredibus modo quo supra, possit tamen eam seu illius dimidiam ut supra exigere quandocumque casu quod cursa esset prescriptio et nulla curente prescriptione; alio pacto quod anffictus debendus per prefatum dominum Iohannem Antonium ab Horilogio in mense augusti anni presentis sit ipsius domini Petri de Montagnana et quod dictus dominus Petrus de Mantua non possit exigere ex ea aliquid nisi in anno 1508, reservato tamen iure dicto domino Petro de Mantua possendi infringere instrumentum locationis eidem domino Iohanni Antonio facte, promitens dictus dominus Petrus de Montagnana, firmis tamen suprascriptis remanentibus, pro se etc. ipsi domino Petro eius genero pro se etc. dictam infrascriptam possessionem in iudicio et extra legiptime deffendere, autorizare et disbrygare contra quoscumque etc. et manutenere dictam possessionem circa pro numero camporum quadraginta

unius. Versa vice dictus dominus Petrus de Mantua promisit dictam dotem ut supra habitam bene tenere, salvare et custodire et illam dare et restituere in omnem casum et eventum dotis restituende. Cum hoc pacto etc., quod si dicta domina Ludovica decederet sine filiis legitimis et naturalibus ex ipsis iugalibus procreatis, quod tunc et eo casu dictus dominus Petrus eius maritus lucretur dimidiam dicte dotis et de alia dimidia ducatos centum nomine lucri et donationis propter nuptias; casu vero eveniente sinistro, videlicet quod dictus dominus Petrus decederet tam cum filiis quam sine, quod tunc dicta domina Ludovica habeat dotem suam integram et de bonis dicti sui mariti ducatos centum nomine contradotis. Que omnia etc. sub pena ducatorum 200 etc. Qua etc. Pro quibus etc.

Testes: Iacobus Taruselo olim cerdo quondam Domnici habitator in contrata Burgi Zuchi; Matheus de Brixia precomunis Padue quondam Bertolini tellaroli de dicta contrata Burgi Zuchi; Andreas quondam alterius Andree Trivisani habitator pro famulo cum domino Obicione Papafava

POSSESSIO DE QUA SUPRA

Possessio una terre aratorie et pro quantitate unius campi prative camporum quadragintaduorum plantate vitibus et arboribus, posita partim in villa Maserate et partim in villa Bolzanorum, in pluribus peciis et infra diversa confinia declaranda, quam quidem possessionem tenet ad affectum ut supra de presenti dominus Antonius ab Horologio.

Quattro epistole metriche di Antonio Loschi

(dal cod. 3977 della Biblioteca Universitaria di Bologna)

Proseguendo nella pubblicazione e illustrazione di alcune epistole metriche dell'umanista vicentino Antonio Loschi ⁽¹⁾, raccolgo in questo articolo quattro lettere — contenute nel cod. 3977 della Biblioteca Universitaria di Bologna — dirette a personaggi dell'ambiente culturale veneto: Lorenzo de' Monaci, Adoardo da Thiene, Angela

(¹) Una prima epistola ho pubblicato ed illustrato qualche anno fa nel « Bollettino del Museo Civico di Padova », XLVI (1957), pp. 3-18. Il testo dell'epistola avevo trascritto dal cod. 3977 della Biblioteca Universitaria di Bologna (B), a suo tempo segnalato da L. FRATI, *Le epistole metriche di A. Loschi*, « Giorn. Stor. d. lett. ital. », L 1907, pp. 88 sgg.; e avevo considerato degno di essere diffuso, più per l'interesse storico che per quello letterario, il componimento diretto a Maddalena Scrovegni (ff. 3v-7r), che confermava, tra l'altro, la presenza del Loschi a Padova tra il 1389 e il 1390, proprio negli anni in cui vi aveva ricevuto dal papa Bonifacio IX l'archipresbiterato e il canonicato (cfr. G. DA SCHIO, *Sulla vita e sugli scritti di A. Loschi*, Padova, 1858, pp. 163-166). Naturalmente, come il Frati, avevo ritenuta inedita l'epistola, tanto più che il Da Schio, *op. cit.*, p. 131, citando nell'elenco delle opere del Loschi al n. V la lettera a Margherita Scovinia (sic!) col suo giusto *incipit* (« Inclyta feminei lux et gloria sexus ») aveva scritto che l'opera era stata alcuni anni prima invano « da un forestiere... cercata in Vicenza ».

Nello stesso elenco il Da Schio citava al numero VI una *Domus pudicitiae* attribuita al Loschi dal KÖNIG (*Bibliotheca vetus et nova*, Altdorf 1678, p. 487) e supponeva che l'operetta avesse relazione colla *Vio-*

Nogarola e Matteo d'Orgiano ⁽²⁾. L'illustrazione mi offrirà lo spunto per aggiungere qualche dato alle biografie dei quattro corrispondenti del Loschi; e per recare un modesto

late pudicitie narratio di Giovanni di Conversino da Ravenna e fosse accompagnata da una lettera dello stesso Loschi in polemica col Conversino contenuta nel cod. Amb. O 83; in ogni caso la considerava cosa diversa dall'epistola a Maddalena Scrovegni. Sarebbe stato facile invece al Da Schio sospettare che si trattasse di un unico pezzo, sol che avesse conosciuto il contenuto dell'epistola metrica, che è appunto un elogio della pudicizia della nobildonna padovana. La conferma di tale ipotesi mi viene ora da una stampa del 1612, purtroppo sfuggitami a suo tempo, in cui, con altri testi, si trova una *Domus pudicitiae* di Antonio Loschi (*Poemata et effigies trium fratrum belgarum, Nicolai Grudii... Hadriani... Ioannis Secundi... Accessit Luschi Antonii vicentini Domus Pudicitiae et Dominici Lampsonii Brugensis Typus vitae humanae...*, Lugduni Batavorum, apud Ludovicum Elzevirium, 1612, p. 11; cfr. *Catal. Gen. du livres imprimés de la Bibli. Nation.*, vol. C, Parigi 1930, p. 359; *British Museum General Catalogue of printed Books*, vol. CCL, Londra 1964, p. 809). Il testo della *Domus pudicitiae* (nel titolo, all'interno del volume, è detta *Poetica descriptio ad clarissimam pudicissimamque dominam Maddalenam de Scrophegnis*), che fu ovviamente visto nell'edizione del 1612 dal König, corrisponde esattamente a quello dell'epistola metrica a M. Scrovegni, salvo alcune varianti, che qui segnalo ricavandole da un esemplare della Bibl. Apost. Vat. (Palat. V 1372): v. 3 *ibive* = *ubive*; v. 6 *proprio* = *proprie*; vv. 7-8 *poete aut neglecta* = *poete aut intellecta*; v. 11 *tunc ostendere sancte* = *tunc se ostendere sancta*; v. 13 *tenera* = *te vera*; v. 16 *arvis* = *armis*; v. 18 *tumido velut insula ponto* = *tumidi velut insula ponti*; v. 22 *cacumine* = *cacumina*; v. 24 *ab latis* = *ablatis*; v. 30 *garule gelideque rivulus unde* = *querule gelidus quoque rivulus unde*; v. 31 *purpureo* = *puniceo*; vv. 37-38 = 38-37; v. 41 *interiora dee penetralia Veste* = *interiori dee penetralia castae*; v. 45 *aras* = *anima*; v. 46 *hic* = *his*; v. 64 *humida* = *lumina*; v. 66 *spectare* = *expectare*; v. 81 *deserit huic* = *dixerat hinc*; v. 96 *hic Pudor, huic soror* = *hinc Pudor, hinc soror*; v. 107 *certam* = *certatim*; v. 109 *volucres* = *volantes*; v. 130 *hanc* = *hunc*; v. 133 *dignissima* = *fidissima*; v. 138 *divos* = *vivos*; v. 139 *cibos* = *cibis*.

L'edizione 1612 rimase ignota agli eruditi del '700 (cfr. p. es. ANGIOLGABRIELLO, *Bibliotheca e storia... degli scrittori... di Vicenza*, Vicenza, 1772, p. 239).

(²) Le epistole sono la I 3, II 7, III 2 e 3; nell'ordine successivo, la III, X, XII e XIII del codice.

contributo alla ricostruzione del quadro dell'umanesimo veneto minore nella prima metà del '400.

I.

Su Lorenzo de' Monacis, cronista veneziano e gran cancelliere di Candia, fissarono l'attenzione per primi il Foscarini ⁽³⁾ e il Degli Agostini ⁽⁴⁾ e subito dopo Flaminio Corner che ne pubblicò l'intero *Chronicon de rebus venetis* nel 1758, facendolo precedere da un'ampia introduzione con copiose notizie sulla vita e sulle opere ⁽⁵⁾.

Nessuna novità aggiunse il Weiss nella voce MONACI (de' Lorenzo) della *Biografia universale* ⁽⁶⁾, mentre qualche dato biografico apportò il Lazzarini, inserendo il Monaci tra i suoi *Rimatori veneziani* ⁽⁷⁾. Un riassunto di notizie tratto da queste fonti fu poi dato dal Sabbadini ⁽⁸⁾. La voce Monaci manca nell'*Enciclopedia Italiana*, mentre un solo cenno si legge nel *Dizionario enciclopedico italiano* ⁽⁹⁾.

Nato a Venezia attorno al 1350 ⁽¹⁰⁾, segretario del Se-

⁽³⁾ M. FOSCARINI, *Letteratura veneziana*, Padova 1752 (ma cito dall'ed., Venezia 1854).

⁽⁴⁾ G. DEGLI AGOSTINI, *Scrittori veneziani*, II, Venezia 1754, pp. 363 sgg.

⁽⁵⁾ LAURENTII DE MONACIS, *Chronicon de rebus venetis*, Venezia 1758, pp. V-XLIV.

⁽⁶⁾ *Biografia universale antica e moderna*, vol. XXXVIII, Venezia 1827, p. 309.

⁽⁷⁾ V. LAZZARINI, *Rimatori veneziani del secolo XIV*, Padova 1887, pp. 60 sgg. Qualche notizia nuova anche in L. LAZZARINI, *Paolo de Bernardo e i primordi dell'Umanesimo in Venezia*, Ginevra 1930, pp. 109 sgg.

⁽⁸⁾ *Epistolario di Guarino Veronese*, raccolto e illustrato da R. SABBADINI, vol. III, Venezia 1919, pp. 82-83.

⁽⁹⁾ Vol. VIII, p. 6.

⁽¹⁰⁾ Non può essere accettata la data 1375 indicata da L. FRATI, *op. cit.*, p. 92, e ripetuta in *Dizionario enc. it.*: dal momento che nel 1388 Lorenzo fu nominato cancelliere del regno di Candia (DEGLI AGOSTINI, *op. cit.*, p. 364).

nato e « notarius Venetiarum » fin dal 1383 ⁽¹¹⁾, partecipò alla missione di Pantaleone Barbo in Ungheria nel 1386-87, in occasione del matrimonio di Sigismondo marchese di Brandeburgo colla regina Maria ⁽¹²⁾. Eletto cancelliere di Candia nel novembre 1388, al posto di Domenico Grimani, morto in quell'anno, rimase nell'isola fino alla morte (1428), salvo alcune assenze per missioni speciali o per congedi concessi dalla Repubblica ⁽¹³⁾.

La data di morte del Monaci va compresa tra il 1428 e il 26 ottobre 1429, giorno dell'elezione del successore al cancellierato di Candia, Lorenzo Bonzi ⁽¹⁴⁾.

Alle opere che, insieme col *Chronicon*, sono segnalate negli *Scrittori* del De Agostini ⁽¹⁵⁾ si devono aggiungere:

⁽¹¹⁾ LAZZARINI, *Rimatori...*, p. 60.

⁽¹²⁾ *Ibid.*; cfr. inoltre *Monumenta Hungariae historica*, III, Budapest 1876, p. 661. Fu ancora in Ungheria, per altra missione diplomatica, nel 1389-90 (*Mon. Hung. hist.*, III, pp. 685-687).

⁽¹³⁾ Nel 1395 in Francia per protestare contro la cattura di Fantino Michiel da parte di Guglielmo di Vienne (cfr. P. M. PERRET, *Histoire des relations de la France avec Venise*, Paris 1896, I, pp. 63-65). In licenza a Venezia dal 1406 al 1407, dal 1411 al 12 e dal 1414 al 15 (cfr. L. LAZZARINI, *Paolo de Bernardo...*, p. 110). Il 17 luglio 1407 pronunciò nella chiesa di San Zaccaria l'orazione funebre per Vitale Lando (*Ep. Guarino*, l. c.).

⁽¹⁴⁾ Al 1428 si riferisce lo stesso autore del *Chronicon* (p. 315: « Reliquiae tamen eius pestis, quia scelera humana non desinunt, afflixerunt hunc miserum mundum usque in hunc annum MCCCCXXVIII quo haec scribo »). La data dell'elezione del Bonzi in DEGLI AGOSTINI, *op. cit.*, p. 366.

⁽¹⁵⁾ *Sermo... editus in celebritate exequiarum quondam nobilissimi viri D. Vitalis Lando* (in Vat. lat. 5223, ff. 66-67v); *Historia de Carolo II cognomento Parvo rege Hungariae sive Carmen metricum de Caroli parvo lugubri exitio* (già il Corner, pp. XXXIII-XXXIV aveva osservato che quest'opera fa tutt'uno con la *Pia descriptio miserabilis casus illustrium reginarum Hungariae*, data dal Degli Agostini come altro poemetto; il carme, composto tra il 1386 e il 1388, fu pubblicato dallo stesso Corner sul Vat. lat. 11507, ff. 1-9, in Appendice al *Chronicon*, pp. 321-338).

1) *Relazione fatta alla signoria da Lorenzo Monaci notaio di curia per incarico del nobiluomo ser Pantaleone Barbo ambasciatore nelle parti d'Ungheria* ⁽¹⁶⁾;

2) Lettere a Carlo Zeno, quando cadendo si era fratturato una tibia ⁽¹⁷⁾;

3) *Oratio de edificatione et incremento Urbis venetae* ⁽¹⁸⁾;

4) Orazione-lettera al doge F. Foscari per esortarlo a perseverare nella guerra contro F. M. Visconti ⁽¹⁹⁾.

Più che per le sue opere, rimaste quasi sepolte dall'oblio, il cronista e letterato veneziano è noto per aver espresso al suo amico Francesco Barbaro un curioso, polemico giudizio negativo sull'utilità dello studio del greco e delle traduzioni dalla stessa lingua. La lunga lettera del Barbaro ⁽²⁰⁾, in risposta all'amico e in difesa delle opere greche, contiene un lusinghiero elogio del Monaci letterato e umanista: « Ut de ingenio taceam, quo priori aetate et nostra pauci tibi superiores inventi sunt, ad egregiam naturam tanta doctrinae accessio facta est industria... tua, ut apud bonos et probatissimos homines iustis de causis sententia tua gravis sit ».

⁽¹⁶⁾ R. PREDELLI, *I libri commemoriali della repubblica di Venezia*, Regesti, III, Venezia 1883, p. 186.

⁽¹⁷⁾ *Epistolario di Guarino*, III, p. 82.

⁽¹⁸⁾ Scritta nell'imminenza del millenario della fondazione di Venezia (marzo 1421) e dedicata al doge T. Mocenigo; alcuni estratti nel cod. 281 dell'Archiginnasio di Bologna (cfr. A. SORBELLI in *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, XXX, Firenze 1924, p. 116, n. 281).

⁽¹⁹⁾ Cod. Marc. lat., XIV, 263, ff. 1-5. Il Monaci è ricordato anche come poeta in volgare nella *Leandreide*, poemetto composto, forse da G. Girolamo Natali, tra il 1381 e il 1383 (cfr. A. VISCARDI, *Lingua e letteratura*, in « La civiltà veneziana del Trecento », Firenze 1956, p. 183. Il passo si legge in C. DEL BALZO, *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri*, II, Roma 1880, p. 416.

⁽²⁰⁾ *Epistolae*, ed. Quirini, Brescia 1741, ep. CXXVII.

Anche Leonardo Bruni, ricordando la lettera del Barbaro in una sua a Guarino ⁽²¹⁾, dimostra di apprezzare il Monaci, pur sorridendo del suo inammissibile disprezzo del greco. Al tempo di questo clamoroso episodio del primo umanesimo (1416-1418), il Monaci era noto per i suoi componimenti in versi e forse perchè già stava scrivendo il suo *Chronicon* del quale doveva aver annunciato la composizione ⁽²²⁾. Il Sabbadini ⁽²³⁾ ritiene che al *Chronicon* si riferisca il Loschi nella epistola metrica che inizia: « Eloquii tuba celsa itali, dignissime lauro »; ma c'è un ostacolo insuperabile ad identificare nel *Chronicon*, almeno come ci rimane, l'opera cui allude il Loschi: ed è che l'umanista vicentino intende riferirsi ad un poema in versi (« hac duce [scil. Musa] te nobis opus immortale daturum / ...speravimus; et iam / fundamenta super quibus alta possent poemata / surgere iacta diu fuerant tibi iamque sub auras / venturum decimo plus quam expectavimus anno ») e non ad una narrazione in prosa.

I versi citati dichiarano che il poema del Monaci si attendeva da più di dieci anni. Più sopra il Loschi aveva scritto che eran finiti i tempi duri e i pericoli corsi da Venezia per avverso destino, dicendo di ricordare che il Monaci aveva cantato il popolo e il senato impegnati nella lotta « pro patria sanctisque focis laribusque vetustis » ⁽²⁴⁾.

⁽²¹⁾ *Epistolario di Guarino*, epist. CXI in ed. cit., I, 194; cfr. anche V. Rossi, *Il Quattrocento*, Milano 1938, p. 92.

⁽²²⁾ All'inizio del *Chronicon* (ed. Corner, p. 4) il Monaci dichiara: « nec praetermittam quae vel meis temporibus vel a fide dignis senioribus audivi ». L'idea di comporre un'opera sulla storia di Venezia doveva essere stata confidata alle persone che, richiestene, fornivano notizie all'autore.

⁽²³⁾ *Epistolario di Guarino...*, III, p. 83.

⁽²⁴⁾ « Illius [urbis Venetiarum] ergo / dura sunt, adversis, exhausta pericula, fatis; / pugnantesque avide populum fortemque senatum / pro patria sanctisque focis laribusque vetustis / ipse olim, memini, vates memorande canebas; / cumque alii belli vires et fortia cives / corpora, fortunas alii vel amica dedissent / consilia et summis servassent casibus »

E' verosimile supporre che l'epistola sia stata scritta dopo la fine della dura guerra di Chioggia combattuta contro i Genovesi e conclusa colla pace di Torino del 1381. Le quaranta epistole contenute nel codice di Bologna furono divise — come è noto — in nove libri da Francesco Loschi, figlio dell'umanista vicentino ⁽²⁵⁾. La cronologia dei primi tre libri, nei quali sono comprese le quattro epistole che pubblico, oscilla tra il 1390 e il 1400. Attorno al 1390 potrebbe essere stata scritta anche quella al Monaci, rievocante, a dieci anni di distanza (da tanti si attendeva il poema del Monaci), le vicende conclusive di una guerra che il notaro veneziano aveva progettato di celebrare, facendo conoscere il suo proposito al Loschi, che, pur giovanissimo, già si era distinto come poeta latino ⁽²⁶⁾.

Non è possibile dire se il progetto del Monaci abbia avuto esecuzione e se il poemetto di cui parla il Loschi, come imminente, dopo la lunga decennale preparazione, sia sepolto in qualche ignorato manoscritto. Certo è che, anche per ragioni cronologiche, l'opera a cui si riferisce il Loschi non può essere il *Chronicon*, alla cui composizione attese

urbem, / horum aliquid tu, forte quidem, sed munus amate / maius erat, patriae tuae quod pia cura parabat... ».

⁽²⁵⁾ Nove, e non otto come è detto in B. FACIO, *De viris illustribus*, Firenze 1743, p. 3. Per il figlio di Antonio Loschi, Francesco, cfr. B. PAGLIARINO, *Croniche di Vicenza*, Vicenza 1663, p. 245.

⁽²⁶⁾ Secondo G. TODESCHINI, *Il vero autore della tragedia Achille*, Vicenza 1832, p. 21, i versi del vicentino Paolo Piloni, ricordati dal PAGLIARINO (*op. cit.*, p. 245) che celebrano il Loschi come novella speranza del coro Aonio, sono da assegnare al 1385 (del 1386 infatti, secondo la testimonianza dello stesso PAGLIARINO, *op. cit.*, p. 284 è l'orazione dello stesso Piloni in cui il Loschi è rimproverato di aver abbandonato la poesia per le leggi). Se la data di nascita del Loschi, generalmente fissata tra il 1368 e il 1370, può essere anticipata di qualche anno — come propose W. CLOETTA, *Beitraege zur Litteraturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance*, II, Halle, 1892, p. 93 — non risulta impossibile che il proposito del Monaci fosse stato comunicato al giovanissimo poeta vicentino attorno al 1380.

forse il Monaci dopo il 1421, se nel primo libro l'autore, che riteneva fondata Venezia il 25 marzo 421, parla della sua città « ultra annos mille integram » ⁽²⁷⁾.

* * *

Rivolgendosi a Lorenzo, alto banditore della lingua italica, e definendolo fortunato per aver avuto i natali nella città dominatrice dei mari, da quasi mille anni rocca di libertà e tranquilla dimora della fortuna, l'autore gli ricorda — ormai terminata per Venezia una dura guerra — i giorni lontani in cui egli si era accinto a cantare il popolo e il senato combattenti per la patria e per i santi lari. Mentre alcuni donavano alla loro città in guerra le forze e perfino la vita, altri le ricchezze o il prezioso consiglio, Lorenzo le rendeva anche maggior servizio, preparandosi a fissare, nel perenne ricordo dei suoi versi, le vicende e i travagli dei concittadini. La Musa sola si oppone alla dura legge dell'oblio. Sotto la sua guida si sperò che il Monaci avrebbe prodotto un'opera immortale; ma son passati oltre dieci anni e il poema non è ancora stato reso pubblico. Che significa questo troppo lungo periodo di gestazione? Ben a lungo Troia resistette alle armi dei Greci; ma la vittoria non si lasciò attendere per più che dieci anni. Nè per più lungo periodo la Gallia potè resistere alle armi di Cesare e differirne il trionfo. Dodici anni, non più, durò la composizione della *Tebaide* di Stazio; dieci anni circa quella dell'*Eneide* di Virgilio. Perchè il Monaci indugia tanto a pubblicare il suo poema? Forse considera più sicuro covare a lungo la sua opera? E' vero che la natura fa restare a lungo nel ventre materno gli animali più grandi destinati a

⁽²⁷⁾ *Chronicon*, p. 3. Invece il Loschi, che probabilmente condivideva l'opinione del Monaci sulla data di fondazione di Venezia, dichiara che da quasi mille anni (*prope lustra ducenta*) il governo veneto regge la città, permettendoci di segnare in ogni caso al 1421 un termine *ad quem*.

lunga vita; è vero che la pianta secolare sfida le intemperie e non cede ai venti l'onore della sua chioma proprio perchè ha le radici profondamente infisse nel suolo, mentre la pianticella giovane bensì splende presto di fiori e si carica improvvisamente di frutti, appagando i voti dell'agricoltore, ma, schiomata al primo soffio di aquilone, anche se resiste alle minacce di un secondo turbine, è poi travolta dal terzo e presto diviene legna destinata al fuoco. Tutto ciò è vero. Ma il Loschi teme che il ritardo possa trasformarsi in una rinuncia; e lo costringono a temerlo i tempi sfavorevoli alle imprese dei poeti. Se ciò non dovesse temere, egli oserebbe dire alle Muse: « ecco, una nuova gloria si aggiunge ai vostri studi e un distinto splendore alla vostra arte ».

II.

L'epistola II 7 è diretta ad Adoardo da Thiene. Raccolgo qui le notizie che, in aggiunta a quelle fornite dal Frati, sulla scorta del Pagliarino e del Pezzana, dettero il Festa e il Billanovich ⁽²⁸⁾.

Il Pagliarino ricorda il da Thiene come giureconsulto, per un trattato composto e recitato a Padova sul « petitorio e possessorio » ⁽²⁹⁾. Il Pezzana conferma la notizia che si può parzialmente dedurre anche dall'indirizzo dell'epistola al Loschi: che Adoardo fu pretore di Parma dal febbraio 1395 al settembre 1396 ⁽³⁰⁾. Naturalmente in questo periodo deve essere stata scritta l'epistola metrica che rendo nota.

Adoardo da Thiene, nipote di quell'Ugucione cui fu

⁽²⁸⁾ N. FESTA, *Due nuovi codici dell'Africa*, in « Parma a F. Petrarca », Parma 1934, pp. 54-57; G. BILLANOVICH, *Petrarca letterato*, Roma 1947, p. 350.

⁽²⁹⁾ *Op. cit.*, p. 267.

⁽³⁰⁾ A. PEZZANA, *Storia della città di Parma*, Parma 1837, I, pp. 241 e 246. La notizia è già in G. MARZARI, *Historia di Vicenza*, 1604, II, p. 135.

dedicata dal Petrarca l'invettiva *Contra eum qui maledixit Italiae* ⁽³¹⁾, e figlio di Giovanni Ettore, familiare dei Carraresi ⁽³²⁾, aveva sposato a Padova, trentunenne, nel 1386, la sorella del professore di diritto G. L. Lambertazzi.

Licenziato in diritto nel 1389, abitava a Padova nel 1392 ⁽³³⁾. Mentre era podestà di Parma, gli indirizzò un breve scritto, in versi e prosa, di contenuto giuridico, quel Matteo d'Orgiano che fu anche corrispondente del Loschi e di cui dirò nel quarto paragrafo ⁽³⁴⁾.

Adoardo entrò poi nell'ambiente culturale visconteo. Nel codice 335 della biblioteca capitolare del Duomo di Olmutz, contenente l'*Africa* del Petrarca, si trova una sua nota autografa in cui ricorda di avere sfogliato il Virgilio ambrosiano del Petrarca il 6 aprile 1399, nella biblioteca di Giangaleazzo e di avervi trovato la celebre annotazione relativa alla morte di Laura.

Podestà di Montagnana nel 1405, morì prima del 1415.

Nell'epistola all'amico da Thiene il Loschi allude ad un maledico poetastro che ha sparato di lui durante la sua

⁽³¹⁾ Il titolo vulgato dell'opera, come è noto, è *Apologia contra... Galli calumnias*.

⁽³²⁾ Giovanni Ettore da Thiene, detto il Toro (1330-1415) è figura più nota del figlio Adoardo. Fu prima governatore del regno di Napoli, sotto Carlo; poi passò al servizio di Giangaleazzo Visconti, precettore dei figli del duca; e infine al servizio del re d'Ungheria (il PAGLIARINO, *op. cit.*, p. 266, riporta un brano di lettera del Piloni al Loschi in cui si parla dei meriti e della fortuna di G. Ettore presso il re di Napoli). Colla famiglia dei Thiene era imparentato lo stesso Loschi. Suo padre Ludovico aveva sposato nel 1383 — dopo la morte della prima moglie Regle del Gallo, che gli aveva dato il figlio Antonio — Elisabetta da Thiene figlia di Clemente, e sorella di quel Giacomo che recò a Venezia le chiavi della città dopo la caduta degli Scaligeri (1387) (cfr. G. DA SCHIO, *op. cit.*, p. 72; A. GIONGO, *Albo biografico degli uomini illustri di Thiene*, Thiene 1904, pp. 11-12).

⁽³³⁾ A. GLORIA, *Monumenti dell'Università di Padova*, Padova 1888, I, p. 266.

⁽³⁴⁾ B. MORSOLIN, *Un umanista del sec. XIV pressochè sconosciuto*, in « Atti R. Ist. Ven. Sc. Lett. Arti », S. VI, vol. VI, P. I, 1888, p. 479.

assenza. Non mi è riuscito di trovare elementi nell'epistola per identificare l'avversario del Loschi.

Ritornando a Vicenza (« patrii rediens Babilonis ad undam ») — forse da Pavia nel 1395 — l'autore ha sentito dire che un maledico lo ha attaccato e che per di più ha tentato di offendere le Muse. Invano però; ché esse non possono essere colpite da uno stolto. Appena entrate nella sua mente, le Muse, riconosciutane la fatuità, subito se ne sono allontanate. L'avversario deve avere anche attaccato Adoardo, il quale per carità verso il padre gli ha perdonato. Ma il Loschi non può dimenticare l'oltraggio. Potrebbe — è vero — avventarsi direttamente contro il maledico, anche per difendere la causa di Adoardo; ma la prudenza gli suggerisce di astenersi dal rivolgersi ad uno che ha usato un linguaggio furioso, degno di una putrida cloaca. Eppure il nemico merita una sferzata, perchè a certe bestie traco-tanti bisogna, quando occorra, grattare la schiena. Tutti i nodi vengono al pettine. Vi sono ferite, come quella inferta dalla lancia di Achille, che non possono essere risanate; e l'ira di Diana per l'offesa di Niobe non potè essere placata senza che la donna fosse tramutata in sasso. Del resto sfoghi pure la sua ira, latrando come un cane ringhioso, costo miserabile mentecatto e con voce gonfia colpisca l'aria vuota: simile a furiosa tempesta che rombando flagella sul mare le dure rocce, ma poi, rottosi l'impeto dell'onda, rifluisce senz'aver nulla ottenuto.

III.

L'epistola III 2 è rivolta ad Angela Nogarola, letterata veronese. Figlia di Antonio e moglie di Antonio dell'Arco nel 1396, morta prima del 1477, fu zia delle più note Ginevra ed Isotta ⁽³⁵⁾. Alcuni suoi testi sono stati raccolti,

⁽³⁵⁾ *Isotae Nogarolae opera. Accedunt Angelae et Zeneverae Nogarolae epistolae et carmina.* Vienna 1886, curante E. ABEL; e cfr. V. ROSSI, *op. cit.*, p. 53.

insieme con quelli di Isotta e Ginevra, e fra essi c'è questo epigramma diretto, probabilmente prima del 1388, al Loschi:

« Si modo me veniens studiis iuvenilibus actam
solicitamque pilae vanisque intendere ludis
vidisti, te nulla quidem miratio facti
commoveat: labor stimulos frenare iuventae » (36).

Tra le lettere ce n'è una diretta a Matteo d'Orgiano, letterato vicentino che presento più sotto, il quale, secondo il Morsolin (37), a lei avrebbe dedicato il suo poema in esametri *Religio*.

L'Abel riporta giudizi di letterati su Angela e sulle sue opere (38); giudizi che non devono essere tuttavia considerati più che complimenti resi ad una donna virtuosa e colta che appartenne a famiglia famosa per le due meno mediocri scrittrici Ginevra e Isotta.

Il nostro componimento — nel quale Angela è detta *clarissima virgo* — dovrebbe essere anteriore al 1396, anno in cui — come ho detto — la nobildonna andò sposa a Antonio dell'Arco.

Il poeta immagina di celebrare un sacro rito sotto un alloro dedicato alle Muse. Vi invita gli amici della poesia e ne scaccia lontani quelli che sono trascinati al delitto dalla cieca brama dell'oro (le Muse rifuggono gli avari e considerano le ricchezze come strumenti, non come culmine di una vita beata); quelli che maneggiano le armi, preferendo alle Muse gli impegni del feroce Marte; quelli che per falso splendore di gloria si lasciano asservire ai tiranni (le Muse amano i recessi per prendervi dolce riposo, non i palazzi dei re dove le sollecitudini rodono gli animi); quelli

(36) *Op. cit.*, p. IX.

(37) *Op. cit.*, p. 75.

(38) *Op. cit.*, p. 92.

che vendendo parole cercano una clientela politica (le Muse hanno in uggia le liti forensi e le città infiammate dagli odi; ed amano invece il silenzio dei campi e delle selve arcane); quelli che dalla fame son tratti a cercare i campi e a far voti perchè siano innocui il sole e l'aere infesto e i venti e la pioggia malefica e ad aggiungere grano straniero al proprio, stivando i granai; quelli che si affidano al mare tempestoso per trasportare merci dall'occidente all'oriente; quelli che, non paghi dei metalli forniti dalla natura generosa, attendono inquieti dalla fornace nuove ricchezze e spesso da tanto fumo raccolgono solo la feccia; ed infine quelli che hanno l'anima agitata da cure ed affanni, superbi e timidi; e insomma tutto il vile volgo maligno. Siano invece presenti al rito le anime cosparse dalla rugiada delle Muse e i liberi poeti e Angela, vergine illustre, santa fanciulla, aggiunta come decima sorella alle nove Muse.

IV.

Su Matteo d'Orgiano, destinatario dell'epistola III 3, diligenti notizie furono raccolte dal Morsolin ⁽³⁹⁾: notizie che qui riassumo integrandole e, ove occorra, rettificandole.

Nato attorno al 1340 da Pietro d'Orgiano (o Aureliano), Matteo fu fedele ad Antonio della Scala, alla cui corte si trovava almeno fin dal 1383 come cancelliere ⁽⁴⁰⁾; e dovette essere tra quelli che si opposero a Giangaleazzo Visconti durante le operazioni militari per la conquista di Verona. Confinato a Voghera fin dal dicembre 1387, invocava di là con due elegie ad Antoniolo di Arisio e Pasquino Capelli la mediazione per essere riabilitato dal duca ⁽⁴¹⁾. Ottenuto il perdono, dovette per qualche tempo gravitare

⁽³⁹⁾ *Op. cit.*, pp. 453-495.

⁽⁴⁰⁾ E. DE MARCO, *Crepuscolo degli Scaligeri*, in « Archivio Veneto », XXII (1938) p. 137.

⁽⁴¹⁾ MORSOLIN, *op. cit.*, pp. 491-495.

nell'orbita culturale della corte viscontea. Compose un carme in lode del neonato Giovanni Maria ⁽⁴²⁾. Avuto in prestito dal Capelli un esemplare delle *Genealogie* del Boccaccio (Par. lat. 7877), ne apprestò per l'amico una tavola alfabetica ⁽⁴³⁾. Nel 1390 venne assunto come cancelliere da Alberto d'Este ⁽⁴⁴⁾. Nel 1395 la sua presenza è documentata a Vicenza ⁽⁴⁵⁾. Nel 1406, anno in cui gli muore il figlio Avogario ⁽⁴⁶⁾, è segretario del conte di Biandrate ⁽⁴⁷⁾. Morì, forse, poco tempo dopo la morte del figlio.

Le poche cose rimaste di Matteo d'Orgiano sono contenute nei codd. VIII E 21 della Estense di Modena e XII sin. 6 della Malatestiana di Cesena ⁽⁴⁷⁾. L'epistola del Loschi è un retorico discorso sull'oro. Non ne emergono elementi per una datazione.

Come nulla di più prezioso dell'oro madre natura potrebbe fornire sulla terra, così nell'oro rifulge ogni onore e niente è splendido senza il suo nome. Che cosa sarebbe lo

⁽⁴²⁾ *Ibid.*, pp. 464-465.

⁽⁴³⁾ A. HORTIS, *M. T. Cicerone nelle opere del Petrarca e del Boccaccio*, in « Archeografo Triestino », N.S., VI (1879), pp. 61-158. Ivi è pubblicata dallo stesso Par. lat. 7877 la lettera di Matteo d'Orgiano al Capelli.

⁽⁴⁴⁾ MORSOLIN, *op. cit.*, p. 472.

⁽⁴⁵⁾ Il MORSOLIN, *op. cit.*, p. 478, riporta un documento del 2 luglio 1395.

⁽⁴⁶⁾ Ciò risulta dalla *lugubris epistula* da Alessandria (20 luglio 1406), per la morte del figlio, diretta a Corrado del Carretto, consigliere del conte di Biandrate in Malat. Plut. XII sin. 6. Avogario fu pure letterato e una sua *Declamatio* contenuta nello stesso cod. Malat. è pubblicata da G. M. MUCCIOLI, *Catalogus codd. mss. Malat. Caes. Bibl.*, Cesena, II, 1784, pp. 241-248.

⁽⁴⁷⁾ La tavola del cod. Estense in HORTIS, *op. cit.*, pp. 96-97; del Malat. in MUCCIOLI, *op. cit.*, p. 71. Quasi nulla aggiunge alla monografia del Morsolin G. MANTESE, *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, Vicenza 1958, III, pp. 559-564. Nel giugno-luglio 1395 Matteo fece parte di un'ambasciata al Visconti per conto dei Vicentini. Nel 1396 fu podestà di Schio, creatovi da Giorgio Cavalli. La presenza di Matteo a Schio è documentata anche nel 1400. Secondo il Mantese, Matteo tenne la podesteria fino al 1406, quando il Cavalli cadde in disgrazia di Venezia e fu privato del comitato scledense.

stesso volto di Giove se non risplendesse d'oro? Si dice che Febo risplenda come oro sulle onde all'ora del tramonto e di rutilante oro rappresentiamo l'aurora. Giasone aveva tolto il vello d'oro al patrio regno; e Niso, toltogli il cappello d'oro da Scilla, rimpiangeva le travi e il soffitto dorato del suo palazzo mentre perdeva la figura umana. La morte si nasconde col veleno nelle coppe dorate dei tiranni; aurea volle la sua reggia Nerone e i senatori ne temettero la rovina di Roma. Dall'oro prendon nome i due monti a occidente e ad oriente di Roma.

Nell'oro Virgilio immaginò dipinta la morte della guerriera Camilla e di Pentesilea; e in oro Didone fece scolpire le imprese dei padri e il banchetto di Iopa.

Aurei chiamano i primi secoli del mondo nascente; aureo Saturno che in quell'età regnò. Dorati furono i letti e gli arredi della reggia di Adrasto; d'oro i palazzi di Alcino e le porte e le statue e i leoni che li custodiscono. D'oro si fanno i simulacri delle divinità.

Nè è da farsi meraviglia se tali onori ricerca la falsa religione pagana, dal momento che la stessa vera fede cristiana cerca il biondo oro. Dio volle che Mosè gli destinasse un'arca dorata; e d'oro risplendette il famoso tempio di Salomone. Aurea Gerusalemme, come aurea fu Roma: l'una dimora ai profeti, l'altra capitale di un superbo impero. Aurea si dice la facondia di una bocca melliflua; aurea la fortuna, aurea perfino la virtù.

Lo stesso Matteo ha esaltato sopra le stelle l'aurichioamata ricchezza e ha dichiarato che nessun Dio è più potente dell'oro. Cose vere adunque cantò la sua Musa; ma badi, se vuole star bene: sia più ricco dell'oro maledetto ⁽¹⁸⁾.

VITTORIO ZACCARIA

⁽¹⁸⁾ Altre epistole del codice bolognese dirette a personaggi veneti sono le II 1 e 2 ad Antonio da Romagno (pubblicate dal DA SCHIO, *Carmina...*, pp. 16-17), la II 3 a Giovanni Nogarola e la V 3 a Michele Steno

doge di Venezia (pubblicate dallo stesso DA SCHIO, *op. cit.*, pp. 65 e 62). Di ambiente veneto, anzi padovano, è anche la III 7 a Galeazzo Grumello (o Granello o Gamillo), altrimenti noto come Galeazzo da Mantova, discendente da Corrado Gonzaga (figlio del primo Luigi, signore di Mantova e Reggio) e luogotenente del marchese Francesco Gonzaga. Il Loschi si rivolge a Galeazzo per esortarlo a dimostrare il valore italiano contro il rivale francese in una singolar tenzone. Già il DA SCHIO, *Sulla vita...*, pp. 51-52 aveva identificato nel francese Bucicauld (non meglio identificato; ma si tratta del maresciallo Giovanni Le Meingle o Lemeingre detto il Bravo o Boucicaut di Touraine) l'avversario di Galeazzo, collocando a Pavia il duello che, a suo dire, si risolse colla vittoria di Galeazzo. Il fatto è noto, ma un po' diverso e ne ha parlato mezzo secolo fa A. MEDIN, *Un Ettore Fieramosca del secolo XIV?*, in «Marzocco», 12 maggio 1912, citando le cronache venete quattrocentesche che lo illustrano: il *Chronicon tarvisinum* del REDUSIO, la *Cronaca carrarese* di G. e B. GATARI, la *Historia rerum venetarum* del SABELLICO. Colorito e vivacissimo il racconto dei cronisti padovani che riferiscono il fatto all'agosto 1395 (termine *ad quem* per la datazione dell'epistola del Loschi). Galeazzo da Mantova ha sfidato il francese Buzacardo per mostrargli che il valore del soldato italiano non è inferiore a quello francese. Francesco il Vecchio, da Carrara concede come terreno per il duello la stessa piazza presso la corte (forse l'attuale piazza al di là dell'arco Valleresso) e vi fa erigere la sbarra. Domenica 22 agosto «intrò i due combatitori in sbarra per eser ala xanguinosa bataglia in questa forma: che prima entrò misser Buzacardo aconpagnado dal signor di Padoa, dal signor de Mantoa e dal signor Carlo Malatesta e dal signor Piero da Ravena...; dopo lui venne misser Galiazzo da Mantoa el quale se aveva armado in caxa de Pollo da Lion, e fu aconpagnado dai soradetti signori perfino ala sbarra...». I due cavalieri sono invitati a pronunciare il solenne giuramento di rispettare le norme del duello leale, senza inganni; e, dopo un vano tentativo di pacificazione da parte dei signori, si affrontano. Galeazzo, ribattendo i colpi del francese, sta per avere la meglio. Ma subito intervengono il signore di Padova e quello di Mantova e li inducono a «far bona pacie». Infatti «trati loro elmi de testa, l'uno e l'altro si basiarono per bocha, e cadauno usirono di sbarra e andarono a disarmarsi; dopo quello cadauno retornaro alla corte a disnare col signore e con i detti signori...; e finido che fu il magno disnare fu fate ne la citade molte feste e zostre e consolacione asai per lo signore». (G. e B. GATARI, *Cronaca carrarese*, a cura di A. Medin e G. Tolomei, *Rer. Ital. Script.*², t. XVII, p. I, vol. I, Città di Castello 1914, pp. 448-449). Più breve, ma quasi identica, la narrazione di ANDREA DE REDUSIIS, *Chronicon tarvisinum*, *Rer. Ital. Script.*, XIX, Milano 1731, col. 816.

I.

ANTONIUS LUSCUS LAURENTIO MONACO VENETO SALUTEM

f. 6^v Eloquii tuba celsa itali dignissime lauro
 Laurenti, Venetumque urbis lux una togatae,
 illius inquam urbis quae nostra per aequora clarum
 imperium tenet et late dominatur in undis,
 cuius ab herculeis ad eoi littora ponti

7^r cognita fama ingens et formidata columnis,
 quam prope iam terra et pelago status iste potentem
 lustra ducenta regit, rarissima gloria, nullis
 gentibus et nulli possessa tenaciter urbi;
 fortunate, igitur, tali cui contigit ortus
 in patria, atque illam Musis ornare latinis
 inclyta te sedes, statio placidissima pacis,
 secura in terris arx libertatis et omni
 Fortunae tranquilla domus tulit. Illius ergo
 dura sunt, adversis, exhausta pericula, fatis;
 pugnantemque avide populum fortemque senatum
 pro patria sanctisque focus laribusque vetustis
 ipse olim, memini, vates memorande canebas;
 cumque alii bello vires et fortia cives
 corpora, fortunas alii vel amica dedissent
 consilia et summis servassent casibus urbem,
 horum aliquid tu, forte quidem, sed munus amatae
 maius erat, patriae tua quod pia cura parabat:
 scilicet illorum monumenta eterna laborum
 carminibus prestare novis. Hoc clarius omni
 munere nulla potest donare potentia census;
 quippe, nisi Aoniis veniant ornata Camenis,

nomina magna ruunt. At sola voracibus annis
Musa obstat cinerique; et ab atris una sepulchris
audet inextinctum clarae virtutis honorem
eripere et longo servare recentior aevo.

Hac duce, te nobis opus immortale daturum,
quo patriae illustres terraque marique labores
posteritas lectura foret, speravimus; et iam

7v fundamenta, super quibus alta poemata possent
surgere, iacta diu fuerant tibi; iamque sub auras
venturum decimo plus quam expectavimus anno.
Longior argolicis cum Troia resisteret armis,
nec magis optata est graiae victoria genti;
tu quoque cesarei, nec, Gallia, victa, triumphi,
spem ferre ulterius romanaque vota morari
ausa, nec armato potuisti obstare Quiriti.
Lustra super geminum duo sol cumulaverat annum
et vigil a stygia trepidantem Stacius umbra
bella per ad tristes, fratrem, perduxerat ignes;
nec Maro ab illiaco, per longa pericula, portu
serius Aeneam troianaque fata secutos
duxit ad Italiam supremaque funera Turni.
Tu quid in archano tantum teris oia libro?
Carmina iam decuit Venetum testantia pugnam,
tempus in omne gravem, et varios narrantia casus;
magna, domi vel militiae, discrimina rerum
gestarum fortesque animos populique ducumque
sparsisse et titulis implesse sonantibus orbem;
forte diu premere et longum digesta fovere
tutius esse putas. Maiora animalia, quorum
duratura venit longevos vita per annos,
servat amica diu natura parentis in alvo.
Sic passura graves gelidis in mensibus hymbres
et viridi mansura coma memor arbor avorum,
ante videbit humo fragilem se tollere plantam
flore renitentem subito subitisque gravatam
fructibus et laeti satiantem vota coloni;

8^r quae primo tondetur iners, aquilone, secundi
si feret illa minas, sterilem vix tertia truncum
sternet et exanimen Vulcano pabula mittet;
cum gravis illa annis, virtute recentior, alte
fixa solo, quae consulibus sublata propinquis
non fuit, ut tandem paulatim ad culmina ventum est,
nec boream timet ad seros ventura nepotes
nec debet zephyris mansurae frondis honorem.
Atque ita sit nostrarque utinam spe tardius ingens
surgat opus, licet interea suspendat hiantes
torqueat et veterum plenos avidosque novarum
rerum animos, modo ne iam fessa reliquerit illud
Musa, nec Aonio tua cura recesserit antro.
Hoc ego, ni verear quod saecula nostra vereri
tarda iubent et Pieriis obstantia ceptis
omnibus, hac aetate Elicona colentibus, ausim
dicere: iam studiis aderit nova gloria vestris,
credite, et insignis vestrae nitor additur arti.

II.

ANTONIUS LUSCUS ADOARDO THIENENSI VINCENTINO
PARME PRETORI SAL.

f. 16^r Audio quod, patrii rediens Babilonis ad undam,
multa minans tumido, demens, sermone locutus
in famam vitamque meam moresque pudicos
hactenus et nulla maculatos labe vivente.
Nil satis est odio studia haec dulcesve Camenas
carpsit; at innocuae sibi quae fecere Camenae?
Quid? nisi quod sanctae sceleratum pectus et illud
vesanum fugere caput; pia turba dearum
hoc timuit ventoque agitandum liquit inani;
quaeque prius fuerant ignota in mente receptae,
ut novere virum, stolido de pectore, leges
pene omnes abiire simul, quas ipse vocabat
in scelus et turpi, sacras, corruperat arte.

16v Vera loquor; tibi notus homo qui, fabula nostris
civibus, hic rapido multum me dente lacescit.
Teque simul; sed habes nimium pietatis et illi
tu veniam merito concedis, amore parentis.
Ast ego quid faciam? fortasse furentior irem
comunem in causam, nisi me meliora tenerent
consilia et tumidae suaderent parcere linguae,
quae dudum in putri fuerat volvenda cloaca.
Tempora dant adimuntque animos, sunt terga superbis
interdum scalpenda feris; venit omnis ad unguem
nodus; eunt redeuntque dies, sed verba tenaci
saepe manent animo nec immedicabile quondam
vulnus, achilea regis quae fecerat asta,
sanatum est; lese sanabitur ira Dianae
quin prius in gelidam Niobe conversa figuram
praebeat eternum magni monumenta furoris?
Dum licet interea, saeva stimulatus ab ira,
latret inops animi et, ni fallor, egentior auri,
ut libet, et vacuas tumefactis vocibus auras
verberet, insanae similis quae dura procellae
saxa ferit resonans fractoque refunditur estu.

III.

ANTONIUS LUSCUS ANGELAE NOGAROLAE VERONENSI
SALUTEM

f. 17v Laurus adest, posita in medio; certemus amici
quisque sibi virides ex illa summere ramos
et capita Aoniis devota sororibus illa
cingere victura per saecula voracia lauro.
Hinc procul este, auri quos caeca et iniqua cupido
per scelus omne rapit; non arboris huius avitos
tangit honos animos fugiuntque tenacia Musae
pectora; divitias velut instrumenta quietae
exposcunt, non vitae apicem summamque beatæ.

Hinc procul este truces. Manibus pia sacra cruentis
18^r contractare nefas et inertibus omne per altum,
Castaliae licet ire nemus; vos dira fatigant
arma nec Aonidum, nisi Apollinis, ocia; sed vos
Martis amatis opus saevique negocia belli.
Hinc procul este aulae quos splendor et illa superbae
gloria servitio addixit fucata tyranni;
antra placent Musis, ubi dulces carpere somnos
corpora fessa iuvant, non lata palatia regum
in quibus ima vorant miserae precordia curae.
Hinc procul este, foro qui venditis ora loquaci
et circum pavidos subselia dura clientes
ducitis; haec fugiunt divinae iurgia Musae
accensasque perosae odiis civilibus urbes
ruris et arcanae coluere silentia silvae.
Hinc procul este fames quos expectata per agros
quaerere culta iubet solemque auramque nocentem
et steriles optare nothos pluviamque malignam:
quique peregrino curvantes (h) orea grano
iungitis ad veteres frumenta recentia messes;
hinc procul este animas pelago qui creditis alto
vecturi occiduas eoa ad littora merces,
et gelidum in boream lybicas mutatis, avari,
per mare divitias periuraque corpora ponto
damnato facili audaces committitis aerae.
Hinc procul este, hominum genus intolerabile quorum
ingeniosa sitis, non his contenta metallis
prodiga quae ex imis misit natura cavernis
pendet ab insano tociens decepta camino
et legit infelix fumo de divite fecem.

18^v Denique abhinc procul este omnes quorum anxia tristes
pectora sollicitant curae, procul este superbi,
este procul timidi quibus occupata fatigant
ingenia affectus et spe pendetis inani,
vulgus et a nostro procul absit inane theatro.
Vos animae, quas Aonio de fonte sorores

perfudere novem, vos libera pectora vatum
dulcis adeste Chorus tuque, o clarissima virgo,
Angela, Pierii cultrix celeberrima fontis,
sacra puella, novem sanctis soror addita Musis.

IV.

ANTONIUS LUSCUS MATHEO ORGLANENSI VINCENTINO
SALUTEM

Ut nihil in terris fulvo preciosius auro
praetulerit natura parens, sic omnis in auro
fulget honos: nihil est auri sine nomine clarum,
aurea signa ferunt quociens super omnia laudes
accumulant caelo; quid, nisi splendeat auro, erit
ipsa Iovis facies? Hi maiestatis honores;
aurea cesaries, oculis radiantibus auro,
aureus occiduis splendescere Phoebus in undis
dicitur; Auroram rutilanti ornavimus auro
ornamusque auro nemora, inquit; at aurea regno
abstulerat patrio primis quaesita carinis
vellera, nam patria magis occursabat, Iason.
Perdis et auratum, Sylla spoliante, capillum,
Nise, nec humanam poteris retinere figuram;
auratas vocat ille trabes auroque coruscans
laudatur paries sparsis laquearibus auro.

19^r Mors, auro permixta, latet paterisque tyranni
auratis aconita bibunt; vocat aurea Caesar
tecta Nero, quibus ingentem decrescere Romam
solliciti timuere patres et, dictus ab auro,
mons sedet occiduum Romae conversus ad orbem,
alter ad Auroram, sed nomine notus eodem.
Est prope marmoream vivis gratissimus urbem
fontibus atque agri statione insignis amena;
Romaque Ticinumque colunt duo templa, sed aurei

haec veli caelique vocant. Tu maxime vatū
clare Maro, auratam bellatricemque Camillam
pingis et aurato morituram hanc obicis hosti.
Pingitur auratis et Panthasilea sub armis,
aurea quin etiam Dido cellaverat auro
fortia facta patrum vestesque habitumque virorum
cornipedum faleras cytharamque canentis Iopae
armaque cum donis et vasa nitentia mensae;
villia cuncta putat nisi fulvo excuderit auro.
Aurea prima vocant nascentis saecula mundi,
labe carentis adhuc, Saturnus et aureus illi
praefuit imperio, nullo maculatus ab auro.
Nec minus, argolici thalamos si cernis Adrasti,
auratosque thoros atque aurea cuncta videbis.
Si mihi, si Musis, magno si credis Homero,
aurea magnanimi mirare palatia regis
Alcynoi fulvaeque aurata ligamina portae;
argento simul est opulentum limen et auro,
auratae iuvenum statuæ splendentia servant
limina et aurati fulgent per tecta leones.

19v Custodum rabiesque canum crudescit in auro;
adde quod et stygiis auri decus addimus umbris,
aurea sceptrā tremunt animae, mirantur et ingens
Alcydae simulacrum auroque armisque superbū.
Quid? quia ab aethereo vates suspendit Olympo
intextam miro ingenio mira arte catenam
ex auro et rarae canitur Venus aurea formae;
clara, micante auro, Phoebi domus aurea Phoebae
fingitur et divum cultus ornantur ab auro.
Nec mirum est, tales si falsa requirit honores
religio atque illam sic ornare poetae;
nostra quoque in fulvo multum se proluit auro
vera fides; sator omnipotens, regnator Olympi,
postulat auratam Moises sibi destinet archam
omniaque ex auro fieri sibi mandat et aras
vestiri totumque nitet Salomonis ab auro

templum ingens, tota ex auro divina supellex.
Aurea Ierusalem, simul aurea Roma: prophetis
illa domus fuit, imperii caput ista superbi;
illa sed a fulvo simul haec laudatur ab auro.
Aurea meliflui facundia dicitur oris
utque nihil nitido terris speciosius auro
contulerit fortuna vocatur et aurea virtus;
tuque etiam auricomum super aurea sidera censum
tollis et esse deum nullumque potentius auro
numen ais. Sic vera tuae cecinere Camenae:
vive sed, ut valeas, sacro sis ditior auro.

Il "Caffè Pedrocchi,, dal punto di vista giornalistico

Il famoso « Caffè Pedrocchi » si intende come giornale, è stato studiato ed illustrato dai punti di vista storico, letterario, politico, ma non credo da quello giornalistico. E' ciò che mi propongo di fare segnalando, in sintesi nel testo con ampiezza nelle note, seguendo quanto più possibile l'ordine cronologico, i riferimenti al fenomeno giornalistico, sia come voce del tempo, sia come prospettiva profetica dei problemi giornalistici che si presentano nel settimanale e nel « Bollettino » (quotidiano) che affiancò « Il Caffè Pedrocchi » dal 6 aprile al 10 giugno 1848.

Si debbono distinguere due periodi:

- I. dal 4 gennaio 1846 al 17 marzo 1848,
- II. dal 6 aprile al 10 giugno 1848 (1).

I.

NUMERO DI SAGGIO. PADOVA 30 LUGLIO 1845

Il giornale fu annunciato da un foglio volante di quattro pagine, datato 30 luglio 1845 con la indicazione: « Programma e saggio ».

Si giustifica il titolo: « una variante del Caffè Pedrocchi », così celebre.

« Il Pedrocchi (caffè) scrive la Storia delle generazioni con caratteri di pietra (stile VITTOR UGO) », cioè con sedili e tavolini di ...pietra per i sedentari caffettanti.

Il « Caffè Pedrocchi » (giornale) avrà soprattutto come direttive di precedenza la Attualità, le scene palpitanti e le umoristiche ⁽²⁾.

II.

ANNO I. PADOVA N. 1. 4 GENNAIO 1846

Invece del 16 novembre, il giornale (« pubblicato per cura degli editori del giornale Euganeo ») uscirà il 4 gennaio 1846 « per ragioni che Dio solo e il Giornale sanno ».

Nell'articolo di fondo dal titolo « Prime ciarle » e firmato con un asterisco - si ricorda che il « Titolo di caffè ricorda il più celebre giornale volante che abbia avuto l'Italia nel secolo scorso », trasparente allusione al « Caffè » dei VERRI (1764-1766) ⁽³⁾.

Il 25 gennaio (N. 4) compare un articolo — firmato con un asterisco — che ha un valore storico. Allude al numero cospicuo di giornali, scarsamente vitali, comunque indice della importanza che va assumendo il Giornale ⁽⁴⁾.

Uno scritto dell' 8 febbraio (N. 6) richiama l'opinione pubblica. E' recensito aspramente un « articolo » (o memoria) di FRANCESCO PREDARI ⁽⁵⁾.

Lo stroncatore (M.I.) gli ricorda: « il pubblico non s'inganna così balordamente, e che è un bravare l'opinione pubblica, il dare per pensato un pezzo che ogni scolareto di questa università scriverebbe tra il pranzo e il caffè ». E si conclude « Il pubblico non è sempre, nè cieco nè indulgente ».

Due anni dopo, alla stessa data, 8 febbraio, sarà proprio la « opinione pubblica » formata da popolani e studenti a rispondere a certe « bravate » austriache.

Il « Caffè Pedrocchi » trovò accoglienze diverse tra i lettori; chi giudicava « frivoli e sciocchi » certi argomenti e la redazione ribatteva che « gli associati vanno sempre crescendo » (15 febbraio, N. 7).

I redattori del « Caffè » erano pronti a scherzare sui giornalisti, e mettere in berlina, apparentemente in modo ingenuo, l'ambiente giornalistico, in particolare i giornali, politicamente avversi.

Il carnevale è pretesto per punzecchiare la « Gazzetta privilegiata » di Venezia, la signora coll'aquila in fronte (N. 7, 15 febbraio) ⁽⁶⁾.

Ma ci sono anche gli studi severi ⁽⁷⁾.

In due puntate (22 febbraio e 1° marzo) « Sull'attuale condizione del Giornalismo » ANTONIO BERTI — che fu validissimo collaboratore — delinea con acutezza, lo sviluppo del giornalismo in Francia, in Inghilterra, in Italia. Certe considerazioni sono attuali! ⁽⁸⁾.

In Francia si afferma la libertà di stampa, quindi si impongono i giornali di partiti.

La instabilità degli umori del Pubblico può avere ripercussioni economiche tali da preoccupare la « proprietà del giornale ».

Quando muta il clima politico ecco sostituirsi alle appendici politiche quelle letterarie, ma non si deve insistere troppo sulla blanda letteratura; le aziende giornalistiche, dovendo « comperare » i letterati celebri non si può appesantire la situazione finanziaria del giornale con spese eccessive continuate.

Il Giornalismo italiano raccoglie sotto le sue bandiere il fiore degli ingegni italiani; non è nè clamoroso nè batta-

gliero, pur avendo un suo programma di affratellamento dei popoli, di distruzione delle contese municipali.

Da quattro mesi il giornale si pubblica.

« Si riapre l'associazione del secondo trimestre » (12 aprile, N. 15), ed i redattori si preoccupano di tenere fede al programma, che diremo « amministrativo »:

- la puntualità della pubblicazione;
- l'attualità o la curiosità (sposalizi, necrologi, rebus);
- la sua diffusione fuori di Padova (⁹).

Politica non se ne può fare, apertamente; ma zanzara si può essere, specie nei confronti della « Gazzetta privilegiata » di Venezia (¹⁰).

Alla ...amata consorella viene dedicata una intera facciata, con diciotto sestine « proprio un romanzetto » (N. 14 5 aprile 1846).

Certe dicerie funebri possono tornare opportune per smentirle energicamente ed affermare la piena vitalità del settimanale.

Il 10 maggio (N. 19) compare per la prima volta nel testo del giornale, in modo esplicito, il nome di GUGLIELMO STEFANI (¹¹).

LEONZIO SARTORI (medico) indirizza « A Guglielmo Stefani », una poesia; « *Il medico può fare il poeta?* ».

Rileviamo la terzina.

*Per caso l'altro ier fummo a quattr'occhi.
E per qualche mio scritto ti piacesti
Le pagine offerirmi nel Pedrocchi.*

Il collaboratore occasionale, si indirizzava certo al maggior responsabile del giornale, diretto con « ferma coscienza », due parole fonte di molti guai!

(Si legge alla conclusione di uno scritto: « Officina d'un giornalista ») ⁽¹²⁾.

Il 22 luglio esce un numero doppio (N. 28-29), con un articolo dal titolo:

Morte e funerali d'un giornale

Scherzosamente si avverte che il « foglio settimanale » si era ammalato gravemente; vano l'intervento dei medici. Il giornale è morto (al solito, ora, ne dicono bene; era « una specie di berlingazzo che si mangiava con avidità ogni domenica ») ⁽¹³⁾.

Il corteo funebre si avvia al « cimitero letterario ». Ma quando i presenti sono pronti lanciate le prime manate di terra, l'articolista si sveglia dal suo Sonno, e rivede più che mai sano, robusto, gaio e vispo, incoraggiato e sorretto da chi più sa e può il suo « diletto Giornale »; Il Caffè.

Si intendono i tempi non lieti per « Il Caffè Pedrocchi » ⁽¹⁴⁾.

Il 9 agosto (N. 32) inaugura i « corsivi » polemici, in « apertura » di giornale. La « Gazzetta privilegiata » di Venezia ha un costante « prurito di pungere », « ma i Caffè Pedrocchi sono maschi e le Gazzette privilegiate sono femmine ».

Si pubblica a Firenze (1846) uno Scherzo comico in tre atti, di E. MONTAZIO, « L'Attrice e il giornalista »; « Il Caffè segnala la recensione di ANGELO BROFFERIO; che sottolinea amaramente il giornalismo quale è fra noi, non come dovrebbe essere « il più potente, il più valido (organo) della pubblica opinione », (20 settembre, n. 38) ⁽¹⁵⁾.

Il battagliero Stefani deve avere continue noie da parte della autorità politica a giudicare da una lettera a sua mo-

glie firmate dal solito « W », apparentemente scherzosa, anche nel titolo: « Un giornalista in prigione »; datata da S. Pelagia, Agosto 184... (i puntini son del... prigioniero - giornalista) N. 39, 27 settembre 1846.

La conclusione è l'espressione di un carattere forte, di un'anima italiana ⁽¹⁶⁾.

Non potendo scherzare sempre con la Censura, il giornale sottolinea l'importanza dei Congressi scientifici che sono incontri di anime italiane, prima che contatti culturali di studiosi provenienti da ogni parte d'Italia ⁽¹⁷⁾.

Lo Stefani intende il valore della proposta di CESARE CANTÙ di una « strada ferrata » che unisca gli estremi della penisola ⁽¹⁸⁾.

Si pubblicano delle rassegne dei giornali italiani che si stampano in varie parti della Penisola; anche queste notizie apparentemente solo bibliografiche favoriscono la circolazione di idee... non sempre serafiche ⁽¹⁹⁾.

Il 1° Novembre 1846 (N. 44) compare per la seconda volta, esplicitamente, il nome di GUGLIELMO STEFANI ⁽²⁰⁾.

Lo Stefani invitava ARNALDO FUSINATO a scrivere le sue « Impressioni autunnali ». Da Arsiè (20 ottobre 1846) il Poeta risponde « augurando buona fortuna al tuo Caffè ».

Torniamo alla prosa pacata del giornale, espressione di passione giornalistica dei compilatori. Bisogna interessare i lettori, si invitano ad esprimere dei « desideri » (5 luglio, 6 dicembre 1846) ⁽²¹⁾.

ANGELO BROFFERIO aveva parlato dello « Scalino ultimo del giornalismo, quello degli annunci e della reclame ciarlatanesche » (20 settembre).

L'8 novembre 1846 (N. 45) si pubblica un lungo articolo che per gli Italiani aveva il sapore della grande novità; gli annunci che oggi diremmo di « Quarta pagina » ⁽²²⁾.

E' firmato A. si pensa ad ANTONIO BERTI per il richiamo alla pubblicistica francese che il Berti ben conosceva.

Gli annunci dilagano sui giornali, finiscono per disturbare la parte letteraria, i giornalisti corrono ai ripari e dato che l'annuncio è fonte di vantaggi finanziari per il giornale (già nel 1846!) si potrà controbattere l'invadenza... trasformando il foglio di poche pagine in un « lenzuolo » che consenta — faciliti — l'ampia invasione dell'imperativo pubblicitario.

N. 52, 27 Dicembre 1846, p. 415.

Termina con un bilancio dell'anno 1846 (« visto cogli occhiali d'un giornalista »); con un lodo circa il plagio di un sonetto (la questione della proprietà letteraria era in quei tempi oggetto di frementi discussioni). La « pirateria letteraria » si estendeva anche ai giornali che si copiavano reciprocamente. « Il Caffè » — che era onesto nel citare — si rammaricava ⁽²³⁾.

III.

ANNO II. PADOVA 3 GENNAIO 1847

In una rubrica apposita si annunciano i giornali che nascono o muoiono ⁽²⁴⁾.

E' scomparso « la Favilla dove scrivevano Pacifico Vallussi e Francesco Dall'Ongaro. Nell'auto-annuncio funebre (redatto dai due patrioti) « La favilla dichiara di aspettare l'attrito fecondo che mi risvegli ». Si intende l'attesa fremente del '48.

Il 21 febbraio (N. 8) si segnalano le Poesie Giocose di ANTONIO GUADAGNOLI con una terzina significativa:

*« Che volete che senta uno scrittore
che se ha l'ali alla testa, ha i ceppi ai piedi.
E non può più dir ciò che gli bolle in core? »* ⁽²⁵⁾.

Tra impennate che si smorzano subito e cronaca normale che cela la brace, il giornale continua la sua vicenda.

Un « Avviso straordinario », annuncia che a Padova si possono leggere al Caffè in S. Daniele presso al Prato della Valle cinquanta giornali, gratuitamente, sorbendo del buon caffè, pagando 15 centesimi (N. 5, 31 gennaio, p. 42).

L'11 aprile 1847 (N. 15, p. 119) A. PASI, disserta su « Il pubblico » con una sola « b » (26).

Si annuncia la prossima pubblicazione de « Lo studente di Padova », per il quale si invoca la proprietà letteraria (27).

N. 20. 16 maggio 1847, p. 169.

Figura nella testata una nuova vignetta con alcuni chiarimenti circa la mancanza di personaggi sul sagrato... vuoto... prospiciente al Pedrocchi (28).

Torna la Rivista dei Giornali italiani, innocente rassegna che significa però collegamento ideale fra regioni divise.

Il 23 maggio (N. 21, p. 181) si immagina la « Prima Seduta dei membri della Società di Previdenza contro le nascite ibrido-letterarie ». E' presente lo stenografo (29).

Citazione quest'ultima che non vuol solo essere indice di simpatia per un'arte che favorisce la rapidità dello scrivente, ma indiretta testimonianza di un'aura nuova che si va creando in Italia.

Lo stenografo in una assemblea pubblica, significa riproduzione fedele di qualunque parola. E questo è possibile solo in un clima di libertà politica.

Il 30 maggio (N. 22), nella « Rivista dei giornali Italiani » si ricorda che « molte gravi e notevoli cose si possono dire e si dicono » (30).

Si trae da « Il Felsineo » la notizia che la legge promulgata il 6 di questo mese a Firenze sulla (libertà di) stampa fu del popolo accolta con plausi e segni di letizia » (31).

Interrompiamo i richiami politici, per qualche « notizia » desunta dalla attualità. Notevole la distinzione fra editore di libri ed editore di giornale (20 giugno) (32).

Segnaliamo una cronaca euganea dello Stefani (27 giugno) (33).

Uno spunto giornalistico: « L'uomo - giornale » (11 luglio) (34).

Gli avvenimenti politici incalzano.

Una Strenna per l'occasione non si può pubblicare (35).

Si prepara il IX Congresso che non è solo riunione di scienziati! (36).

« La Società promotrice del Giardinaggio avvisa il Pubblico che la « Festa dei Fiori » aperta all'orto botanico, sarà quest'anno onorata da molta parte dei membri ascritti al IX Congresso » (19 settembre, N. 38).

Si terrà una riunione serale al Caffè Pedrocchi; cronaca di GUGLIELMO STEFANI, 23 settembre 1847: « Sono i Congressi una fratellvole festa in cui si riveggono i figli d'una stessa famiglia, e rinnovellano fra loro il patto di amicizia e di amore » (26 settembre, N. 39).

Il IX Congresso si conclude a Pola; « Il Caffè » pubblica (10 ottobre, N. 41) una commossa cronaca di A. BERTI, datata Montagnana, 6 ottobre 1847 (37).

Vigilante ed onnipresente, il nostro GUGLIELMO STEFANI che approfitta delle recensioni dei libri per scrivere infiammate parole (38).

N. 52, 31 dicembre 1847 (39).

Supplemento con la « Proposta d'una società di mutuo soccorso per i giornalisti... giubilati » (pp. 441-442).

Giubilati da chi? Estromessi dal Giornale per la « forza irresistibile degli avvenimenti » di cui parlava il 1° marzo 1846 A. Berti?

IV.

ANNO III. PADOVA N. 1. 16 GENNAIO 1848

Il Caffè Pedrocchi presenta al suo esordio qualche nota vivace. Il giornale dà fastidio.

In un articolo (del N. 1, 16 gennaio) « che cosa sia una redazione nel 1848 » c'è una frase sibillina: « il Pedrocchi continua, bene o male, la sua mortale carriera » ⁽¹⁰⁾.

Si fa invito ai « benevoli Associati e Lettori » di rinnovare la associazione tramite una « schedina di sottoscrizione »; si promette la pubblicazione dell'elenco dei « signori associati »... « nel prossimo mese di marzo » (come era stato fatto per l'Euganeo). Ma la iniziativa non aveva seguito. Forse non era opportuna!

Il 23 gennaio G. STEFANI firma un articolo che invoca una società di mutuo soccorso per i tipografi, per assicurare al « proletariato [una parola nuova?] un avvenire meno disagiato » ⁽¹¹⁾.

E' stata pubblicata una Strenna, *Dritto e Rovescio*, tratta i temi dall'alto in basso e viceversa ⁽¹²⁾.

La prefazione dell'Almanacco, è dello Stefani di cui « Il Caffè Pedrocchi » presenta un profilo; giornalista tutto preso dalla passione del giornale, che vive per il giornalismo (come vedremo nei mesi dall'aprile al giugno del 1848) ⁽¹³⁾.

Un altro particolare richiamo giornalistico è la segnalazione che si fa sempre più frequente delle scuole « tecniche » che sono il presupposto culturale della crescente « educazione industriale ». Come scriveva PACIFICO VALUSI ⁽⁴⁴⁾.

N. 10, 12 Marzo 1848.

Un numero ordinario. Giornalisti e lettori non potevano prevedere che ci sarebbe stata una stasi di qualche giorno nella pubblicazione del giornale dopo la quale sarebbe cambiata la testata, o iniziata una Nuova serie, in corrispondenza alle mutate condizioni politiche.

Il Destino però ha voluto ancora una volta esprimere una « voce » profetica.

Acquista rilievo una poesia di ARNALDO FUSINATO: « *Il Poeta e la gloria* », ed ha sapore di vaticinio. Alla porta del tempio della gloria bussano i menestrelli della poesia. Ma la Gloria accoglierà nel suo Tempio solo i Poeti che cantano le fortune della Patria che si va formando ⁽⁴⁵⁾.

V.

ANNO 1848. N. 1. 6 APRILE (NUOVA SERIE) ⁽⁴⁶⁾

Il 6 aprile 1848 un corsivo annunciava « al lettor » il nuovo clima politico italiano e quindi anche le rivoluzionarie prospettive dei giornali. In particolare il « Caffè Pedrocchi » sarebbe uscito in quattro pagine due volte la settimana (giovedì e lunedì). Ci saranno anche dei Supplementi, nella eventualità di particolari avvenimenti. Si darà ampio spazio alla politica e si invoca « l'aiuto di tutti i buoni e numerosi confratelli della Penisola ».

Anche lo stile del giornale cambia; non sarà più « burlesco » da piazza, ma « uom sodo »; il pensiero della guer-

ra sarà dominante in tutti coloro che hanno sangue e cuore italiano. Guglielmo Stefani è il compilatore ⁽⁴⁷⁾.

Sorgono nuovi giornali, come si verificherà in tutta la Penisola ⁽⁴⁸⁾.

Il Giornale si impone sempre più in tutta l'Italia per informare il pubblico degli avvenimenti; per soddisfare la impaziente curiosità del pubblico ⁽⁴⁹⁾.

A Padova, GUGLIELMO STEFANI sa interpretare il momento e si prodiga per realizzare le molteplici esigenze.

Accanto al « Caffè Pedrocchi » pubblica un supplemento giornaliero che si intitola « Bollettino della Mattina ». Il Bollettino sarà formato da una parte « Ufficiale » con i decreti dei Comitati ed una parte « Non ufficiale » con notizie che debbono o possono essere divulgate; di cui non si garantisce la fondatezza assoluta ⁽⁵⁰⁾.

Il « Bollettino » sarà preminente rispetto al « Caffè », dal punto di vista giornalistico, come si vede in alcuni particolari. Si dà la indicazione delle ore di arrivo dei dispacci, si precisa il mezzo usato per trasmettere al compilatore la notizia (il corriere, cioè l'uomo, la lettera, cioè la corrispondenza epistolare. Non si parla ancora di telegrafo) ⁽⁵¹⁾.

Ad un certo momento, l'incalzare degli avvenimenti non consente più la regolarità nelle pubblicazioni. Lo Stefani si scusa con i lettori. E' la « notizia » dell'ultima ora, sono le « recentissime » che fanno ritardare la pubblicazione del giornale. Si aspetta l'arrivo della seconda corsa della strada ferrata ⁽⁵²⁾.

Ma le notizie possono arrivare in qualunque ora del giorno; non si può più parlare di « Bollettino della mattina », si muterà la testata, avremo il « Bollettino del giorno ».

La stampa è servizievole e pronta; si arriva perfino a organizzare una stamperia mobile che seguirà le truppe al campo ⁽⁵³⁾.

Il Caffè Pedrocchi continua intanto le sue pubblicazioni.

Si segnala l'oratoria politica che si impone anche a Padova per opera del Padre Alessandro Gavazzi che trascina il popolo. Si instaura un dialogo fremente tra l'Oratore e la folla ⁽⁵⁴⁾.

C'è da curare il listino bibliografico che ora si può a giusto titolo, chiamare « italiano » ⁽⁵⁵⁾.

Guglielmo Stefani si prodiga silenziosamente e dà prova di sensibilità giornalistica. Come aveva fatto nel 1846 a proposito del Congresso degli Scienziati di Genova, così ora vuol essere il primo a pubblicare una lettera di RUGGERO SETTIMO; siamo « lieti di darla i primi ai nostri lettori » ⁽⁵⁶⁾.

Purtroppo non mancano i contrasti di idee! ⁽⁵⁷⁾.

Le riforme di Pio IX, la conseguente libertà di stampa sono sottolineate o riprese dai giornali con letizia e come incitamento ai governi di adeguarsi ai nuovi tempi.

Di queste possibilità della stampa, non si dovrebbe però abusare. Invece, nell'ansia di servire il pubblico, forse per confortare l'attesa dei « fratelli » in pericolo nelle città circosvicine, si dà pubblicità — a Padova — a notizie di guerra che avrebbero dovuto essere gelosamente taciute ⁽⁵⁸⁾.

Si intuiscono le difficoltà tipografiche: pubblicare due giornali, di cui uno quotidiano, è impresa difficile. Si pensa ad una fusione dei due fogli. Un desiderio che purtroppo gli avvenimenti sfavorevoli, non consentirà di attuare ⁽⁵⁹⁾.

Il 10 giugno 1848 il « Bollettino » annuncia un giorno di sosta; non immaginava certo lo Stefani, che il silenzio di 24 ore preludeva la morte del « Bollettino del Giorno » ⁽⁶⁰⁾.

Il « Caffè Pedrocchi » usciva, per l'ultima volta, il 9 giugno 1848.

Il 14 giugno 1848 gli Austriaci entravano in Padova.

VI.

GUGLIELMO STEFANI, GIORNALISTA

Da quanto siamo venuti esponendo, si vede quanta e quale parte abbia avuto lo Stefani nel giornalismo padovano del triennio 1846-1848 (per limitarci al « Caffè » ed al « Bollettino »).

Lo Stefani era veramente il giornalista che « sentiva » il valore della Notizia e comprendeva l'importanza del Giornale.

Non meraviglia dunque se stroncate le speranze di una guerra compiutamente liberatrice, esiliato — con altri patrioti — lo Stefani riprende a Torino, nella libera capitale piemontese, la sua attività giornalistica.

A fianco di un altro giornalista per istinto e per calcolo: il conte CAMILLO BENSO DI CAVOUR.

Dal Signor Conte lo Stefani ebbe incarichi giornalistici delicati; qui ricordiamo solo l'organizzazione di quella « Agenzia telegrafica » che dallo Stefani prese nome. « La Stefani », per dirla brevemente, con significativa indicazione, durerà dal 1853 al 1945. Quasi un secolo.

Ma della figura dello Stefani, giornalisti, abbiamo detto altrove, e qui basta il semplice accenno per ricordare un uomo che nella storia del giornalismo italiano ha avuto una parte non piccola, certo per i più una notorietà inferiore a quella fama che avrebbe potuto e dovuto avere ⁽⁶¹⁾.

GIUSEPPE ALIPRANDI

NOTE

(¹) Dati editoriali.

Numero di saggio, Padova, 30 luglio 1845; Misura cm. 30 x 48.

Il Caffè Pedrocchi.

Anno I. N. 1, 4 gennaio 1846.

p. 8. Padova. Pubblicato per cura degli Editori del Giornale Euganeo. Tip. Crescini. Misura cm. 24,5 x 31,5.

N. 52, 27 settembre 1846:

Padova. Pubblicato per cura degli editori del giornale Euganeo. Jacopo Crescini - Guglielmo Stefani. Tip. Crescini.

Anno II. N. 1, 3 gennaio 1847.

Padova. J. Crescini e G. Stefani, compilatori e proprietari. Tip. Crescini.

J. Crescini e G. Stefani figurano anche « proprietari e direttori » del *Giornale Euganeo* (v. N. 4, 24 gennaio 1847).

N. 17, 25 aprile 1847.

Figurano per l'ultima volta i due nomi: Crescini e Stefani.

N. 18, 2 maggio 1847.

Figura solo la indicazione: Tip. Crescini.

N. 23, 6 giugno 1847.

Padova. J. Crescini, redattore e proprietario. Tip. Crescini.

N. 1, 6 aprile 1848. (Nuova serie).

Padova. J. Crescini e G. Stefani, redattori e proprietari. Tip. Crescini.

(Fino al N. 15 e 16, 9 giugno 1848).

Bollettino della Mattina.

N. 1, 8 aprile.

Padova, 1848, Tip. Crescini, Guglielmo Stefani, compilatore.

Bollettino del Giorno.

N. 1, 9 maggio (N. 31 della serie).

Padova, 1848. Tip. Crescini, Guglielmo Stefani, compilatore.

Bollettino del Giorno.

N. 1, 8 giugno (N. 61 della serie).

Padova, 1848. Tip. Crescini, Guglielmo Stefani, compilatore.

(Fino al N. 3, 10 giugno, N. 63 della serie).

Jacopo Crescini. Ben poco si sa, nel 1813 «ricevette il terzo premio della classe di belle lettere», nel Collegio di S. Giustina a Padova. *Librai e stampatori a Padova*, Padova 1959. La Tipografia Crescini (art. di EMILIO CAVALLINI, p. 34 nota).

Nota linguistica.

Il Giornale si presta a documentare la validità storica di certe espressioni linguistiche.

Segnaleremo, nel corso della trattazione, i richiami alla opinione pubblica che ha già formato oggetto di una prima Nota negli Atti della «Accademia Patavina di SS. LL. AA.», 1965, [per il periodo 1756-1766].

Qui indichiamo gli articoli dove compare la voce «dispensa» che troviamo usato nel significato di fascicolo, puntata, proprio nel giornalismo. Vedi GIUSEPPE ALIPRANDI. *Dalle dispense a «stampa tipografica», alle dispense universitarie in «litografia»*. Atti della Accademia patavina. 1962-63.

Il Caffè Pedrocchi.

Anno I. N. 35, 30 agosto 1946, p. 284.

Varietà. Guida artistica per la città di Genova, dell'avvocato Federico Alizeri. «Cinque sole dispense furono sin qui pubblicate» (A. Brofferio).

N. 38, 20 settembre 1846, p. 307.

Abbiamo sott'occhio la prima dispensa di «Via Calzaioli» (lavoro di Montazio). (A. Brofferio).

N. 51, 20 dicembre 1846, p. 413.

Il Museo di Torino «pubblicato a dispense di tre fogli ciascuna».

Anno II. N. 2, 10 gennaio 1847, p. 10.

« Le materie contenute in questa prima dispensa » del giornale « Il Tornaconto ».

N. 17, 25 aprile 1847, p. 152.

Il Messaggero delle Italiane, giornale di Lucca. Finora sono state pubblicate otto dispense. Distribuite in 36 fogli di stampa all'anno (uno ogni dieci giorni).

N. 20, 16 maggio 1847, p. 176.

L'educatore storico di Modena. « L'editore ha un sicuro argomento che questo periodico risponde alle generali esigenze... verranno accresciute le 12 dispense non meno di otto pagine ciascuna... ».

(²) « Il giornale dentro ai liberi ed aperti suoi spazi farà entrare allegramente le arti e la letteratura, la critica e le bizzarrie, l'attualità, le scene palpitanti, tenendo a mano le umoristiche... » (F. Verini).

Nel N. 22, 31 maggio 1846 (p. 178), è scritto: « Il nostro carissimo Verini (vedi programma 30 luglio) del quale non s'ebbe più nuove... ». F. Verini: uno pseudonimo?

Il presente Giornale si pubblicherà ogni domenica, in foglio reale a 4 faccie... Il primo numero, raccolte le firme necessarie a coprire le spese, verrà pubblicato il giorno 16 di novembre pross. vent. 1845. Chi procura dodici firme garantite, avrà la tredicesima copia gratis. Le associazioni si ricevono in Padova alla Cartoleria Crescini. A Venezia presso la Società libraria Ponzoni. Nelle altre città presso i principali librai corrispondenti del Giornale Euganeo e presso tutti gli Uffici postali.

Padova, Tipografia Crescini.

(³) Nella monografia: MANLIO MORGAGNI, *L'Agenzia Stefani nella vita nazionale*, Milano, 28 marzo 1930 - VIII (Alfieri & Lacroix), è detto: « A ventisei anni, il 4 gennaio 1846, Guglielmo Stefani era già assunto alla direzione del « Caffè Pedrocchi » (p. 15).

Si può quindi pensare che gli articoli segnati con un (solo) asterisco siano dello Stefani.

(⁴) Bolle di sapone.

Una pioggia di giornali.

Uno dei fenomeni più prodigiosi del giorno è la forma dei programmi o *Saggi* di nuovi giornali piovuti nell'ultimo trimestre dell'anno 1845. Se ne contarono venti in Italia, trenta in Francia e non so quante dozzine in Germania.

La *Semaine* credendo di aver toccato l'apice dell'invenzione si pavoneggia, annunciando orgogliosa di abbracciare nelle sue colonne otto e dieci giornali speciali. L'*Universal* ve ne dà 20...

Fra noi le cose vanno altrimenti; i giornali non sono mostruosi od almeno non si mangiano vivi uno con l'altro...

Quanti giornali nati nel 1846 moriranno ancora lattanti? Dio ci liberi; crediamo molti.

(⁵) PREDARI FRANCESCO, Griante (Como), 16 luglio 1809 - La Spezia, 3 gennaio 1870.

(⁶) 15 febbraio 1846, N. 7, p. 53.

Cronaca del Carnevale.

La mascherata dei giornalisti.

Il giornalista è in maschera tutto l'anno; epperò nessuno ci bada o s'accorge che ci sia. Il giornalista è dappertutto, ma...

2. Dom(ino). Chi è la signora coll'aquila in fronte?...

1. Dom(ino). E' la *Gazzetta Privilegiata di Venezia*, que' calzeretti rosei, così attillati, son l'Appendice, quella appendice così gaia e gentile, che si lascia talvolta desiderare, come tutte le belle...

2. Dom(ino). E quella strana figura in calzoni bleu cielo?

1. Dom(ino). E' il *Gondoliere* (che non vuol intendere il Caffè Pedrocchi).

Sono poi citati fra gli altri il *Messaggero Torinese* « che non ha paura del diavolo... »; la *Rivista di Firenze*... « spiega il suo immenso lenzuolo sotto cui ripara il *Messaggero delle donne Italiane*... ».

Nel N. 10, 8 marzo, p. 78, si parla benevolmente del *Gondoliere* « uno dei pochi buoni ed onesti giornali che abbia l'Italia oggidì ».

Un'altra presa in giro è nella descrizione di « una maschera in carne ed essa che ebbe la buona o cattiva ispirazione d'indossare le divise del giornalismo italiano » (cioè di adornarsi delle varie testate) (firmato con asterisco).

N. 25, 21 giugno 1846, p. 196.

Rivelazioni d'un vecchio giornalista.

« L'età vuole che un giornalista sia enciclopedico almeno in miniatura » quindi deve provvedersi « di Dizionari, di Estratti, di Enciclopedie ».

Per quello poi che riguarda ad articoli di Giornale prendi quei fogli là sotto quella pietra nera, sono formule che ti potranno giovar sempre... ».

N. 43, 25 ottobre 1846, p. 349.

Si annuncia un giornale di Torino dal titolo « Repertorio (!) enciclopedico dei giornali italiani, ossia raccolta dai migliori articoli riguardanti la letteratura, le scienze e le arti tante frugifere (!) che di diletto ». (I punti esclamativi sono del giornale).

Notevole un articolo — firmato W. — allusivo agli strumenti dello scrivere!

N. 22, 31 maggio 1846, p. 174.

La mia penna da lapis.

(7) Il 25 settembre 1843 fu diffuso il programma del « Giornale Euganeo di Scienze lettere ed arti » firmato dall'abate ANTONIO prof. MENE-
GHELLI, direttore; ANTONIO dott. BERTI, compilatore; JACOPO CRESCINI, editore.

Il primo numero uscì il 15 gennaio 1844 con il titolo « Giornale euganeo di Scienze, lettere, arti e varietà ». Visse quattro anni. Alla fine del primo anno, l'elenco (pubblicato) degli associati comprendeva 536 nomi.

L'appendice al « Giornale Euganeo » non era una sezione del giornale, ma un fascicolo a se, che si vendeva separatamente, con il titolo « Varietà ed Appendice straniera del giornale euganeo ». Dopo la prima annata, l'Appendice si fuse con il Giornale.

GIUSEPPE BALASSO, *Il movimento nazionale a Padova e il Giornale Euganeo*. Librai e stampatori in Padova, tip. Antoniana, Padova 1959.

MENEGHELLI ANTONIO, Verona, 15 agosto 1765 - Padova, 14 dicembre 1844.

(8) « *Sull'attuale condizione del giornalismo* ».

La Gazzetta privilegiata di Venezia pubblicava « due mesi sono » una lettera che « parlava a lungo del Giornalismo francese, e ce lo mostrava caduto in perfetta dissoluzione. Figlio forte e superbo della libertà di stampa, che s'intitolava re delle opinioni, che spazzava i ministeri e le dinastie... il giornalismo non è oggidì che un vile mestiere ».

.

« Non sia dunque chi faccia le meraviglie se un giornalista, un pò interessato nella quistione, stampa oggi questa orazione *pro domo sua* ».

Illustrata la vicenda giornalistica all'epoca della Ristorazione (« ecco sorgere universale e violenta la lotta fra gli uomini nuovi e gli antichi »)... « nel momento della lotta tutti discesero nell'arena a combattere per proprio conto il nemico comune ».

« L'arma fu il giornalismo, per cui si videro tutti gli uomini di partito schierati a falangi comparire minacciosi sotto l'egida delle libertà della stampa ». Ma perchè questa libera o tuonante parola non fosse op-

pressa, le occorreva la forza delle moltitudini, non quelle degli individui, e sorsero i giornali di partito. Ognuno « traeva il nutrimento suo dalla lotta di principii politici e dallo spirito d'associazione. La proprietà d'ogni giornale francese appartenne ad una società e fu divisa per azioni... » (dato il costo del giornale).

« Egli è evidente che i Giornali così costituiti non erano propriamente scienza, non letteratura, non arte, erano guerra e commercio ».

...Dopo il 1830 le sorti mutarono, il Constitutionnel... « vide ben ventimila associati disertare improvvisamente le sue bandiere ».

Ad un certo momento il pubblico minaccia di « abbandonare i giornali »; la « proprietà del giornale » reagisce « sostituendo qualche nuovo sostegno a quello mancato dalla politica ».

Le appendici politiche sono sostituite dalle appendici letterarie. Ma il « cervello umano non è una macchina » e sempre gli stessi autori « annoiano ».

In tempo di politica « i giornali erano l'arma dei partiti e si comperavano più che non si leggessero, oggi che sono l'arena dei letterati si leggono più che non si comperino ».

Ma gli « autori » celebri, comperati « dai Giornali accrescevano il « dispendio » del Giornale senza avvantaggiarlo « nel novero degli associati »...

L'intervento della letteratura non giovò il giornalismo morente.

« ...nell'anno 1845 « muore il governativo Globe interprete del Ministero Guizot... » non è l'abuso della stampa che uccide la stampa: ella si è la forza irresistibile degli avvenimenti ».

« ...Il giornalismo francese fu costretto a mercanteggiare » e quindi soggetto a tutte le comuni vicissitudini del commercio.

La Presse ribassa i prezzi, il Journal des Debats ne migliora le apparenze, l'Époque ne aumenta la misura.

Diversa la situazione in Inghilterra.

« I giornali dunque che sono gli interpreti degli opposti partiti, che dilatano lo spirito di associazione hanno una abbondante e ricercata messe da cogliere, nè possono difettare di lettori... ».

« Quanto da noi (in Italia) il giornalismo è posto in condizioni affatto eccezionali; da noi non è clamoroso, non è battagliero; non oppugna e non difende principii religiosi o politici; esso vive nel regno astratto delle teorie, nei campi fiorenti della scienza e della poesia, e là lunge dal tumulto delle passioni, e dalla corruttrice influenza de' materiali interessi medita e scrive.

Da noi il giornalismo vive perchè non abbisogna del concorso delle moltitudini, ma gli basta l'opera degli individui, vive, perchè sono pochi

i suoi bisogni e i suoi desideri; vive perchè il tenue guadagno che procaccia a' suoi cultori, non ne altera la natura e non ne invilisce lo scopo.

Il giornalismo nostro giudicato complessivamente non è vergognoso, non infruttuoso, non infermiccio; esso raccoglie sotto le sue bandiere il fiore degli ingegni italiani, ne diffonde le utili idee, avvicina il Faro alle Alpi, affratella i divisi popoli nella gloria ed amore delle lettere e delle arti, mantiene inviolato il sacro deposito della favella, concorre a distruggere le funeste avversioni municipali, promuove le benefiche istituzioni, risuscita le glorie passate; stà vigile guardia delle nostre scoperte e le rivendica svelando le usurpazioni straniere. Insomma a nostro parere il giornalismo fu una seconda invenzione della stampa...

Per le quali ragioni, teniamo per fermo, che il giornalismo vivrà e specialmente (cosa che ci stà molto a cuore) il giornalismo di Padova.

A. BERTI ».

(⁹) *Attualità.*

N. 8, 22 febbraio 1846, p. 61.

Giardinaggio.

La vostra Padova può dirsi la città dei fiori... Il prof. Roberto De Visiani, promuove la fondazione di una « Società per la migliore cultura dei giardini ».

N. 24, 14 giugno, p. 187. (Articolo di fondo). « La festa dei fiori ».

DE VISIANI ROBERTO, Sebenico 1800 - Padova 1878.

Supplemento al Caffè Pedrocchi, N. 15, 12 aprile 1846.

Necrologio di Amalia Treves de Bonfili Todros (AGOSTINO SAGREDO).

Per le nozze Romanin - Jacur (Rebus).

N. 22, 31 maggio 1846.

Necrologia dell'avv. Francesco Guolo, 72 anni (a cura di X.).

Nota. « Per l'abbondanza delle materie non si è potuto inserire la presente Necrologia nel numero scorso ».

N. 23, 7 giugno 1846, p. 186.

Accademia di poesia estemporanea dell'avv. Bindocci.

Bindocci seppe « intrattenere per due buone ore il pubblico padovano (ch'è il pubblico meno poetico ch'io mi conosca) senza annoiarlo. Il che nel 1846 è qualcosa ».

La improvvisazione del Bindocci tenuta al teatro Concordi di Padova la sera del 29 maggio 1846, finì con una manifestazione patriottica degli studenti.

Fu motivo di un rapporto dell' I. R. Consigliere delegato di Padova a S. E. il Governatore di Venezia (Padova, 31 maggio 1846): « Questo poeta farebbe meglio starsene lontano da Padova dove le menti della gio-

ventù si riscaldano così facilmente... ». (Il Bindocci aveva declamata « La morte di Ferruccio a Carmignano »). « Quantunque il Bindocci rigorosamente parlando non abbia esternato coi suoi versi proposti direttamente ed apertamente impolitici (sic)... potevano con facile trasposizione di pensiero, essere applicate ai tempi presenti » le sue parole.

Librai e stampatori in Padova, BALASSO, art. cit., p. 260.

FILIPPO DELPINO, *Sistema di stenografia ecc.* Milano (1834). Elenco di composizioni estemporanee stenografate dal Delpino.

(N. IX), 1829. Bindocci Antonio.

BINDOCCI ANTONIO, *Versi dell'avvocato A. B. da Siena. Poesia estemporanea.* Torino, Favale, 1843.

Catalogo antiquariato. Garisenda. Bologna (febbraio 1960).

N. 445. Segnato L. 1.000.

Alla Mostra del Giornalismo del Risorgimento italiano, tenuta a Novara dal 15 al 22 novembre 1925, figurò anche « Il tagliacode », Torino 1851, diretto dal poeta improvvisatore Antonio Bindocci (p. 23 del catalogo).

N. 25, 21 giugno 1846, p. 202. La Gazzetta privilegiata di Venezia. N. 125, annuncia la concessione di una medaglia d'argento a Giuseppe Pezziol di Padova, per i suoi « lavori in zucchero ». F. C. ripete la notizia nel « Caffè ».

N. 27, 5 luglio 1846.

I colli Euganei di Cesare Cantù.

« Questo articolo inviato espressamente per l'Euganeo dal ch. autore, viene pubblicato anticipatamente nel Caffè Pedrocchi come frutto di stagione... ».

CANTÙ CESARE, Brivio (Como), 5 dicembre 1804 - Milano, 11 marzo 1895.

N. 15, 12 aprile 1846, p. 122.

Avvertimento sul serio e non dei soliti.

« Aumentandosi poi tutto giorno le ricerche di questo nuovo giornale specialmente nelle provincie Lombardo-Venete si è stabilito di fare alcuni Depositi Centrali nei capoluoghi di ciascuna provincia e precisamente »: Venezia, Vicenza, Verona, Udine, Belluno, Treviso, Rovigo, Milano, Pavia, Cremona, Bergamo, Brescia, Mantova, Como.

(¹⁰) « Il Caffè Pedrocchi conservando il suo carattere d'onestà e d'indipendenza, saprà mantenersi forte nella *Attualità*, col dare a tempo il frutto d'ogni stagione e, giacchè si è voluto chiamarlo così, farà di tutto per essere sempre più *folletto* del solito ».

C'è chi definisce il « Caffè » leggero ed altri grave; chi vuol vederlo morto o almeno attende il grande capitombolo. Ci sono gli Editori ed il correttore (che torturano il testo), i « maltratti » del proto che ha fretta e le bestemmie pie dei torcolieri, i lettori che non lo trovano la domenica di buon'ora e brontolano, ci si augura di giungere presto all'età maggiore, quando potrà gridare — napoleonicamente — « nessun mi tocchi ».

(¹¹) Il nome dello Stefani non era mai comparso esplicitamente. Numerosi articoli sono firmati « W », sigla che diventa trasparente, quando si tedeschizzi il nome « Guglielmo » in « Wilhelm ».

(¹²) N. 27, 5 luglio 1846, p. 265.

Officina d'un giornalista.

L'ufficio di giornalista presenta tante e tante difficoltà, domanda tali e così svariati studii da non potersi dire se non da chi si trova in quell'acque. Egli ha da saper leggere, od almen compitare; se non sa ragionare poco importa; alcuni giornalisti tengono la ragione per un accessorio di lusso. Ma egli deve avere una superficiale cognizione di tutto; dev'essere come un'enciclopedia a due gambe; ...Entriamo nel suo studio... (ossia) officina...

Gli strumenti; il microscopio... per « deciferare gli scarabocchi di qualche barbara scrittura, che nessuno sa indovinare ».

Il giornalista non può dire di no. Se deve accettare l'articolo, mette in belle maiuscole un titolo, che se dirà tutto all'opposto del contenuto sarà forse il migliore.

Sarà forse « la cerbottana » quella cosa importante che « riempie misericordiosamente il vuoto ».

Badi il giornalista, il « suo edificio, cioè il suo giornale, sia sotto l'assicurazione di parafulmini e paragrindini (l'onesto sentire e la ferma coscienza) ».

(¹³) Il berlingozzo era una specie di ciambella (farina, uovo, zucchero) di pasta biscottata con crosta croccante. Il cestello dei berlingozzi si prestava ultimamente per celare anonime violente satire!

v. LUIGI GAUDENZIO, *Il Caffè Pedrocchi*. Lyons Club, Padova, 1965, p. 9.

(¹⁴) N. 32, 9 agosto 1846, p. 251.

Tempi non lieti.

« Alla Gazzetta Privilegiata / Il Caffè Pedrocchi ».

Il foglio veneziano manifesta « un cotal prurito di pungerci ed un desiderio di farci sentire il suo impero ed una volontà cattivella di con-

cedere facile accesso nel giornale agli scritti dei nostri scortesì avversari... » (ma) « i Caffè Pedrocchi sono maschi, e le Gazzette Privilegiate son femine ».

« Mamma... invecchi... quel tuo rimpiangere il passato e l'uggia in cui tu tieni molte cose presenti... » « ...chi è vecchio ha uopo di sollecite cure e di vigilanza amorose... ».

N. 37, 13 settembre 1846, p. 299.

La riputazione, l'autore ed il pubblico.

...Pub. Convenite con me, madama, che da noi l'impostura entra per due terzi nel formare l'opinione (A. A.).

(¹⁵) 20 settembre 1846, n. 38, pagg. 306-307.

L'Attrice e il giornalista. Scherzo comico in Tre atti di E. MONTAZIO. Firenze, presso N. Fabbrini, 1846.

Il Montazio trasse a mitraglia contro il giornalismo quale è fra noi, non contro il giornalismo quale esso dovrebbe essere, se quest'organo, il più potente, il più valido della pubblica opinione, non fosse ridotto alle dimensioni di un balocco di ragazzi.

Ma, scrive il recensore (A. BROFFERIO), questo giornalismo si deve « tradurlo come un malfattore davanti al tribunale della pubblica opinione? Sono certo che voi mi risponderete di no ».

E' vero che il Montazio scrive contro chi si pone sullo scalino ultimo del giornalismo a pari degli annunci e della reclame, ciarlataneschi.

MONTAZIO ENRICO, Portico di Romagna, 28 settembre 1816 - Firenze, 22 ottobre 1886 (ps. il vero cognome era Valtancoli). Giornalista. Fondò la letteraria « Rivista di Firenze » (1843) e poi « Il Popolano » (1847), politico.

BROFFERIO ANGELO, Castelnuovo Calcea / Asti, 6 dicembre 1802 - Locarno, 28 maggio 1866.

(¹⁶) N. 39, 27 settembre 1846, p. 314.

Un giornalista in prigione / Lettera a sua moglie.

« Io ho affidato i miei pensieri, le mie opinioni alla mia prima istitutrice ed amica, la stampa; a questa dittatrice ormai universale... Ho gridato il parer mio... fra la colonna del mio Giornale...

...piuttosto che trafficar il mio ingegno, questo brando e pugnale che mi venne da Dio; piuttosto che vendere questo retaggio d'indipendenza che stà qui nel mio cuore, e sulla punta di questa penna con cui ti scrivo... » (da S. Pelagia, agosto 184...).

W.»

(¹⁷) Il primo congresso degli scienziati si era tenuto a Pisa nel 1839. Il IV si terrà a Padova nel settembre del 1842, l' VIII a Genova (1846) dove i discorsi tenuti mostrarono « quanto fossero accesi gli animi », il IX ed ultimo a Venezia (1847).

(¹⁸) *Strade ferrate.*

N. 42, 18 ottobre 1846, p. 336.

A Genova l'VIII Congresso scientifico discute della « strada ferrata italiana ». Il giornale prega i partecipanti a « darvi pubblicità per mezzo di due giornali alle due estremità della penisola ».

N. 43, 25 ottobre 1846.

« Il Caffè Pedrocchi che fu il primo a dar in luce il suddetto rapporto era naturale che fosse preferito per l'Alta Italia. E però noi terremo dietro a tale questione con tutto l'interesse che essa ha meritatamente suscitato ».

(¹⁹) N. 40, 4 ottobre 1846, p. 319.

Una rubrica intitolata « Ciarle autunnali » porta un « Sommario ». Uno dei paragrafi è intitolato « Occhiata ai giornali dell'ultima settimana ». Nel testo è detto :

« Ho promesso nel sommario, indispensabile battistrada degli articoli seccanti, artificio inventato di fresco per farsi leggere da chi non ha voglia, di dare un'occhiata ai Giornali dell'ultima settimana ».

Nel N. 1, l'articolo di fondo è intitolato « Prime ciarle ».

Rivista dei giornali della Settimana ai Nn. 44, 45, 46 (1, 8, 15 novembre).

N. 42, 18 ottobre 1846, p. 342.

Si annuncia il « Tornaconto », che tratterà degli « interessi industriali ed agricoli delle provincie venete ».

Anno II. N. 2, 10 gennaio 1847, p. 18.

Nuovi giornali - varietà.

A Roma... 31 giornali fra vecchi, nuovi, di buona, di cattiva e di nessuna fama.

Il Tornaconto (a Padova). Giovedì prossimo passato, uscì il primo numero di questo nuovo periodico padovano... Questa prima dispensa (fa) sperare assai bene...

Siamo lieti di poter vaticinare ch'esso sarà per divenire ad un tempo il Tornaconto de' suoi associati e dei benemeriti compilatori. E' stampato in buona carta ed esce dai nitidi tipi della *Liviana*, di proprietà del sig. A. De Marchi.

Il giornale cesserà il 13 aprile 1848.

(20) Anno I. N. 44, 1^o novembre 1846, p. 352.

Un'impressione autunnale / di Arnaldo Fusinato / Arsìè, 20 ottobre 1846.

A Guglielmo Stefani.

*In questo punto il tuo gentil viglietto,
Dalla posta di Padova m'arriva
Con che mi chiede, amico mio diletto,
Che le autunnali mie impression ti scriva.*

.
.

*Ti mando intanto i miei saluti, e amica
Auguro la fortuna al tuo Caffè.*

FUSINATO ARNALDO, Schio, 25 novembre 1817 - Verona, 28 dicembre 1888.

N. 27, 5 luglio 1846, p. 217.

Desiderii.

«Cose utili e necessarie alle quali non hanno ancora pensato gli editori e tipografi italiani.

I. Indice di tutti gli scritti stampati in Italia e fuori, dalla invenzione della stampa, sino a noi.

II. Galleria di illustri contemporanei italiani con ritratti e cenni biografici.

III. Un'altra avvertenza agli editori e tipografi. La moda, quasi sempre irragionevole e tiranna, ha diffuso nella stampa i caratteri oblungi, a non dire di quegli altri caratteri maiuscoli che sono una vera barbarie. Si dimentica dunque il vecchio assioma che la *nitidezza e la rotondità dei caratteri acquista un maggior numero di lettori*. Ora i caratteri oblungi riescono confusi e nebbiosi all'occhio ed esigerebbero un interlineo assai maggiore di quanto l'arte concede. Si vincano adunque i pregiudizii della moda e si ritorni ai caratteri rotondi.

(Il secondo desiderio — II^o — sarà realizzato dallo Stefani a Torino).

N. 49, 6 dicembre 1846, p. 298.

Avviso di qualche importanza. Si pregano tutti i nostri Collaboratori a volerci inviare pel 20 dicembre pros. vent. i loro

Desiderii per l'anno nuovo.

Desideri umanitari, filosofici, umoristici, che riguardino la letteratura, le arti, il giornalismo: meglio se toccanti i bisogni dell'attuale società e di Padova nostra. Di questi la redazione farà una scelta pel primo numero del pross. 1847.

(²²) N. 45, 8 novembre 1846, p. 359.

Le vittime del progresso / Le vittime e gli annunci.

« Chi non ha mai arrestato lo sguardo su quell'ultimo e spesso su quelle due ultime pagine d'ogni gazzetta, dove in mezzo a' più strani intrecci di linee e alle più bizzarre vignette si scorgono parole d'ogni fatta e d'ogni grandezza, annunzianti pomposamente qualche nuova scoperta scientifica, qualche singolare artistico perfezionamento, qualche stupendo industriale trovato?

Chi di noi non vide malamente disegnati su quelle pagine quegli strumenti e quegli utensili di nuova invenzione, che a vederli non sai bene se sieno uno schioppo od un ombrello?...

Ebbene, quelle due pagine non sono nè più nè meno che un foglio d'annunzii, ma sotto quel semplice titolo stanno racchiuse più meraviglie che non ne contengano *Le mille e una notti*.

Infatti quegli annunzii... crebbero... così nei giornali dall'ultime righe dell'ultima pagina montaròno trionfatori ad occupare sì largo spazio che, soffocata, la letteratura, compressa e ristretta la sovrana politica, minacciano di uccidere il giornalismo, se i giornalisti non fossero venuti nella disperata risoluzione di mutare quei loro giornali in lenzuoli. Ora se questi annunzii fanno la fortuna degli uni sono anche la rovina degli altri... ».

(A).

(²³) « Che i giornalisti si divertissero a copiarsi tra loro e talvolta senza denunciare il derubato, è roba ormai vecchia » (*La Favilla*, Trieste, Domenica 13 maggio 1838).

Giornali del Risorgimento. Loescher 1961, Torino, p. 560, 2^a tav. foto.

« Il Caffè Pedrocchi », N. 2, 11 gennaio 1846, p. 16, pubblicava:

« Notabene. Tutti gli articoli componenti la Rubrica Teatrale del *Caffè Pedrocchi* sono tratti dalla privata corrispondenza della Redazione che si fa garante della loro imparzialità. Ove siano tolti da altri giornali sarà espressamente notato ».

N. 15, 11 aprile 1847, p. 126.

Piraterie. Si protesta perchè i giornali copiano dal Caffè Pedrocchi senza citare la fonte...

« Muoviamo queste lagnanze non per invocare alcun provvedimento sulla proprietà letteraria di articoli e poesie fuggitive, ma perchè ci duole il vedere ogni giorno moltiplicarsi questa usanza poco cavalleresca di alcuni fra i giornali d'Italia ».

LA REDAZIONE

N. 16, 18 aprile 1847.

Altra protesta nei confronti di Confratelli « che ci rubano a man salva e senza discrezione »... anche l'*Omnibus* che ha il « cambio » con il Pedrocchi.

Il problema della proprietà letteraria.

Il VIEUSSEUX fece scrivere al TOMMASEO un opuscolo « *Delle ristampe* »... Lo stesso Viesseux scrisse un opuscolo « *Delle condizioni del commercio librario in Italia e del desiderio di una fiera libraria, e per incidenza della proprietà letteraria e della unione doganale* ». Tip. Galileiana. Firenze, 1844.

Fu poi inserito nel « *Giornale Agrario* ».

R'FFAELE CIAMPINI, *Gian Pietro Vieusseux, i suoi viaggi, i suoi giornali, i suoi amici*. Einaudi, Torino 1953, p. 367.

VIEUSSEUX GIOVAN PIETRO, Oneglia, 29 settembre 1779 - Firenze, 28 aprile 1863.

TOMMASEO NICCOLÒ, Sebenico, 9 ottobre 1802 - Firenze, 1^o maggio 1874.

(²⁴) N. 3, 17 gennaio 1847, p. 25.

Il primo numero del nuovo giornale (Il Gondolierino) è in dodici belle pagine edite coi tipi nitidi ed eleganti del Naratovich.

N. 4, 24 gennaio 1847, p. 33.

La Favilla è morta e vive il Pirata. « Il 31 dicembre 1846 fu l'ultimo per la Favilla, giornale triestino, di onorata memoria... il foglio che seppe sempre mantenersi le simpatie degli onesti e si trovò costantemente in corrispondenza di pensieri coi pochi giornali della penisola cospiranti al medesimo fine »... Il « *Caffè Pedrocchi* » (che qualche volta parla sul serio)... ripete l'annunzio...

« *La Favilla* » (Trieste, 31 luglio 1836 - 31 dicembre 1846); diretta da Francesco Dall'Ongaro, collaboratore Pacifico Valussi.

DALL'ONGARO FRANCESCO, Mansuè / Treviso, 19 giugno 1808 - Napoli, 10 gennaio 1873.

VALUSSI PACIFICO, Talmassons, 30 novembre 1813 - Udine, 28 agosto 1893.

(²⁵) GUADAGNOLI ANTONIO, Arezzo, 15 dicembre 1798 - Cortona, 14 febbraio 1858.

(²⁶) N. 15, 11 aprile 1847, p. 119.

Il Pubblico (sic).

« Largo al Pubblico! ciascun s'inchini. Era ben tempo che rompesse l'eterno silenzio e venissi a dir due parole ai signori direttori, estensori, editori, collaboratori, ecc. dei Giornali e... ai facitori di libri.

Signori badate; io sono il Pubblico dei Giornali... d'Italia, sono il Pubblico lettore.

Si lamenta perchè si scrive « pubblico » con il « p » minuscolo, con un « b » solo... « Mi dan del Savio, illuminato, giudizioso, intelligente Pubblico... perchè taccio insomma »... di fronte alle polemiche dicono « il vero e solo giudice » è il Pubblico (con P grande e due b). Capite? si rimettono al mio giudizio perchè sanno che non parlo »...

A. PASI

(²⁷) Anno II. N. 16, 18 aprile 1847, p. 127.

Annuncio de « Lo studente di Padova » (in corsivo, in apertura di foglio).

« Oggi si comincia presto a pensare al sodo, oggi la gioventù invecchia precocemente, è più tranquilla, ha maggior filosofia... ...in questa poesia non si allude a nessuno, non si hanno maligne intenzioni...

Avvertenze (p. 129).

S'invocano le leggi sulla proprietà letteraria del presente lavoro (Lo Studente di Padova, di Arnaldo Fusinato) interdicensi la stampa anche su quei periodici italiani coi quali ci fossero speciali accordi fra redattori »...

L'edizione a parte si troverà vendibile in Padova... in Venezia... e nelle altre città presso i principali librai e corrispondenti del Caffè Pedrocchi e del Giornale Euganeo. La nascita de « Lo studente di Padova » è da collegarsi ai Congressi scientifici. Il Fusinato non aveva soldi per recarsi « all'annual congresso » e pensò allora di mettere in vendita un opuscolo che ritraesse l'ambiente goliardico. Il Poemetto comparve in quattro puntate de « Il Caffè Pedrocchi » (16 e 25 aprile, 2 e 9 maggio 1847).

Le... impertinenze del Fusinato suscitarono fiere proteste. Nel Veneto e fuori.

A Pavia FEDERICO ALBORGHETTI, studente in medicina, pubblicò un opuscolo: « Al sig. A. F. Fusinato, lettera di uno studente dell'Università di Pavia » (Pavia, Bizzoni, 1847, pp. 16); il... Vate facendosi eco delle querimonie de' suoi compagni prega il Poeta di recitare un Atto di contrizione.

Nello stesso tempo, il giovine AUGUSTO ZAGNOLI, con i tipi della Liviana, mandò fuori il suo « Studente di Padova ».

Mentre il Fusinato aveva cantata la vita allegra spensierata licenziosa dei suoi compagni, lo Zagnoli dipingeva quella savia morigerata virtuosa... che piace alle gentili donne.

CESARE CIMEGOTTO, *Arnaldo Fusinato*, Drucker, Padova 1898.

Con la data « giugno 1847 » il Fusinato scrisse « Un atto di costrizione », con una Nota che si legge nella raccolta « *Poesie di Arnaldo Fusinato illustrate da Osvaldo Monti*, volume I, Venezia 1853, tipografia Cecchini, p. 236.

Lo « *Studiante di Padova* », divenne la testata di giornali, pubblicati a Padova in anni diversi; 1889-1896, 1911-1913, 1919-1920, 1921.

Vedi GIUSEPPE ALIPRANDI, *Miscellanea Nicolini*, Padova 1963; Rivista « *Padova* », maggio 1964, pp. 4-11.

« *Studi grafici* », Padova, maggio - luglio 1964, p. 62, ricorda il tramonto triste del Fusinato.

FEDERICO ALBORGHETTI, Mapello, 2 aprile 1825 - Bergamo, 21 settembre 1887. Partecipò (1848) in Bergamo ai moti contro gli austriaci. Laureato in medicina ed in lettere, coltivò il giornalismo.

(²⁸) N. 20, 16 maggio 1847.

L a n u o v a v i g n e t t a .

« Ora dunque avrete per un bel pezzo (ve lo dico io) davanti agli occhi tutta la facciata lunga e larga del Caffè Pedrocchi con rispettivo piazzale, su cui la vostra immaginazione saprà collocare dei bei gruppi di persone, delle macchiette, a vostro talento; avendo noi preferito di lasciarlo quasi desiderato per non dar luogo a maligne interpretazioni. Voi potete collocare colà quanti Omnibus volete, che partano sempre subito e vi fanno aspettare una mezz'ora sotto la sferza del sole di maggio... ».

(²⁹) N. 21, 25 maggio 1847, p. 181.

Prima Seduta dei membri della Società di previdenza contro le nascite ibrido-letterarie.

Il Presidente è al suo seggio, poi sopra umile scanno lo stenografo... (Si leggono molti sonetti, si dissigillano pacchi di poesie... si grida). Tutti. Al fuoco, al fuoco!

« (Terminata questa operazione si chiude il protocollo. Lo stenografo parte sogghignando) ».

(³⁰) N. 20, 16 maggio, p. 175.

Rivista dei giornali italiani.

Sotto questa rubrica intendiamo accennare ai vari movimenti del giornalismo Italiano in un'epoca nella quale la nostra letteratura periodica, animata da uno spirito fecondo di rigenerazione, tratta con larghezza le questioni sociali più importanti e, franca dignitosa e confidente, si fa interprete dei nostri bisogni e parla a tutti una parola di speranza e di affetto.

Si citano l' « *Eco dei giornali* » (Genova), il « *Vapore di Lucca* ».

L' « *Amico del popolo* » avverte che il Sommo Pontefice, proteggendo la popolare educazione, non solamente guarda di buon occhio la pubblicazione dei Giornali, ma bensì la incoraggisce, assegnando al compilatore di un giornale popolare intitolato l'Artigianello 25 scudi al mese

dal principio del corrente anno. Valga questo esempio a disingannare coloro che vorrebbero perseguitato ogni mezzo di popolare istruzione.

« *L'Artigianello* » (14 gennaio 1845 - 7 ottobre 1848). Illustrava le Riforme concesse da Pio IX; i diritti ed i doveri dei cittadini (6 e 13 maggio 1848). OLGA MAIOLO MOLINARI, *La Stampa periodica romana dell'Ottocento*, vol. I, Roma 1963.

Successivamente. « Mentre auguriamo lunga ed avventurata esistenza ai giornali che abbiamo finora indicati ed a tutti quegli altri che mirano allo stesso fine e di cui avremo occasione di occuparci nelle successive Riviste, non possiamo fare a meno dal gridare vituperio a que' pochi che vivono ancora in qualche parte d'Italia per disonore e vergogna di questo nobilissimo ufficio di giornalista. Se non che ridere è meglio sulle loro miserie; e quando certi fogliacci della capitale guardano con ghigno invidioso a ciò che si pubblica e si vende in provincia e scrivono in trenta righe una dozzina almeno di bestialità, contentarsi di esclamare: non possono cantare che alla lor foggia!

(³¹) N. 22, 30 maggio 1847, p. 190.

« La legge promulgata il 6 di questo mese a Firenze sulla *stampa* fu dal popolo accolta con plausi e segni di letizia. Essa dà argomento a molte interpretazioni e commenti (sic).

Si pubblicherà dal Vieusseux un nuovo giornale.

Ecco una bella notizia del giornalismo italiano!

Il segno dei vecchi abusi e degli stolti pregiudizii è crollato; ed è bello il vedere diffondersi a poco a poco in Italia gli insigni benefici del civile progresso ».

A Bologna uscì *Il Felsineo* (1843-1847) dove fece le sue prime armi MARCO MINGHETTI. Si trasformò nel febbraio del 1847 nell'*Italiano* diretto da CARLO BERTI PICHAT e da AUGUSTO AGLEBERT, già fondatori di quello. (Enciclopedia, Giornali, p. 1861).

MINGHETTI MARCO, Bologna, 8 novembre 1818 - Roma, 10 dicembre 1886.

(³²) N. 25, 20 giugno 1847, p. 210.

Lettera agli editori.

...« Altra cosa però è un editore da giornale, che si battezza col nome di redazione, altra cosa è l'editore dei libri, la redazione è un corpo, che si sottoscrive in corpo, che difende i suoi principi, le sue idee col corpo; l'editore dei libri è un individuo, cioè uno zero, l'editore letterario, quasi sempre è un uomo grosso, rotondo, « l'editore è l'autocrate dei letterati, i letterati sono suoi, li compra, li vende, li traffica, tutta la

sua ricchezza è là... Ecco l'autore emaciato dalle veglie... riverisce a diritta, riverisce a sinistra... ».

« E l'editore prende il manoscritto lo svolge con noncuranza, esamina l'importante cioè la punteggiatura, il titolo, l'indice, il soggetto; voi credevate ch'ei leggesse il manoscritto: volgare credenza! Il manoscritto è pei benevoli associati, l'editore non legge quelle cose, no, egli calcola *ex abrupto* quante copie s'abbia nel corpo quel signore... (p. 211). « Lo spirito d'industria, ch'è uno spirito eccellente, limitato a certe cose, diventa un obbrobrio quando trascende col suo materialismo ad occupare, ad invadere l'intelligenza; in un secolo di macchine, non sarebbe difficile che le stesse intelligenze si convertissero nella più bella delle macchine. Intanto voi editori avete questo problema; in quale maniera lo spirito d'industria influisca sopra i prodotti della mente umana, rispetto alle scienze ed alle lettere... ».

ENEA DE MIRASOLE

(³³) N. 26, 27 giugno 1847, pp. 222-223.

Una visita alle terme euganee / 20 luglio 1847.

Illustra le utili innovazioni apportate alle terme euganee « in molti edifici sì pubblici (sic) che privati della padovana provincia ».

G. STEFANI

(³⁴) N. 28, 11 luglio 1847, p. 234.

L'uomo-giornale.

Cioè il giornalista per istinto e vocazione, martire degli editori e del proto..., « Il secolo ci guarda, la posterità sentenzierà la nostra vita e le opere nostre »...

(³⁵) N. 37, 12 settembre 1847, p. 307.

Venezia contemporanea.

Nota. Sotto questo titolo la Redazione del Pedrocchi doveva pubblicare una specie di Strenna per l'epoca del IX Congresso. Poco importa manifestar le ragioni, per cui non ebbe effetto la stampa, forse perchè anco i più innocui desiderii incontrano difficoltà da non potersi superare.

(³⁶) N. 39, 26 settembre 1847, p. 329.

Padova apre « le sue porte ai rappresentanti l'italiana sapienza »... « ...trovarsi insieme raccolti sotto un medesimo tetto tra lontani fratelli che sentono il bisogno di parlarsi amorosamente delle gioie comuni e delle comuni speranze... ».

(³⁷) N. 41, 10 ottobre 1847, p. 339.

Reminiscenze del IX congresso / La gita a Pola. Cronaca di A. BERTI, Montagnana, li 6 ottobre 1847.

« La nona Riunione degli scienziati italiani, che nacque operosa e gaia... ebbe splendide esequie sull'opposta riva del mare ».

« ...giunti al domestico focolare raccontiamo che per ogni angolo dell'Italia abbiamo trovato fratelli e allora le nostre annue peregrinazioni non solo saranno proficue alla scienza, ma gioveranno a stringere durevoli amicizie, ad ingentilire vie maggiormente i costumi, a destare sensi di reciproca stima, nei quali, più che nell'amore delle vie e delle pietre, consiste la vera carità della Patria ».

(³⁸) N. 42, 17 ottobre 1847, p. 354.

Recensione di « *Alcuni esercizi scolastici* » di ANTONIO MATTEAZZI, studente d'umanità, Vicenza 1847.

« Prosegui, o giovane valoroso, e canta pur sempre e coraggiosamente la patria e i fratelli; canta il passato e l'avvenire, ed avrai un premio migliore d'ogni altro, il plauso d'Italia e di tutti i buoni ».

G. STEFANI

N. 49, 5 dicembre 1847, p. 415.

Listino bibliografico; recensione di « *Un terzo anno patrio* » (1846) di NICOLÒ BISCACCIA, Vicenza 1847. L'autore è di Rovigo.

« In paesi dove non v'hanno giornali, organo di pubblicità, è buona cosa l'occuparsi a raccogliere le notizie più importanti che accennino al movimento intellettuale delle provincie e riuniscano in succose pagine tutto ciò che può servire, agli annali del progresso civile e morale della nazione ».

G. STEFANI

(³⁹) N. 42, 31 dicembre 1847.

Supplemento al Caffè Pedrocchi num. 52, anno II, 1847.

« *Proposta d'una società di mutuo soccorso per i giornalisti... giubilati* ».

« In un secolo (nel quale si parla di filantropia, soccorso, patronato) non si è ancora pensato ad una società di mutuo soccorso per i giornalisti... « I giornalisti! Proprio i Don Chisciotte della filantropia... che pensano agli altri... non si è mai dato nè mai si darà, che un giornalista che vede morir proprio di consunzione o da altra malattia il giornale abbia da banda un capitaletto per consolarsi della perdita amara ».

(I giornalisti guardano l'economia pubblica e non la privata. Ecco allora il provvedimento da prendere):

« Proporre una multa per i giornalisti che diran bene del loro prossimo (giornalistico s'intende)... queste offerte spontanee saranno raccolte

in una cassa da cui si estrarranno a sorte i nomi dei giornalisti giubilati che debbano dir bene e a qualunque costo dei giornalisti componenti la società, e l'ira del cielo di tutti gli altri ».

Così i giornalisti non guarderanno con spavento la fine del giornale...

Inoltre i giornalisti non si tireranno più per i capelli e si ameranno d'amore sincero, modello di « carità fraterna e di amore disinteressato ».

Infine si vedrà in pratica « una cosa che pareva impossibile anche in teoria, una comunità di giornalisti ».

PASQUINO

(⁴⁰) N. 1, 16 gennaio 1848, p. 4.

Che cosa sia una redazione nel 1848.

La domenica scorsa il periodico Caffè Pedrocchi fiatava appena un modesto avviso, in forma di scheda, avviso che la Gazzetta di Venezia cortesemente inseriva, e pel quale tutto il nostro mondo, ovvero alcune poche provincie, imparavano la bella novità che il Pedrocchi avrebbe continuata, bene o male, la sua mortale carriera...

« ...una Redazione non passa, anzi v'uccide, vi succhia quel pò di sangue, vi stritola la carne e l'ossa, vi divide e suddivide in tanti articoli e di voi non resta che l'ombra dell'ombra, la striscia del fumo, ed un pochino di gloria che vi consola per tutta la vita ed anche *outré-tombe*.

F. C. FARINI »

(⁴¹) 23 gennaio 1848, p. 16.

Utili istituzioni patrie.

Si dà notizia di una società di « mutuo soccorso » (« dell'Istituto Medico-Chirurgico farmaceutico » di Padova).

« Possa l'esempio di così santa istituzione venire imitato da altre corporazioni che più ne abbisognano, come sarebbe per esempio quella de' tipografi, fonditori, cartolai, legatori, ecc. e d'altri operai la cui condizione non è al certo oggidì la più felice; possa il proletariato assicurarsi con questo mezzo un avvenire men disagiato; stringersi tra componenti una medesima arte un legame indissolubile di fratellanza e di amore ».

G. STEFANI

(⁴²) N. 2, 23 gennaio 1848, p. 12.

Listino bibliografico per segnalare le opere che verranno trasmesse agli uffici del giornale per accrescere il patrimonio della patria comune.

N. 49, 5 dicembre 1847, p. 416.

Prossima pubblicazione / Ai suoi benevoli associati / Il Caffè Pedrocchi / .

« Siamo alla fine dell'anno e il vostro umile servitore vuol farvi un regalo, cioè, intendiamoci bene, vi offre, mediante il tenue esborso di

L. Austr. 1.50 un libricino tutto umoristico che forse vi farà ridere quando non avrete voglia di piangere... ».

« Si vende presso tutti i librai corrispondenti del Giornale Euganeo o del Caffè Pedrocchi ».

(L'Almanacco Profetico... si vende separatamente al prezzo di Cent. 50).

Ripetuto l'annuncio nei due numeri N. 50 (12 dicembre) e N. 51 (22 dicembre). Segnalato nel N. 52 (31 dicembre).

Almanacco, pp. 1-64.

Prefazione che non ha dritto nè rovescio (Guglielmo Stefani).

Ecco gli altri collaboratori: Francesco Farini, Arnaldo Fusinato, Gio. Sabbatini, Teobaldo Ciconi, Antonio Berti, Teodoro Zacco, G. Prati, Federico Seismit Doda, Antonio Matteazzi, Emilio Mulazzani, Angelo Pasi, Giulio D'Aris.

Almanacco Profetico (Jacopo Crescini), pp. I-XXII.

Prezzo Austr. L. 1.50; sesto cm. 12,5 x 17,3.

Cinque sedicesimi e un ottavo, in carta di colore diverso: limone, giallino, verde, verdolino, bianco, giallo oro.

Curiosa disposizione tipografica. Certe pagine sono divise in due colonne, il testo a sinistra dall'alto in basso, viceversa a destra.

Dalla Prefazione.

« Il regno aristocratico delle Strenne... va a poco a poco sfasciandosi, mentre quello democratico degli Almanacchi torna a far capolino tra noi ».

Filippica che ricorda l'articolo non certo elogiativo delle « Strenne » di CARLO TENCA, nella « *Rivista Europea* », gennaio 1845.

Lo Stefani accennato al « crescendo » (a Parigi) degli Almanacchi, accenna all'Umorismo che intende permeare « dritto e rovescio » « non perchè a' tempi che corrono ci sia molto da ridere, ma perchè col tono di burlone si possono dire più veri, che non colla dilatoria gravità di qualche sessuagenario incipriato, crostaceo della intelligenza » (p. 4).

Saranno dunque novità non tanto di « cartoni dorati e vignette », ma il buono ed il cattivo... « la lotta degli opposti che si appalesa più viva e scolpita in questi benedetti tempi, chiamati di transizione... e un pò di morale »... « tutto sta a saperla trovar fuori »... ma « senza la menoma intenzione di offendere nè persone, nè istituzioni, nè idee » (p. 5).

Niente politica, « la politica non entra in un almanacco » (p. 11); scrive FRANCESCO FARINI.

(⁴³) N. 6, 13 febbraio 1848, p. 45.

Un pò di corda al dritto e rovescio.

(Il titolo è certo allusivo all'Almanacco).

Stefani il / precipitoso.

« Entra in un caffè, siede, prende un giornale in mano, quasi sempre francese perchè ci trova una somiglianza col suo carattere e perchè giudica il giornalismo parigino di scilinguagnolo sciolto. Scorre rapidamente una colonna, una pagina, tutte e quattro le pagine. Ad ogni due parole dà un guizzo come gli fosse dato un pizzicotto, si contorce sul divano, si dimena, sbuffa, getta il giornale, poi lo riprende, poi lo getta di nuovo, sbottona il gilet... balza da una riga ad un'altra, da un articolo ad un'altro, da una colonna all'altra, dal sommario all'appendice, dal principio alla fine... ».

« Le braccia conserte al seno, le dita convulsamente contratte, l'occhio fisso, immobile, vitreo sul giornale... ».

« Gli amici del caffè gli dicono matto ».

« Però egli ama i giornali quantunque gli svelino delle spiacevoli verità poichè egli crede conforto anche il compassionare il debole ed imprecare al prepotente, infamia il restare spettatori impassibili delle sventure non sue ».

F.

(⁴⁴) N. 8, 27 febbraio 1848, p. 63.

Musei di macchine.

« Si vanno a quest'uopo da qualche tempo fondando scuole tecniche, le quali sembrano mirare allo scopo di questa educazione industriale... ».

« ...ogni provincia dovrebbe avere i suoi musei di macchine... ».

PACIFICO VALUSSI

N. 52, 27 dicembre 1846, p. 416.

In un articolo « L'anno 1846 » si parla di « linguaggio tecnico (che) conforta l'intelligenza ».

ANTONIO MAZZAROSA (1789-1861) ...in Lucca... promosse fin nel 1837 le scuole tecniche. CARDUCCI, Ed. Naz. Opere, XXVI, p. 57.

(⁴⁵) Anno III. N. 10, 12 marzo 1848, p. 77.

Il Poeta e la gloria di ARNALDO FUSINATO.

Immagina che un poeta si presenti al tempio della Gloria e vanti le sue benemerienze: ballate, sonetti, libretti d'opera.

« *Ma di patria l'amor santo*

« *non fu segno del tuo canto?* ».

(Non hai risuscitate le memorie del passato?).

« Il passato in verità
« io lo lascio dove stà;
« il presente è troppo scuro!
« e parlando del futuro
« capirete con un Poeta
« non può farla da profeta ».

(Ma il poeta può suscitare alti affetti anche se non la fa da indovino).

« Chi alla patria, che l'invita
« non consacra ingegno e vita
« scriva pur, volumi interi
« ma qui d'entrar non spera
« Disse, e in faccia al Menestrello
« chiuse irata lo sportello ».

(⁴⁶) Il Caffè Pedrocchi, N. 1, 6 aprile 1848, p. 1.

Ai lettori.

«Dopo un silenzio di qualche giorno, voluto da prepotenti circostanze, ecco il nostro giornale ritornare alla luce più volentoso che mai. L'era nuova è suonata pure per esso e saprà mostrarsene degno! La sua impresa sarà l'*Unione e la Indipendenza*. In nome di questo grido ripetuto da 24 milioni di fratelli verrà pubblicato nelle nostre pagine tutto ciò che possa riferirsi a vantaggio di questa patria comune, che vedrà in breve compiuta l'opera di redenzione inaugurata e condotta a fine da Pio IX. Il giornale uscirà in quattro pagine, nel consueto formato, due volte per settimana, il Giovedì e il Lunedì e conterrà frattanto in mezzo ad altre materie di cui la politica sarà la messe preponderante, una cronaca degli ultimi nostri avvenimenti, la serie dei Decreti Ufficiali, specialmente delle due vicine provincie di Padova e Vicenza; estratti importanti da lettere e da giornali ecc., in una parola tutto ciò che si è fatto, si fa e si deve fare qui da noi per la gran causa italiana.

Dei supplementi straordinari si pubblicheranno ogni qualvolta si presentino speciali evenienze.

I soci iscritti avranno ne' supplementi il compimento del primo trimestre con cui ha fine la vecchia serie. La nuova annata ha incominciamento da aprile 1848.

Il prezzo resta fissato, come per l'addietro a lire 16, in Padova - 18 fuori.

L'ufficio del Giornale è aperto in *via San Lorenzo presso il Gabinetto di lettura*. Un altro recapito è fissato presso la *Cartoleria Crescini*.

Chi ha importanti e fondate notizie da comunicare si rivolga all'ufficio od al recapito suddetto. Le notizie o gli articoli saranno accettati o respinti dalla Redazione entro 24 ore dalla consegna. Si stanno attivando

nuove corrispondenze nell'Italia libera, invocando l'aiuto di tutti i buoni e generosi confratelli della penisola ».

LA REDAZIONE

(⁴⁷) *Condizioni presenti.*

« I nostri lettori aspettano forse con impazienza che il Caffè Pedrocchi entri subito in campo con una professione di fede politica. Il Caffè Pedrocchi, buon patriotta, ha sentito, è vero, il bisogno dei tempi e non fu l'ultimo ad accorgersene; ma da burlone di piazza ch'egli era, e col capestro alla gola, intende farsi uom sodo, uomo di toga e di arringa; e a far ciò vuolsi il suo tempo. Finchè ne suona all'orecchio il cannone austriaco, finchè lo straniero non è ricacciato al di là delle Alpi, finchè non possiamo cantare l'inno della vittoria, di che altro possiamo occuparci se non della comune difesa? Il pensiero della guerra deve essere il pensiero di tutti che abbiano sangue e cuore italiano.

Contentatevi per ora di ciò ch'esso può darvi in questo momento di agitazione, di dubbii, di timori, di speranze.

Pensate che allo scrittore mal regge nella mano la penna, in quella mano che anela stringere una spada o un fucile; pensate che in questo rapido e continuo avvicinarsi di fatti che cadono sotto gli occhi ad ogni istante, i lettori sono pochissimi. Questo è il momento di operare molto, di scrivere poco. Ci sfogheremo poi... ».

(Si pubblica una serie di fatti desunti da l'Italia di Pisa).

G. STEFANI

L'Italia. Pisa. Settimanale: 19 giugno - 31 dicembre 1847; poi trisettimanale: 4 gennaio - 1^o agosto 1848 (ne uscirono 120 numeri e circa 20 bollettini supplementari. CLEMENTINA ROTONDI, *Bibliografia dei periodici toscani* (1847-1852), Olschki, Firenze, 1952, p. 24.

(⁴⁸) Il Caffè Pedrocchi, N. 2, 10 aprile 1848, p. 10.

Nuovi giornali.

ALVISI GIUSEPPE, cittadino di Padova, studente, propone un nuovo giornale *Il Patriottico*. A. L. MORPURGO pubblica, a Treviso, *Il Popolano*. Si cita la *Rivista popolare*, foglio ufficiale del Polesine.

(⁴⁹) Il Caffè Pedrocchi, N. 2, 10 aprile 1848, p. 10.

Avvertenza.

Dal giorno 8 corrente ebbe incominciamento la pubblicazione di un *Bollettino della mattina*, *Supplemento giornaliero ufficiale del Caffè Pedrocchi* voluto dalla urgenza delle circostanze e dal bisogno di conoscere cotidianamente (sic) ciò che interessa tutti i cuori italiani. Il Bollettino non forma parte dell'associazione al Caffè Pedrocchi. Per questo viene

aperta un'associazione mensile di austr. lire 2 per Padova e fuori. Chiunque voglia associarsi diriga la sua domanda alla Cartoleria Crescini *franche di spesa*.

Le notizie depurate e importanti saranno compendiate nel foglio *Pedrocchi*, che si continua a pubblicare due volte per settimana. I promessi supplementi si daranno in seguito colla serie dei decreti emanati dai Comitati Dipartimentali di Padova e Vicenza e d'altri documenti.

Condizioni.

Il *Bollettino della mattina* non forma parte dell'associazione già annunciata nel 1° num. del *Caffè Pedrocchi* oggi pubblicato.

S'apre per questo una nuova associazione di L. 2 al mese.

Il *Bollettino* sarà di due o di quattro pagine secondo l'abbondanza delle materie.

Si vende anche separatamente a Centesimi 15 indistintamente sì di due pagine che di quattro. Si dispenserà ai domicili degli Associati; fuori col mezzo postale. Si vende nella Cartoleria Crescini ed al Banco *Pedrocchi*.

L'ufficio del Giornale e del *Bollettino* situato al ponte di S. Lorenzo presso il Gabinetto di Lettura pian terreno, è aperto ogni giorno dalle 9 antimerid. alle 1 pomerid. e, dalle 6 alle 8 di sera.

Chiunque ha importanti e fondate notizie da comunicare avrà la compiacenza di rivolgersi all'Ufficio suddetto.

GUGLIELMO STEFANI, *Compilatore*

La vendita al « Banco *Pedrocchi* » significa che non occorre più la Associazione. Il giornale si può comperare da chiunque.

« *Il dialogo del popolo* » di Milano (18 maggio 1848, n. 1) ha un dialogo fra « un venditore del giornale ed un paesano ». Il dialogo termina con la battuta del Venditore: « volete il giornale? ».

DINA BERTONI JOVINE, *I periodici popolari del Risorgimento*, Feltrinelli, Milano, 1959, vol. I, pp. 385-387.

Il Giornale Illustrato, Firenze, 1866, ha una vignetta, con lo « strillone dei giornali ». DINA BERTONI JOVINE, vol. II, p. 407.

(⁵⁰) *Bollettino della Mattina*.

Supplemento giornaliero ufficiale / del foglio / Il *Caffè Pedrocchi*.

N. 1, 8 aprile, mattina.

« La pubblicità delle notizie raccolte nel corso della giornata da carteggi ufficiali che pervengono al Comitato Dipartimentale di Padova, da lettere private, dai giornali è un bisogno ardentemente sentito da tutti nelle condizioni presenti.

Il *Caffè Pedrocchi* si fa l'organo banditore di tutto ciò che importa conoscere qui da noi ed è legato agli interessi della santa causa d'Italia.

Ad ogni sera sarà compilato il Bollettino diviso in due parti. L'ufficiale conterrà i Decreti del Comitato di Padova e le notizie che ad esso pervengono da fonti sicure. La non ufficiale, le semplici notizie che corrono, e quanto altro ha bisogno di essere prontamente divulgato ».

(⁵¹) N. 2, 9 aprile, mattino.

Avvertenza.

Il Bollettino della mattina si dispensa alla *Cartoleria Crescini* e al *Banco Pedrocchi* dalle ore sette e mezzo antim. in poi di ciascun giorno.

I sigg. Associati di Padova (anzichè a domicilio) sono pregati di ritirare il Bollettino dalla *Cartoleria Crescini*.

Alla domenica si dispenserà sotto la loggia *Pedrocchi* che guarda l'Università.

Il prezzo pegl'associati fuori di Padova è lo stesso di lire 2,00.

(⁵²) Padova, 9 aprile ore 7 della mattina.

« Durante la notte non giunsero più particolareggiate notizie. Se ne arriveranno di ufficiali sarà pubblicato un supplemento straordinario più tardi ».

GUGLIELMO STEFANI, *Compilatore*

N. 3, 10 aprile, mattina.

« Parte non ufficiale. Ultime notizie.

Si avverte che il Bollettino del mattino sarà pubblicato ogni giorno alle ore 10 per poter raccogliere le notizie più recenti che arrivassero colla *prima corsa delle Strade Ferrate* ».

N. 6, 13 aprile.

Estratti e notizie.

Come la pensano, che cosa fanno, o vogliono fare di là delle Alpi? A questa domanda risponderemo con un sunto giornaliero delle cose più gravi relative a noi, che troveremo ne' fogli tedeschi.

N. 7, 14 aprile, mattina.

Dai fogli tedeschi. (Estratti e commenti).

Vienna non è più da conoscersi. Ogni cosa sembra spenta, fuorchè ne' caffè dove tutti s'affollano alle *Gazzette*.

N. 8, 15 aprile.

Mancano le notizie di Verona da ieri mattina. Si vocifera d'un armistizio di due giorni.

Appendice / al Bollettino della mattina, N. 8, Padova, 15 aprile 1848.

Notizie recentissime. Padova ore 23 mer. (Un foglio, stampato da una parte sola).

Riceviamo in questo momento da persona arrivata da Vicenza colla seconda corsa le seguenti notizie raccolte presso il Comitato di quella Città... Non si conosce da qual parte Carlo Alberto voglia dar l'assalto a Verona; circostanza che mette molto spavento negli austriaci. La direzione già presa fra Porta Nuova e Porta San Zeno sembra una *finta*.

N. 15, 22 aprile, mattina.

(Si dice che ci sono notizie false o esagerate; il compilatore risponde).

« Nella parte « Non ufficiale ci sono notizie di cui non si garantisce la autenticità... ». Ma notizie più fondate; sollecite e degne di credenza si potrebbero avere soltanto da un *servizio di corrieri o staffette*, regolato da appositi corrispondenti, già di recente proposto dal comitato di difesa di Padova. E questo desiderio, che mi sembra santissimo per il generale interesse che vi si lega, chiamarsi da taluno desiderio da *giornalista!* ».

G. STEFANI

Il telegrafo — nel 1848 — era in Italia alle prime armi.

Quando morì re Carlo Alberto (29 luglio) ci vollero undici giorni per avere (a Genova) conferma della morte. *Giornalismo del Risorgimento*, Loescher 1961 (art. di ITALO DE FEO, p. 194).

Il 16 gennaio 1853, « L'Opinione » di Torino annunciava: « Onde far godere ai nostri lettori de' vantaggi derivanti dallo stabilimento del telegrafo de Torino a Chambery... ». FRANCO NASI, *Cento anni di quotidiani milanesi* (1958), p. 16.

« *Giornale di Roma* » (6 luglio 1849 - 19 settembre 1870): « iniziò nel 1855 la pubblicazione dei dispacci telegrafici dell'Agenzia Stefani ». OLGA MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica romana dell'Ottocento*, Roma 1963, p. 456.

« *Gazzetta di Milano* »: 10 giugno 1859. « Dispaccio spedito dalla Agenzia Havas di Parigi il giorno 7 alle ore 5 pomeridiane; giunto a Torino il giorno 8 alla stessa ora, e ricevuto a Milano oggi (10) alle ore 2 1/2 pomeridiane ». (NASI, p. 17).

Bollettino della mattina.

N. 12, 19 aprile, mattina.

Il *Bollettino della mattina* non può uscire ad ora determinata. Dopo l'arrivo della prima corsa si provvede alla compilazione; dopo la seconda si dà mano alla stampa, ove importanti notizie non giungano a ritardarla.

(⁵³) N. 13, 21 aprile.

Tipografia volante.

Mentre stiamo per mettere sotto il torchio il Giornale, parte dalla stamperia Pio IX di Paolo Ripamonti Carpano fra gli evviva della moltitudine, una Tipografia volante per l'armata italiana. Essa grazie, alla audacia e prontezza del nostro editore proprietario, è stata in poco d'ora congegnata in guisa, che contenga tutto il bisognevole per la stampa del Bollettino della guerra e per gli ordini dell'armata.

Collocata sopra un carrettone, contiene all'estremità destra un torchio, che per tanti anni ha dovuto gemere sotto l'oppressione del pensiero italiano lacerato dai carnefici della intelligenza; a sinistra i caratteri, quella minuta mitraglia di piombo, che da Guttemberg in qua ebbe più potenza nelle grandi rivoluzioni e trasformazioni sociali, che non le granate e le bombe nel reprimerle: che da tre secoli a noi creò le forze morali delle nazioni, e renderà fra breve nulle o impotenti le forze materiali e quindi ognor impossibile la guerra. Io ti saluto, o carroccio della libertà... Mancano da più giorni le corrispondenze di Vienna e Trieste.

N. 15, 22 aprile, mattina.

Avvertenza.

Ricorrendo, domani, la Prima Festa Pasquale, non esce il solito Bollettino; a meno che non giungano importanti notizie, nel qual caso sarà indicata l'ora della pubblicazione al banco del Caffè Pedrocchi ed alla Cartoleria Crescini.

N. 30, 8 maggio.

Avvertenza.

Il *Bollettino della mattina* comparirà quindi innanzi col nome più opportuno di *Bollettino del giorno*. L'associazione è di Aust. L. 2 per 30 numeri che si pubblicheranno giornalmente, salvo qualche eccezione. I supplementi straordinari saranno dati gratis ai socii. Ogni bollettino separato si vende a Cent. 15. Ogni supplemento a Cent. 10. Agli associati verrà consegnato al momento dell'iscrizione od alla consegna del primo numero una scheda numerata progressivamente la quale servirà di contrassegno pel ricupero dei singoli bollettini.

Bollettino del giorno.

Supplemento / del foglio / Il Caffè Pedrocchi / (N. 61 della serie).
8 Giugno.

Con questo *primo numero* s'apre la nuova associazione nel terzo mese del nostro Bollettino che raccomandiamo alla indulgenza dei lettori, se non altro per la buona volontà e per la solerzia con cui vengono raccolte quelle notizie che hanno almeno apparenza di verità.

Il *Caffè Pedrocchi*, Nn. 4 e 5, 17 e 20 aprile 1848, p. 22.

Avvertenze.

Furono pubblicati 13 Bollettini delle mattine.

I num. 6 o 7 del *Pedrocchi* si pubblicheranno uniti il giorno di Giovedì 27 aprile attesa la ricorrenza delle sante Feste Pasquali.

Nn. 6, 7, 24 e 27 aprile.

Dietro la fatta promessa imprendiamo la pubblicazione cronologica dell' / Estratto / dei principali atti a stampa pubblicati dal Comitato Provvisorio Dipartimentale di Padova, eletto ed installato nel dì 25 marzo 1848.

Gli atti che si pubblicano a stampa dal Comitato saranno in carta bianca; quelli dei privati ed altre autorità in carta colorata. E' vietato di stracciare gli affissi.

Avvertenza.

La imperiosità delle attuali circostanze scuserà presso i nostri lettori l'involontario ritardo nella pubblicazione di questo foglio. Daremo quindi innanzi due numeri per settimana di quattro pagine od uno solo di otto, secondo la importanza e l'urgenza della (sic) materie.

(⁵⁴) Nn. 10 e 11, 15 maggio, p. 40.

Modena, 9 maggio 1848. Il dottor GIOVANNI SABBATINI lesse nella sera del 7 corrente, al Circolo Patriottico, il seguente discorso e propose che si pubblicasse in nome del Circolo stesso, quando le idee ivi espresse fossero pure le idee della Assemblea. Letto il discorso, la mozione venne unanimemente approvata.

(« La nostra guerra è santa, santa, santa! »).

Nn. 10 e 11, 15 maggio, p. 44.

Gli apostoli della santa causa.

« Il caldo oratore del popolo, il P. Gavazzi, parlò tre volte ai Padovani; la prima nella Cattedrale, le due successive nella ex-piazza dei Signori, ora Piazza Pio IX. Le idee, quali gli piovevano spontanee dal cuore alle labbra, furono raccolte dall'avv. BRANDOLESE, e noi volentieri le offriamo ai lettori del nostro Giornale ».

Bologna vide nel '48 anche un tentativo (giornalistico) d'un frate patriota. « *Un esperimento* » di ALESSANDRO GAVAZZI (*Enciclopedia, Giornale*, p. 186/a).

(⁵⁵) Nn. 12 e 13, 27 maggio, p. 52.

Listino bibliografico italiano.

« Saranno annunciate le pubblicazioni in questo listino che ora potremo chiamare veramente *italiano* ».

(⁵⁶) Nn. 12 e 13, 27 maggio, p. 52.

Si ricorda la insurrezione di Palermo (12 gennaio 1848), il 22 marzo solennizzata a Firenze per opera dell'Avv. PESCANTINI. Il Pescantini alla vigilia di partire per la Crociata Veneta, il 22 marzo scriveva da Firenze a Ruggero Settimo...

«Noi siamo lieti di poter dare, i primi ai nostri lettori, copia della risposta del gran Ruggero Settimo la quale può avere un'importanza politica non indifferente.

A Padova il Pescantini trovò la lettera di Ruggero Settimo, che gli veniva diretta a Firenze, e che volle gentilmente comunicarci. Eccola: (segue la lettera).

La lettera di Ruggero Sestimo (sic) è in data Palermo 12 aprile 1848.
SETTIMO RUGGIERO, Palermo, 19 maggio 1778 - Malta, 2 maggio 1863.

(⁵⁷) Nn. 15 e 16, 9 giugno, p. 59.

«Ci torna carissimo destinare in questo Giornale al primo posto a questa rubrica, intesa a protestare solennemente contro le mali arte degli interni nemici disseminatori di funeste discordie, ed a mostrare che la fratellanza fra Venezia e la nostra Provincia non sarà mai per venire meno in coloro che nella *Unità* veggono il più forte argomento della salvezza d'Italia».

(⁵⁸) *Bollettino del giorno.*

N. 17, 25 aprile, mattino. Padova, ore 2 pom.

Questa sera fra le sette e le otto arriveranno i tre battaglioni che formano parte dell'esercito di Durando per partire al più presto alla volta di Treviso.

Dio affretti la venuta di questi prodi per liberare i nostri fratelli che sono in pericolo!

N. 21, 29 aprile.

Padova, 29 aprile, ora 1^a pom.

Ad agevolare la partenza delle truppe pontificie, ieri qui giunte, furono sospese la prima e la seconda corsa della Strada Ferrata. Mancano perciò precise notizie da Treviso e Vicenza.

N. 8 (n. 38 della serie), 16 maggio.

«Ore 6 pom. E' certo che due fregate, cinque vapori, e un bric napoletani giunsero a Malamocco. E il blocco?».

(Stampato lungo il margine di destra della prima facciata; evidentemente a giornale tutto impaginato).

N. 24, 1° giugno.

Governo provvisorio della Lombardia.

Milano, 28 maggio 1848.

Il Popolo Lombardo gode adesso delle seguenti franchigie:

Libertà della stampa / Diritto d'associazione / Guardia Nazionale.

Queste franchigie saranno conservate al Popolo Lombardo nella forma ed estensione attuale di diritto e di fatto, finchè l'Assemblea Costituente non venga a regolare le sorti del popolo stesso.

La legge poi, colla quale l'Assemblea Costituente sarà convocata, avrà per base il suffragio universale.

CASATI Pres.

N. 24, 1° giugno.

Peschiera ha capitolato.

N. 25, 2 giugno.

Altra relazione non abbiamo sui patti della resa di Peschiera.

Una lettera da Bologna d'ieri confermando i fatti gloriosi della battaglia di Goito, narra come il Re sia stato leggermente ferito.

(⁵⁹) Il *Caffè Pedrocchi*, N. 14, 2 giugno, p. 58.

Avvertenza.

«La Redazione del *Caffè Pedrocchi* occupata indefessamente nel compilare le notizie del *Bollettino* ha dovuto a malincuore ritardare la pubblicazione di alcuni numeri del giornale. Oggi si affretta a dar fuori il numero 14 con la bella poesia di G. Prati.

Ci lusinghiamo di poter quanto prima mettere in corso regolare il periodico nostro, il quale prescelto ad organo del *Circolo della Unione Italiana in Padova*, renderà quanto prima di pubblica ragione gli atti e gli studi di questa società che, rifuggendo da preconetti sistemi ebbe sempre lo scopo il miglior bene di questa sacra terra d'Italia».

LA REDAZIONE

Il *Caffè Pedrocchi*, Nn. 15 e 16, 9 giugno 1948, p. 66.

Avvertenza.

«La redazione dei due Giornali l'*Euganeo* e il *Caffè Pedrocchi*, sta occupandosi della formazione di un piano di fusione dei due periodici in un *Nuovo Giornale* politico-letterario quotidiano, di cui spera poter in breve pubblicare il *Programma*».

Bollettino del giorno N. 3 (N. 63 della serie) 10 giugno.

Roma, 5 giugno.

«Il Cardinale ALTIERI, in nome di Sua Santità aperse le camere Pontificie con un breve discorso...».

« Nello stesso giorno fu pubblicata la legge sulla stampa che in generale sembrò buona ».

(dal *Contemporaneo*)

(⁶⁰) *Avvertenza*. Domani, se non vi saranno notizie importanti da pubblicare, non uscirà il Bollettino, bensì lunedì sera alle ore 8 pom.

(⁶¹) Nella Rivista « *Padova* », agosto 1965, pp. 26-27.

233083

